ODE

DI D.

ANGELO MARIA

ARCIONI,

ODE
DI
D. ANGELO MARIA
ARCIONI
ABBATE CASINENSE.
Heroiche, e Morali.
PARTE PRIMA.

AL SERENISSIMO
RANUCCIO II.
DUCA DI PARMA.

IN PAVIA, M. DC. LXXXII.

Per Carlo Francesco Magri Stampatore della Città.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ESsendomi venute alle mani alcune Canzoni in numero considerabile del Reuerendiſs. Padre Abbate D. Angelo Maria Arcioni; hò creduto, che debba eſſerti à grado, il vederle vſcire alla luce, inſieme con la riſtampa delle già impreſſe, prima in Parma, e poi accreſciute di vna Seconda Parte, vltimamente in Venetia.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ESsendomi venute alle mani alcune Canzoni in numero considerabile del Reuerendiſs. Padre Abbate D. ANGELO MARIA ARCIONI; hò creduto, che debba eſſerti à grado, il vederle vſcire alla luce, inſieme con la riſtampa delle già impreſſe, prima in Parma, e poi accreſciute di vna Seconda Parte, vltimamente in Venetia.

Quando ti piaccia leggere per dilettazzione, e per sollieuo, ne haurai la maniera nella soauità del metro, nelle forme poetiche, e nell' amenità della frase. Che se poscia vi ti applicherai per istudiare, elleno te ne daranno la comodità; chiudendo in se medesime documenti importanti; materie Scritturali, e Theologiche; Filosofie Platoniche, e Morali; erudizzioni massiccie, e recondite; studio accurato di lingua, ed ordine per machina di discorso: a cagione di cui dopo la seconda lettura potrai rileggerle di nuouo, con acquisto di nuoua cognitione all' Intelletto, e con profitto di perfezzione alla volontà.

Pren-

Prendile dunque, e massime la seconda parte tutta Spirituale, come vna tal sorta di componimento poco praticata da altri, la quale accoppia l'vtile di materie tutte diuote, e profitteuoli, al dolce di vn armonia veramente sonora, e poetica. Insomma riceuile, come vn ritratto dell'Autore, il quale per la nascita, per l'instituto, per l'età, per le dignità, e per le Virtù intellettuali, e morali non poteua scriuere diuersamente. E viui felice.

Quando ti piaccia leggere per dilettazzione, e per sollieuo, ne haurai la maniera nella soauità del metro, nelle forme poetiche, e nell'amenità della frase. Che se poscia vi ti applicherai per istudiare, elleno te ne daranno la comodità; chiudendo in se medesime documenti importanti; materie Scritturali, e Theologiche; Filosofie Platoniche, e Morali; erudizzioni massiccie, e recondite; studio accurato di lingua, ed ordine per machina di discorso: a cagione di cui dopo la seconda lettura potrai rileggerle di nuouo, con acquisto di nuoua cognitione all'Intelletto, e con profitto di perfezzione alla volontà.

Pren-

Prendile dunque, e massime la seconda parte tutta Spirituale, come vna tal sorta di componimento poco praticata da altri, la quale accoppia l'vtile di materie tutte diuote, e profitteuoli, al dolce di vn armonia veramente sonora, e poetica. Insomma riceuile, come vn ritratto dell'Autore, il quale per la nascita, per l'instituto, per l'età, per le dignità, e per le Virtù intellettuali, e morali non poteua scriuere diuersamente. E viui felice.

APPROBATIONES.

OPusculum, cui titulus. *Ode di D. Angelo Maria Arcioni Abbate Casinense*. Mandato Reuerendissimi P. Inquisitoris à me attentè lectum nil continere reperi Fidei aduersum, aut bonis moribus, quinimò dignum eruditissimo Auctore, & quod Typis euulgetur, cum in studiosorum voluptatem, tum ad corruptæ humanitatis emendationem. Et in fidem &c.

Papiæ die 29. Aprilis 1682.

Io. Baptista Cribellus I. C. in Ticin. Gymnas. publ. Iur. Interpr. Ord. Reuisor S. Offitij.

Reimprimatur Vic. S. Officij Papiæ.

Reimprimatur Abb. Petrus Barusius Pro Vicarius Generalis Curiæ Episcopalis Papiæ.

Reimprimatur Marchio Galeatius Bossius Prætor.

SE

SERENISSIMO SIGNORE.

PResento queste poche fatiche della mia Penna, per contrasegno di vassallaggio hereditario, douuto già da gran tempo alle glorie di V. A., di cui, come Suddito per natura, così tributario per elettione il mio spirito, non sà concepire pensiero, che non partorisca attestati d'obligationi a quella reale beneficenza, che si è degnata in molte, e varie occasioni, con l'abbondanza delle sue gratie, fauorire la mia Persona, e la mia Casa. Sarà facile all'Alt. V., che rinoua, insieme col Nome, la generosità de gli antichi RANVCCI, ed agguaglia, con la magnanimità del cuore, lo splendore de gli ODOARDI, e de gli ALESSANDRI, aggradi-

re la picciolezza dell'offerta, e permettere, di vederſi deſcritta sù'l Frontiſpicio di queſti Fogli, per illuſtrare la fama d'uno, che ſi confeſſa altretanto obligato, quanto diuoto all'heroiche Virtù di V. A. E benche forſe troppo ardito ſi dimoſtri l'animo mio, in offerire Poetici diuertimenti alle grauiſſime occupationi di V. A. non ſi rattiene però dal ſupplicarla di piegare la ſublimità della mente a queſte Carte, per diſcernere almeno autenticata in loro la riuerenza, con la quale pretendo moſtrare al Mondo tutto, che ſono

Di V. A. Sereniſſima.

Humiliſſ. Diuotiſſ. & Obligatiſſ. Suddito, e Seruitore.

D. Angelo Maria Arcioni.

ALET.

SE l'osseruanza del precetto d'Horatio, *Nonum prematur in annum*, douesse suffragare ad alcuna compositione poetica, potrebbero al certo, sperare queste mie poche fatiche, che ti presento (Cortese Lettore) di giungere sotto i tuoi occhi, ridotte a basteuole perfettione; poiche (toltene alcune poche) saranno, non solo noue anni, ma presso di trenta, che mi vscirono dalla penna, solo ad alcuni pochi Confidenti comunicate. Mà la verità è, che in tutto questo tempo, il quale haurebbe douuto seruire a loro vantaggio, trouandosi seppelito il mio ingegno in perpetue grauissime occupationi, si è irruginito in maniera, che è diuenuto inhabile a questa sorte di studij più delicati. La onde hò giudicato meglio, per non pormi a pericolo, di renderle più difformi, che esse non sono, col ritoccarle, lasciarle nell'essere naturale della loro primiera origine.

E già che le persuasioni de gli Amici hanno hauuto forza di violentare il mio

genio; che ne era lontanissimo; a comparire sù la Scena del Mondo, a rappresentare il personaggio di Poeta, io preueggo, poterui essere alcuno, che sia per giudicare questa mia risolutione poco diceuole alla mia graue età, ed a quel grado, che indegnamente sostengo. Che però ti priego restar persuaso, essere erronea quella opinione, introdotta dall'abuso del secolo, che debbansi deridere le Poesie, come applicationi di ceruelli suentati. Sopra di che basti ricordarti, che fù sempre carissima questa professione a tutti i grandi ingegni. E quale stima non ne fecero gli Alessandri, gli Scipioni, gli Augusti? Quanti di que' Cesari, che sopra gli altri si segnalarono, in somministrare a' Poeti l'heroiche loro imprese da celebrare, si studiarono, emulando le glorie degli stessi Poeti, a rendere celebri se medesimi per la isquisitezza de' propri componimenti? E chi non sà, che i Nazianzeni, gli Ambrogi, i Paolini, e tanti altri sacri Poeti, sono de' più chiari lumi, che adornino S. Chiesa? E S. Chiesa medesima si pregia pure d'hauere mostrato a gli stessi nostri occhi due de' più insigni Soggetti, che calcassero giamai il Soglio di S. Pietro,* i quali nō hanno sdegna-

gna-

gnato, con quella mano, a cui furono commesse le Chiaui del Cielo, far sentire al Vaticano le Cetre armoniose di Parnaso.

Il punto stà, che, chi si vuol mettere al mestiere della Poesia, dourebbe sempre hauere fisso nella mente, e nel cuore, che è vfficio de' Poeti, essere, *interpretes Deorum*, come insegna Socrate all'Efesino Io; essendo pur vero che eglino *tamquam patres, atque duces sapientiæ sunt*, conforme a ciò, ch'egli stesso rimostra a Liside presso Platone ne' dialoghi dal nome di que' due Ascoltanti intitolati. E quinci auuiene, non douere essere marauiglia, che hoggidì questa professione sia ridotta quasi a publico disprezzo; perche da molti, che l'hanno maneggiata, si è deuiato da quella regia strada prescritta da Plutarco nell' operetta *de Audiendis Poetis*, che *inhærendum præcipuè ijs, quæ ducunt ad virtutem, & conformare mores valent*. Mi sono ingegnato, di non iscostarmi da questa così salutifera istruttione. Come poscia mi sia riuscito l'accoppiare *vtile dulci*, lo discernerà il tuo giudicio; non mancando io di pregare la tua cortesia a compatirmi, in vedendo, che da me non si sia colpito in quel punto, che ogn'vno si propone per bersaglio.

Ne

genio, che ne era lontanissimo, a compari-
re sù la Scena del Mondo, a rappresentare
il personaggio di Poeta, io preueggo, po-
terui essere alcuno, che sia per giudicare
questa mia risolutione poco diceuole alla
mia graue età, ed a quel grado, che inde-
gnamente sostengo. Che però ti priego
restar persuaso, essere erronea quella opi-
nione, introdotta dall'abuso del secolo,
che debbansi deridere le Poesie, come ap-
plicationi di ceruelli sventati. Sopra di
che basti ricordarti, che fù sempre carissi-
ma questa professione a tutti i grandi in-
gegni. E quale stima non ne feccero gli
Alessandri, gli Scipioni, gli Augusti? Quan-
ti di que'Cesari, che sopra gli altri si segna-
larono, in somministrare a' Poeti l'heroi-
che loro imprese da celebrare, si studiaro-
no, emulando le glorie degli stessi Poeti,
rendere celebri se medesimi per la isquisi-
tezza de' propri componimenti? E chi non
sà, che i Nazianzeni, gli Ambrogi, i Pao-
lini, e tanti altri sacri Poeti, sono de' più
chiari lumi, che adornino S. Chiesa? E S.
Chiesa medesima si pregia pure d' hauere
mostrato a gli stessi nostri occhi due de'
più insigni Soggetti, che calcassero giamai
il Soglio di S. Pietro,* i quali nõ hanno sde-
gna-

gnato, con quella mano, a cui furono commesse le Chiaui del Cielo, far sentire al Vaticano le Cetre armoniose di Parnaso.

Il punto stà, che, chi si vuol mettere al mestiere della Poesia, dourebbe sempre hauere fisso nella mente, e nel cuore, che è vfficio de' Poeti, essere, *interpretes Deorum*, come insegna Socrate all'Efesino Io; essendo pur vero che eglino *tamquam patres, atque duces sapientiæ sunt*, conforme a ciò, ch'egli stesso rimostra a Liside presso Platone ne' dialoghi dal nome di que' due Ascoltanti intitolati. E quinci auuiene, non douere essere marauiglia, che hoggidì questa professione sia ridotta quasi a publico disprezzo; perche da molti, che l'hanno maneggiata, si è deuiato da quella regia strada prescritta da Plutarco nell' operetta *de Audiendis Poetis*, che *inhærendum præcipuè ijs, quæ ducunt ad virtutem, & conformare mores valent*. Mi sono ingegnato, di non iscostarmi da questa così salutifera istruttione. Come poscia mi sia riuscito l'accoppiare *vtile dulci*, lo discernerà il tuo giudicio; non mancando io di pregare la tua cortesia a compatirmi, in vedendo, che da me non si sia colpito in quel punto, che ogn'vno si propone per bersaglio.

Ne

Ne manco di ridurti a memoria l'insegnamento di Filone, che è lecito, l'ammettere l'eruditione profana, rappresentataci sotto l'allegoria di Agar anche in compagnia della Sacra Dottrina, figurataci nella persona di Sara; con conditione però, che quella si contenga nella soggettione di serua, mentre questa dee godere la prerogatiua di Padrona. Onde, se vedrai preualermi vna tal volta di que'concetti, che alludono a qualche opinione, discordante dal vero, de'Platonici, e più souente seruirmi di que'lumi, che sembrano ombreggiare le superstitioni dell'antica Gentilità, dourai riconoscere e gli vni, e gli altri, come eruditioni, & ornamenti poetici, non come regola della mia credenza, con la quale protesto conformarmi in tutto a gl'insegnamenti della Santa Fede Cattolica Romana, che non solo non pretendo macchiare con l'inchiostro, ma ambisco autenticare col sangue, e con la vita medesima. Così ne fossi fatto degno da Dio Nostro Signore, dal quale ti priego felicità.

---

* *Cioè Vrbano VIII, ed Alessandro VII., à quali si può aggiungere Clemente IX. Poeta anch'egli insignissimo, che loro successe, dopo la prima impressione delle presenti Poesie.*

IN-

INDICE.

Anch

E Ti-

Da

Vola

Vola

IL FINE.

Coll'

Coll' Immortalità del Nome
DEL GRANDE
ODOARDO
FARNESE

Pretendono le presenti Poesie di preseruarsi dalle ingiurie del Tempo.

A I confini del Ciel, del Ciel gli sdegni
A prouocare, innalza
L'Humana ambition machine industri.
E stima que' sudor di gloria indegni,
Cui peregrina balza
Non vola a trar dai guardi applausi illustri:
Ben soura alati legni
Ella trasporta, anco tal volta pronti
Per dar vita a vn sepolcro, a volo i monti.

Mà inuan mole desta, per calle ignoto
Mentre s'impenna al corso,
De la Parca fatal rapirsi al'armi.
Sperano in van del Ciel fermare il moto,
Onde hà del tempo il morso
Norme voraci, alzati a l'etra i marmi.
Frà le mani di Cloto
Anche a le moli i dì filansi; e solue
I più superbi marmi il Tempo in polue.

Sì pretioso il Tempio, e sì sublime,
Già gli Efesij al pudico
Nume di Cinthia ossequiosi alzaro,
C'humili ei fè sembrar d'Ato le cime,
E quel marmo mendico,
Che suiscerata offrì Numidia, e Paro.
Mà tai glorie deprime
Vn breue ardor; che non pauentan gli Empi
Per dar luce al lor nome ardere i Tempi.

Men-

Menfi de' Regi suoi superba in morte ;
Con misteri distinto ,
Di piramidi immense erga l' aspetto ;
Per tomba i Mausolei sacri al Consorte ;
Chi del Consorte estinto
Porge al cenere amato vrna col petto :
Morran con fatal sorte
Le tombe ancora ; e fian dal pondo oppresse
Frà le ruine lor tomba a lor stesse .

Del luminoso Arciero oue è'l colosso ,
Frà le cui piante in Rodi
Trouar l' antenne a la salute il varco ?
Ou' è l Faro , per cui l' horror rimosso ,
Frà procellose frodi
Su'l Niliaco suol s' apria lo sbarco ?
Opre si degne hà scosso
L' ingorda età . Caggiono in Lete absorti
Co' miracoli lor naufraghi i porti .

Oue l'Eufrate, oue l'Amardo ondeggia,
A i Babiloni, ai Medi,
Fermi per lo stupore il Cielo i giri.
Di Ciro addotta al nulla aurea la Reggia,
E le ruine heredi
De' pensili giardin doglioso ammiri.
Ei dirà, che pareggia
Le torri a le capanne, e miete eguale
Gli horti stessi co' fior falce fatale.

Forse ne' giochi Elei del Dio Tonante
Potè l' eburnea imago
Serbarsi illesa al variar de gli anni?
Il Roman fasto a superar bastante
Fù forse (o se più vago
Altro lusso s'alzò) del Tempo i danni?
Le glorie Elee già piante
Fur da la Grecia; e da suoi lussi doma
Sepolta co' suoi fasti è Roma in Roma.

Mio

Mio Sire, e pur di tue vittorie al volo
Cede il tempo, che guida
Col volo sot tanti splendor sotterra.
Vinta da tua Virtù stride al suo duolo
Quella Morte, che sfida,
Vincitrice del tutto, il tutto a guerra.
Così decreta il Polo
De gli anni ad onta, e de le moli a scorno
A tè, grande Odoardo, *eterno il giorno.*

Tù, che, d' alma guerriera, al piè robusto
Con la fulminea spada
T' apri sù vinte squadre ampio sentiero,
Tù d' incorrotta fè, di core augusto,
Per non battuta strada
Porti de le promesse il nodo intiero.
Tù gran norma del giusto
Libri le lanci; e con sourano ingegno
Luce aggiungi ai Licei, fermezza al Regno.

O se benigno fia, che in me s' accenda
Quel furore, onde vn core
Sù i gioghi d' Hippocrene ebro si bea:
Vò da mia tromba ancor, che il Mondo appren- (*da*
De l' Heroico valore
Ne' gesti incliti tuoi viua l' Idea.
Sacrata a te s' appenda
Mia lira intanto; e d' eternarsi l' arte
Spirino i tuoi Trionfi a le mie carte.

AL SERENISSIMO RANVCCIO II DVCA DI PARMA.

Dedicatione

Delle presenti Poesie, nella mia giouentù destinate al Serenissimo

ODOARDO

PADRE DI S. A.

FIA, che viua anche spento
Nel figlio il Genitor; che in lui propaga
Del suo spirto miglior l'imagin vera.
Così immortal si spera
Ne la progenie, oue de gli Aui è vaga
Natura rinouar vario il talento.
Quinci dolce ogni stento
Proua in mercar per le future Etadi
A la prosapia sua tesori, e gradi.

Agitato molti anni,
Ahi quanto errò, de' flutti, e de la Terra
E bersaglio, e rifiuto, il pio Troiano!
Fra quai dolor lontano
Fuggì da Dido; e d' ostinata guerra
Come soffrì nel suol Latino i danni!
Pur gode in tanti affanni;
Che in Ascanio fondar sù'l Tebro aspira
Regno, che imperi, ouunque il Ciel si aggira.

E forse in van le proue
De' parti suoi lo stesso de' Volanti
Adunco Regnator dal Sol desia?
Ah, c' herede non sia,
Chi non è prole. In lei viui i suoi vanti
Ne lo stesso morir par, che rinoue.
Ch' esser ministri a Gioue,
Amanti al Sol, lascia in retaggio ai figli,
Chi gli occhi ai raggi, ai fulmini hà gli artigli.

Dal

Dal Larisseo Guerriero
Nato era Pirro, e de' paterni pregi
Si fè sù'l Simoenta emulo audace.
Spiantò con man pugnace
Fanciullo ancor a' Ilio la Reggia, e i Regi,
Arso col rogo lor d'Asia l'Impero.
Mà da vn dir lusinghiero
D'astuto Heroe pur diredar si vide
De l'armi Etnee del Genitor Pelide.

A che dunque procuri,
O del chiaro Peleo cerulea sposa,
Tua stirpe armar d'adamantini vsberghi?
Così dunque posterghi
Tramandargli al Nipote, e neghittosa
Ne gli Heredi eternar tuo don trascuri?
Per tè con nembi oscuri
Del Padre tuo Nereo sconuolto il Regno,
L'Itaco Vlisse pator promi il tuo sdegno.

 Ah

Ah sì; che non tantosto
Fia che d' Vlisse i corredati abeti
Sciolgan dal Xanto i tesi lini a volo,
Che per l' ondoso suolo
Ei si vedrà de l' implacabil Teti
Al vindice furor naufrago esposto.
Lido non fia sì ascosto,
Ch' ei non trascorra, o sì rimota arena,
Che a le tragedie sue non cangi in Scena.

Di Valor, di Prudenza,
Verace Idea, Ranuccio, *in cui riluce*
D' ogn' altro auito pregio heroico il raggio.
Fra 'l Paterno retaggio
Di tue auguste grandezze armi s' induce:
Recar mia Musa a tua Real Presenza.
Armi, in cui sua potenza
Spezzi l' Oblio: che d' Etna han le fucine
Appo l' onde Dircee tempre men fine.

On-

Onde è ragion, ch' io porte,
O del grande Odoardo *inclita Prole,*
A te queste, che a lui carte sacrai.
Con queste a lui bramai
Armar difese, onde Aganippe suole
Vincer il Tempo, e soggiogar la Morte.
Se a i trionfi le porte
Sù gli astri a lui s'aprir, te il Mondo vede
Del Regno al pari, e de la Gloria Herede.

E già che'l Ciel prouo' io,
Qual fù già Teti al Greco Heroe, che auuerso
Tempestosi ver me sospinge i Fati;
Che approdare a gli amati
Colli Cirrei, già e'l sesto lustro, immerso
Esule in mille cure, in van desio.
Questi fogli vuol Clio,
C'hor io (già sacri al Padre) offra diuoto
D'Eternità nel Tempio al Figlio in voto.

AL SERENISSIMO

ODOARDO

DVCA DI PARMA.

Buon capo d'Anno.

Vola fugace il Tempo, e col suo volo
Strascina spensierati
Non men presto i Mortali a l'hore estreme:
Col luminoso piede Eto già preme
Que' sentier, che segnati
Confin de l'anno hà in Capricorno il Polo.
E pur' hieri mi par, che l'anno scorso
Sol cominciasse il corso;
Mà troppo è ver, che di mia vita a danno
Da quell' hieri a quest' hoggi è corso un'anno.

Mà

Mà perche il Tempo irreuocabil porte
Con moto ingiurioso,
Mentre meno il pensiam, la vita al fine;
Starà dunque il mio cor di mie ruine
Spettator neghittoso
Senza, ch'osi per ciò far guerra a morte?
Ah nò; d'arco sonoro inuan non s'armi
La man; sien strali i carmi;
E facciam d'vn alloro al capo ignudo
Dal fulminar di Morte ed elmo, e scudo.

Porgimi, ò Musa, il plettro; in festa, e in giochi
Vò godere il presente,
Che dal Tempo auuenir non temo oltraggi.
Ed hor che del nou'anno i primi raggi
S'aprono in oriente,
Sù l'Apollineo altar destinsi i fochi:
Che, se al nascer de l'anno arride il Cielo
Di mie preghiere al zelo,
Crederò, che'l Destin di gioie adorni
Confermi a' desir miei tessa i miei giorni.

O de l'Anno, che sorge Auriga, e Duce,
Che con eguale impero
Sourasti al Tempo in Cielo, ai carmi in Pindo,
Non ti chieggio i tesor, che dal mar Indo,
A fermar ne l'Ibero
Regni sì vasti auido abete adduce.
Ne, che à tessermi al sen gemmata veste
Mille notti stian deste
Le Tirie Donne, e con vigilie industri
Sudi vn'ago di Frigia ed anni, e lustri.

Con occhio riuerente il volgo ignaro
Fra le gioie d'vn core
Conti purpureo vn manto, aureo vno scettro:
Se a me di lauro il crin, la man di plettro
Ornan l'Aonie Suore,
Non griderò, che sia il destino auaro.
A che gli ostri, e gl'Imperi? Ah, che que' manti,
C'han sì superbi i vanti,
Più che a conche Eritree tolti o ai rossori
De l'humane vergogne hanno i colori.

Per

Perche adorato vn Rè da mille serui
Segga sù trono aurato
Stupidi horrori à seminar ne' petti,
Crederai tù di stabili diletti,
Che a lui prodigo il Fato
I cenni d'vno scettro humile osserui?
Ah cieco, e che vaneggi? A vn Cielo offeso
Di mille colpe il peso
S'erge; e che gli sourastino non credi
Fulmini, e precipitij, al capo, ai piedi?

Per far che'l nome mio s'innalzi a l'Etra,
Chieggono i miei desiri
Sparsa d'humor Dirceo penna non vile,
Che se pari al desio fosse il mio stile,
Di polue Elea frà i giri
Non cercherei soggetti a la mia cetra;
Mà de gli Heroi nouelli al più sublime
Consecrerei le rime.
Così d'Honor nel Tempio eterni i fregi
Egli hauria dà miei carmi, io da' suoi pregi.

Grande Odoardo tù, per cui confida
Tolta ai lacci stranieri
Frenar l'Hesperia ancora e Traci, e Mauri;
Tù saresti l'Heroe; ch'io de' miei lauri
Ornerei que' sentieri,
Onde a l'Eternità Virtù ti guida.
Ed, ò felice me, se in Helicona
Teßere egual corona
Sapeßi al tuo gran merto! Innidia il canto
Non hauria di mia Musa a Smirna, à Manto.

Propitio influßo intanto astri dorati
Piouano ai gran disegni,
Oue il cor generoso, Inclito, hai volto!
E se in pace fin hora il pregio hai tolto
Ai più sublimi Ingegni,
Che ai moderni Licei donino i Fati,
Hor che di Marte il bellicoso carme
Di già t'hà desto a l'arme,
Conceda il Ciel, che la tua destra inuesti
Soura palme Idumee Gigli Celesti.

AL

AL SIGNOR GVIDVBALDO BENAMATI.

Esortandolo ad impiegare il canto in correggere coloro, ne' quali la parte ragioneuole è tiranneggiata dall'irascibile, e dalla concupiscibile.

CON *tirannico ardir Venere, e Marte*
Homai de la Ragione han preso il Regno;
Nè v' è pur vn, che con Vulcanio ingegno
Sappia di rete industre imitar l'arte.

Già non bram'io, che ne l'Etnea fucina
Sudin Sterope, e Bronte a l'opra intenti;
Sì facrilego il cor non hò, che tenti
Di strali impouerir la man Diuina.

Con fatica minor, con minor cura
Puossi ai Tiranni interni ordir le reti;
Ne v'è, fuor che noi stessi, altri che'l vieti,
Cui libero l'optar diede Natura.

Fà, che dica Ragion, lo scettro io voglio;
Dentro que' lacci stessi, ond'hor se' stretto,
De l'amoroso, e de l'irato affetto
Prostrato a piedi tuoi cadrà l'orgoglio.

Al Dulichio Guerrier sorte nemica
Dal' vtre i venti imprigionati sciolse;
Onde ancor molte notti al subbio tolse
Ciò, che'l giorno gli diè, bella Pudica.

Ma, se ad vn cenno al carcere primiero
Ritrar le tempestose aure potesse,
Giunto al Itaco suolo a l'aure stesse
De' legni suoi non fideria l'impero.

Ed è pur ver, che di celeste raggio
In noi sia la memoria in tutto spenta?
E' il Ciel l'Itaca nostra; e l'huom non tenta,
Quasi'l porto godesse, altro viaggio.

Humani sensi entro la Tracia selua
Diede a rigide fere vn suon concorde;
Hor che a l'interna cetra è il suon discorde,
Chiudonsi in petti humani alme di belua.

A regolar costumi impiega il canto;
Che spirti humani a petto humano impetre;
E vedrai, Guidubaldo, a le tue cetre
Pari al Tracio Cantor, concesso il vanto.

Se di seruire al senso Alma è, che goda;
Miri i castighi suoi dentro i tuoi versi;
Sù l'hore estreme al suo viaggio auuersi
Mostrale que' piacer, che cieca hor loda;

Dille, se già da la celeste sfera
Scese pel Cancro entro il corporeo velo;
Che vedrà chiuso al suo ritorno il Cielo
Là, ve Saturno al Capricorno impera.

Onde in eterno esilio ombra funesta
Frà gli horrori notturni andranne errante;
E con larue importune atri in sembiante
Porterà i sogni ai Pellegrini infesta.

All'-

All' Eminentissimo Signor CARDINALE FRANCESCO BARBERINI.

Deteſtandoſi l'Atheiſmo introdotto dall' Idolatria, ſi deduce la neceſſità dell'eſiſtenza del Creatore dalla notitia delle Creature, e'l culto, che gli ſi dee, ſi titrahe dall'eſemplare pietà di Sua Eminenza.

Arroſſiſcon le carte
Solo in penſar, a chi ſacrati i Templi
Forſennate innalzar le priſche Genti.
D'enormità coſparte
Credean l'opre Diuine, onde gli eſempli
Apprendean di peccar l'humane menti.
Potean trarre argomenti,
Che foſſe il Gioue lor co' ſuoi coſtumi
De le belue il ſupremo, e non de' Numi.

E poi

Dille, se già da la celeste sfera
Scese pel Cancro entro il corporeo velo;
Che vedrà chiuso al suo ritorno il Cielo
Là, ve Saturno al Capricorno impera.

Onde in eterno esilio ombra funesta
Frà gli horrori notturni andranne errante;
E con larue importune atri in sembiante
Porterà i sogni ai Pellegrini infesta.

All'-

All' Eminentissimo Signor
CARDINALE
FRANCESCO
BARBERINI.

Deteſtandoſi l'Atheiſmo introdotto dall' Idolatria, ſi deduce la neceſſità dell'eſiſtenza del Creatore dalla notitia delle Creature, e'l culto, che gli ſi dee, ſi ritrahe dall'eſemplare pietà di Sua Eminenza.

Arroſſiſcon le carte
Solo in penſar, a chi ſacrati i Templi
Forſennate innalzar le priſche Genti.
D'enormità coſparte
Credean l'opre Diuine, onde gli eſempli
Apprendean di peccar l'humane menti.
Potean trarre argomenti,
Che foſſe il Gioue lor co' ſuoi coſtumi
De le belue il ſupremo, e non de' Numi.

E ſuol

E qual frà Tigri Hircane,
Per vsurpar l'antro paterno, moue
A incrudelir ne' Genitor lo sdegno?
E pur tue furie insane
Contra il Padre Saturno auuenti, Gioue,
E lui del Ciel Ditteo spogli, e del Regno.
Al tuo spietato ingegno,
Perche leggier l'imprigionarlo sembra,
A chi vita ti diè, tronchi le membra.

Mà del Gnossio diadema
Dopo l'empie rapine enormi eccessi
Sol di lascinie al tuo voler son leggi.
Di libidine estrema
Segno è, che Giuno a' tuoi fraterni amplessi
Con bugiardi Himenei per moglie eleggi.
Le fere in ciò pareggi,
Mentre godi d' vnire incestuoso
A l'affetto di Suora amor di Sposo?

Mug-

Muggiro a' tuoi muggiti
I Tirij armenti all' hor, che Regio incarco
Rese per l'onde Egee tuoi furti illustri.
Furo amor tuoi graditi
Quelli d'Io, che giouenca apprissi il varco
La' ve cò sacri honor Menfi l'illustri.
Tù frà gli augei palustri
Fosti a Leda in Eurota infame guida;
E frà i rapaci a Ganimede in Ida.

Mà de' brutali affetti,
Degli adulterij, e degli stupri tuoi
Il numero ridir non tento, o i modi.
Volgomi a gli empi effetti,
Di chi a l'oscenità, ne' versi suoi
Diuine osò contribuir le lodi.
Fur sacrileghe frodi,
Con che schernendo Dio volle Parnaso
Fabbro, e Signor de l'Vniuerso il Caso.

O de gli humani Ingegni
Stolida cecitade! a che ne accende
Natura il guardo in fronte al Ciel riuolto?
Solo, perche ne insegni
Affisarci a que' lumi, onde risplende
Quasi in riflesso il Facitore accolto.
Solo perche, raccolto
Dal moto lor l'ordine certo, scerna
L'Huom di tant'opre vna Cagione eterna.

Stan prescritte le mete
In Capro, in Cancro a l'Apollineo raggio,
O che al gelo, o a l'ardor vada, o ritorni.
Ne le stagion, che liete
Rende Flora, e Pomona, egual viaggio
Dan la Libra, e'l Montone a l'ombre, a i giorni.
Ne fia, ch' vnqua distorni
Per vn momento sol Febo trascorso
Le misure dei dì, de gli anni il corso.

Ne l'immutabil moto
Pur varia è Cinthia, e a la fraterna luce
Frapoſta i rai con ferma legge oſcura.
Pur conta, a lei rimoto,
Saturno gli anni, onde il ſuo giro adduce
Co' giorni, ond'ella il ſuo ſplendor miſura.
Pur far pompa non cura
De' rai Cillenio, e con Ciprigna ſuole
Regolare i ſuoi moti intorno al Sole.

De l'obliquo recinto
E chi ſcorger non può, che vn ſegno ſcorre
Gioue in vn' Anno ſol, Marte in due Meſi?
Che a l'occidente ſpinto
Dal ſuprem' orbe ogni pianeta opporre
Ver l'orto ardiſce i propri corſi illeſi?
Librata da' ſuoi peſi
Che, mentre il Mondo intorno a lei ſi rota
Centro la Terra ſtà ne l'aria immota?

 Mira

Mirā gli aurei splendori,
Onde arde l'Etra; a tè con tante lingue,
Huomo parla il Fattore, e non l'ascolti?
Con numeri sonori
D'armoniche misure egli distingue
I Cieli, e altroue i tuoi pensier son volti?
E in letargo sepolti
Mentre frà mille vitij occupi i sensi,
T'affidi al Caso, ed vnqua a Dio non pensi?

Ah, se di bronzo innalza
Ingegnoso il Bernin *mole, che augusta*
A i miracoli antichi inuola i pregi;
Se cangiar Paria balza
Sà in colossi, onde eguale a la vetusta
Arte di Fidia hoggi l'Età si pregi;
De gli artifici egregi
L'Autor ricerchi; e con douute laudi
Contempli il Magistero, al mastro applaudi.

E di

E di machina immensa,
Che adamantina infaticabil volue
Con regolati error gli eterei giri;
E d'Arte, che dispensa
L'esser vn picciol Mondo a poca polue;
Mentre a te porge, onde tù viua, e spiri,
Gli artifici non miri?
L'Artefice non curi? E di tant'opre
Cieca la Mente il Factor non scopre?

O del purpureo Coro,
Francesco, *honor primiero, il Mondo impari,*
Da tua Pietà, quanto in suo cor delira.
Potere e d'ostro, e d'oro,
Cingersi il crine, e fecondarsi erari,
In te, perch'egli è volgo, il Volgo ammira.
Mà tua mente, che aspira
Solo a bearsi in Dio, fisa deuote
Aquila al vero Sol le luci immote.

Quinci apprendi, che al Cielo,
Se con migliar costumi altri le impieghi,
E le richezze, e i gradi apron gl'ingressi.
Così con viuo Zelo
Sottentri Alcide a sostener gl'impieghi
Dal Sagrosanto Atlante a te commessi.
E con spirti indefessi
Fai sì, che inuidiar non debba a Pio
I **Borromei** *Nipoti il tuo gran Zio.*

Son tuoi feruidi studi,
Ch'ouunque i suoi fulgor Febo diffonde,
Là de la Fè verace il raggio splenda:
Che Cristiane Virtudi
Risioriscan ne' petti al merto, donde
A trionfar nel Ciel l'Animo ascenda:
Che'l Tebro, e'l Mondo apprenda
A calcar d'Innocenza il bel sentiero
Più dai costumi tuoi, che dal tuo impero.

Degno

Degno è a le caste Muse
Per inaffiar gli allor volgersi il corso
Dal Barberino *Heroe d'Indo, e Pattolo.*
Degno è mirar profuse
Splender ricchezze a ministrar soccorso
A chi per pouertà langue, e per duolo.
Degno è serbare al Polo
In Danai mille, oue è da l'or contesa,
Con pioggia d'or la Pudicitia illesa.

Deuoto applichi i guardi
Al tuo merto, Signor, *chi chiude in seno*
Verace amor di concentrarsi in Dio.
Al Sole, onde tutt'ardi,
Sembri in manto mortal beato a pieno;
Tanto hai colà'l pensier fiso, e'l desio.
Altri contra l'oblio
La chioma orni d'alloro; a te più belle
L'eterne lauree intreccieran le Stelle.

ALLA SERENISSIMA

MARGHERITA DI TOSCANA

Duchessa di Parma.

Per vn Giardino di Fiori piantato sopra vn Baluardo della medesima Città per delitia di Sua Altezza.

L*Vngi fuggan bandite*
Le temenze dal cor, che d'horridezze
Aspro s'intralci a la Virtù l'accesso.
Delitie colorite,
Morbidezze odorose, agi, e vaghezze
Forman la via, che a lei n'apre l'ingreßo.
Portiancene al poßeßo:
Trouerà il piè d'amenità coperto
Eßer l'adito al premio, il calle al merto.

Ben

Ben sì con leggi opposte
Lusinghiero ricopre il Vitio ai sensi
Sott' ombre di piacer veraci i danni.
Studia, come nascoste
Frà mentite dolcezze altrui dispensi
Benande amare, e velenosi affanni.
Disneliamo gl' inganni;
Che scorgeremo sol frà balze, e rupi
Calcar, chi segue lui, spine, e dirupi.

Chi sà con quai fatiche
Compran tesori, e quai soffron tormenti
Vigili in custodirgli, i Midi auari;
Che in nudità mendiche
Frà stentati digiun penano intenti
Ad arricchire, ad impinguar gli erari,
Fin, che d' Enea dichiari
Nel ramo d'or, che l'or forza hà, che guidi
Di Flegetonte anche i vincenti ai lidi.

Corra ad Hero Leandro
D'Asia a nuoto in Europa ardito amante;
O come incontra inuiperito il flutto!
Il Troiano Aleßandro
Porti d'Europa in Asia Helena; ò quante
Cagioni il Xanto hà di stillarsi in lutto!
Dal foco Ilio distrutto
Celebre è ancor; porge anco, oue si giacque,
Fama vn tragico amor d'Abido a l'acque.

Con passi ambitiosi
Di catena seruil s' inoltra onusto
Altri in salire ai sospirati honori;
Suena i propri riposi
In pascersi d'inuidia altri, e d'ingiusto
Irato affetto altri in nutrir rancori.
Mà quì laceri i cori,
Là lubrici i sentier veri ne han mostro
Dei Sisifi il camin, de i Titij il rostro.

O gran

O gran pregio di Flora ;
E del Tirreno mar , del Tosco cielo
Margherita più ricca, Astro più chiaro,
Mentre a' tuoi rai s'infiora
Entro real giardin verde ogni stelo,
Soaue il varco al valor vero imparo ;
Ch'oue a Marte riparo
S'alza, fai quiui al bellicoso agone
Spuntar delitie al piede, al crin corone.

Se a la superbia, al lusso
Sù l'Eufrate seruian pensili gli horti ;
Che a l'Assiria Reina ornar la Reggia ;
Con più beato influsso
La Parma, oue fiorir gode diporti,
D'ogni heroica virtù l'Idea vagheggia :
Poiche frà lor campeggia
Di fragranze dipinte ombra erudita,
Che de' fulgori tuoi l'imago addita.

Ceruleo, e bianco il giglio
Spandan ricchi d'odor lor pompe a l'aure,
Tuo celeste candor pingon sagaci.
Varij intessa al vermiglio
Colori il flauo, e'l dulipante inaure,
Spirando a gli occhi altrui fiamme viuaci;
Esprime egli veraci
Gli affetti, onde in tuo cor sudditi e noi
Siam fatti eguali ai pargoletti Heroi.

De le Clitie riuale
Se si scorge ogni fior, che amante al Sole
Volge inchinando adoratore il guardo;
Anche del tuo Mortale
Solo aggirarsi il regio spirto suole,
Oue augusto al valor splende Odoardo.
Mà l'Etereo non tardo
Tutto ossequio a quel Sol sacra gli omaggi,
Che del Febeo splendor dà il lume ai raggi.

Che

Che in que' fioriti germi
Mentre attenta contempli a parte a parte
Testura sì gentil, manti sì vaghi,
Tua mente auuien, che affermi
Vili i fregi vantar di stolid' arte
Babilonici i subbij, e Frigij gli aghi.
Quindi, i pensier sol paghi
In cercarne l'idee, troui il Fattore
Esser, che'l Ciel formò, fabbro d'vn fiore.

Hor frà roueti, e vepri,
Lastricato di stenti alma infingarda
Sogni a la vera gloria erto il sentiero;
Bronchi a punto, e ginepri
Sono sogni del Volgo, onde ritarda
Virtuosi i progressi human pensiero.
Tù mostri menzoniero
Il terror nostro, e insegni hoggi al desio
Giunger per vie fiorite ai Cieli, a Dio.

Al Sereniſſimo

SIGNOR CARDINALE

MAVRITIO

DI SAVOIA.

Che dai Midi, non da gli Auguſti, ſono vilipeſi gli Studi Poetici.

DE l'armoniche lire
Son le glorie deluſe, e di Permeſſo
Con ſacrileghi obbrobri offeſi i pregi.
O Febo, a quai diſpregi
Riſerbi l'ire tue? vieni hor tù steſso
Di questi Midi a vendicar l'ardire.
Deſta il tuo petto a l'ire,
Onde s'ergan fra'l crine anche a queſt' Empi
D'acute orecchie i memorandi eſempi.

Giuſti

Giusti sono i miei prieghi
E il Coro Hipocreneo sù la mia cetra
Innocenti querele afflitto espone.
Meritan di Pitone
Lo scempio; mà non vò di tua faretra
Che per meta sì vil gli strali impieghi.
Io bramo sol, che spieghi (to.
Quell'huom, che vn cor di fera hà in seno accol-
Qualche insegna di fera anche sù'l volto.

Hà certo vn cor di fera
Colui, che d'Helicona i sacri accenti
Puote oltraggiar, che armoniosi vdio.
Ma che fera diss' io?
Mostro vguale a costui le morte genti
Non veggon là, doue Plutone impera.
Testifichi Megera,
Se placò de suoi crin l'ire, e se mite
Fessi ai carmi d'Orfeo Cerbero in Dite.

O de l'Età trascorse
Secoli fortunati! il colmo in voi
Di Sorte ammiro, e di Virtude adoro:
Se dal mar' Indo al Moro
Portar l'arme vittrici i vostri Heroi,
Vn fauor di fortuna a ciò gli scorse.
Mà Virtù fù, che accorse
Per eternar de' lor trionfi i marmi
Contra i morsi del Tempo ai plettri, ai carmi:

Se del Secol vetusto
Pullulasse il valor, di Dirce ai riui
Correrian tributari e'l Tago, e'l Gange:
Dal Ciel tenor si cange
Sì, che la nostra età conti frà i viui
Del Macedone Heroe l'alma, e d'Augusto;
All'hor vedrassi onusto
D'oro il Cantor di Manto, e dei Rè Persi
Consecrati i tesor di Smirna ai versi.

Mà

Mà se l'età presente
Non hà, s'il Fato a le bell'opre è auuerso,
Per produrre vn Heroe Virtù, che basti,
Stupirai, che contrasti
A le glorie Dircee quel cor, che immerso
Frà lasciuie, e piacer Virtù non sente?
Empio è'l Ciel, che consente,
Che per tanti anni homai stabil la Sorte
Secoli effemminati al Mondo apporte.

Ma chi porge i furori
Sì sacrileghi al core? e chi lo spinge
A bestemmiar con empia lingua il Cielo?
Forsennato è quel Zelo,
Che ad oltraggiar la nostra età n'astringe
Quasi'l moderno Ciel sol nutra errori.
Nutre anch'egli i rossori
Dei Midi è ver; ma che? di glorie onusti
Porge in vece d'vn sol, mille gli Augusti.

Mira

Mira lungo la Dora,
O Clio; vedrai qual sotto vn Ciel benigno
Vero Valore in questa Età germogli.
Non hanno i priſchi fogli
Trà i famoſi Guerrieri, onde ſanguigno
De' più chiari trofei Marte s'honora;
Frà color, cui tal' hora
Conceſſe Aſtrea le lanci, Heroe sì chiaro
Ch'agli Allobrogi Regi ir poſſa al paro.

Gran Carlo, *ò tù, che godi*
Co' gli Aui tuoi là ne l'Eliſie ſoglie;
Hor l'ombra degli allori, hor de le palme,
Generoſe quell' Alme
Se dan ricetto in ſen pronte a le voglie
D'vdir de' noſtri dì l'opre, e le lodi.
Fà che la lingua ſnodi
De' tuoi gran Figli i fatti; vdranſi in eſſi
D'ogn' altra Etade i più bei fregi eſpreſſi.

Se d' acciar bellicoso
Arman le destre inuitte, il Mondo ammira
Quinci timido il Gallo, indi l' Ibero.
Mà se dal cor guerriero
Depongono lo sdegno, ò qual s' aggira
Per l' Ausonie contrade aureo riposo!
E 'l Coro armonioso
Onde celebre è Pindo, oue mai tanto
Vide, come da lor, pregiato il canto?

Chi sà, come a gl' Ingegni
Pioua fortune il Ciel là ve sen corre
La bella Dora al Rè de' Fiumi in grembo;
Giurerà, che con nembo
Douitioso men d' Acrisia Torre
Rese il Tonante Dio vani i disegni.
Spargan lor' odij indegni
E l' Ignauia, e l' Inuidia; A regio scettro,
Se grato egli è, che dee temere il plettro?

O degno a cui pomposi
Erga l'Eternità Templi, e Teatri,
Mauritio, a tua Virtù mia cetra applaude.
O con che nobil fraude
Fan le Pierie Dee, che d'humor atri
Lete le glorie tue sparger non osi!
Crescon sì gloriosi
Gli allori a te, che de la Morte io scerno
Fugati a l'ombra loro e strale, e verno.

AL

AL SIGNOR CLAVDIO ACHILLINI,

Il quale dopo la ſua partenza dalla Corte di Roma ſi tratteneua in quella di Parma Conſigliere del Sereniſs. Sig. Duca Odoardo; eſortandolo a celebrare le glorie di S. A.

QVà volſi il piede, o Claudio, *oue fati ch'e*
D' honorati deſiri
Mi promettea'l penſier ſicuro porto.
Mà da gli altrui perigli hor fatto accorto
Trà ſuoi torbidi giri
Veggo, che mille Sirti aſconde il Tebro:
Ne perche homai di liquefatto verno
Ceſſi il tributo, io ſcerno
Lui men ricco d' humor; ch' offrongli intanto
Naufragate ſperanze onda di pianto.

Già

Già drizzaro a Peloro i lor viaggi
Tratte da dolci accenti
Incaute antenne a funestar que' liti.
Ma che stupor, ch'ai lusinghieri inuiti
Di bugiardi concenti
Corresse vn core a procacciarsi oltraggi;
Mentre era ancor de' lagrimosi affanni
Con non intesi inganni
Coperto il duolo, e quel seren sembiante;
C'homicida era poi, fingeasi amante?

Stupirei ben, ch'anco ai Nocchier più prodi
Data l'empie Sirene
Haueßero nel sen tomba viuace,
Dopo ancor, che la Fama in suon verace
Per le sponde Tirrene
De l'infida armonia scoprì le frodi.
Mà con prudenti antenne al lido infame
Per scelerata fame
Chi dar non seppe il tergo; o almen munito,
Qual'Itaco Guerrier, render l'udito?

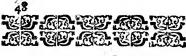
Veggo ben'io sù queste arene steße
De le voraci Suore
Con pari influsso i rinouati esempi;
Ma chi m'addita vn sol, che a questi tempi
Segua con sagge prore
Già dal Laertio Heroe le norme espreße?
S'odono quì d'intorno e pianti, e strida,
Di chi'l fasto hà per guida;
E pure a questo fasto, a questo duolo,
Ambitiosi i cor corrono a volo.

De l'Epidaurio Dio voi succhi industri,
Che da l'atro Acheronte
A l'aurea luce il bel Garzon trabeste,
Se richiamato a nuoua vita haueste
Ed Icaro, e Fetonte,
Di temerario ardir esempli illustri,
Dite per Dio; di nouo ai raggi infesti
L'vno alzar vanni intesti
Di cera anco ardirebbe; o l'altro in Cielo
Chieder l'alta quadriga al Dio di Delo?

Cader catene a piè del Celio infrante,
Onde vn cor prigioniero
Mille morti prouò, tal volta i' vidi;
Ma che? quel core stesso a questi lidi
Da superbo pensiero
Tratto di nouo ancor volse le piante.
Quinci, a gli antichi horrei fatto ritorno,
Assorda i boschi intorno;
Incolpa il Ciel, quasi d'vn Cielo ingrato
Sien l'alterigie sue colpa, o del Fato.

O de le menti humane insano Affetto,
Mira a qual base addossi
De' tuoi vasti pensieri immenso il pondo:
Se hauran di loto i piè, cadranno al fondo
I sognati colossi,
Benche 'l capo sia d'or d'argento il petto:
Fà, che benigna stella al tuo desiro
Tinga porpore in Tiro;
Che poi? di tue grandezze ecco interrompe
In sù 'l primo spuntar Morte le pompe.

Beato, ò Claudio tù, cui lunge a Roma
Dà tranquilli riposi
Frondoso vn sasso, e mormorante vn rio.
Prodigo di promesse il Latio offrio
Ostri i più pretiosi,
Che mandino i Getuli, a la tua chioma;
Mà de la tua Virtù deluso il merto
Vide, che in Roma incerto
Sempre è l'applauso, e che del pari in Corte
Fan guerra ai sacri Ingegni Inuidia, e Sorte.

Gran Splendor d'Helicona, hor che sicuri
Porgon' otij a tuoi studi
De' Farnesi Giacinti e l'aura, e l'ombra;
S' alto desio di gloria il cor t' ingombra,
Cui di Letee paludi
L' inuido humore i bei splendor non furi;
Sien del Grande Odoardo i fatti egregi
Soggetto, onde si fregi
Tua musa; all'hor vedrò del secol nostro
L'Achille anco eternato entro il tuo inchiostro.

IN MORTE

DEL PADRE ABBATE

D. ANGELO GRILLO.

ECco pur troppo è vero,
Che ogni giorno moriamo. Oltre le parti,
Che insensibili in noi l' Età diuora,
Quel colpo, onde tutt' hora
Di noi stessi il miglior da noi diparti,
Atropo, ne' più cari, ah, troppo è fiero.
Colpo, che sì ne accora
Ne le cadute lor, che reso priuo
Di spirto il sen, solo al tormento è viuo.

Ahi quanti stami, ahi quanti,
Empia troncasti, ohimè, da la cui sorte
Stretta in nodo di fè pendea mia vita?
Quante volte rapita
Prouai l'alma dal cor ne l'altrui morte;
Dal trafitto mio cor sommerso in pianti!
Se dal tempo incallita
Parue vna piaga, altre s'aprir ben tosto,
A percosse maggiori il petto esposto.

Fuor de l'infantia a pena
M'inoltraua co' dì, ch estinto il Padre,
Prouai fatti al dolor miei sensi adulti.
Grauide di singulti
Le labbra impiegò inuan vedoua Madre
Co' baci amari a raddolcir mia pena;
Che trà funebri insulti
Agitata dal duol mal puote vn alma
A le procelle altrui portar la calma.

Se con eterno applauso
A Scipio, che fanciul saluò dal crudo
Numida il Padre, ancor la Trebbia arride,
E se già il Tebro vide
Sotto i colpi d'Enea fattosi scudo
Col petto al Genitore vcciso vn Lauso.
Io con speranze infide
Nudrij pari disio; mà folle è, il Fato
Pregare inerme, e contrastare armato.

E sallo il Ciel, che lieto
Con permuta pietosa haurei, non solo
Per chi vita mi diè, mia vita offerto,
Mà per chì pure aperto
Mi fù l'ingresso, onde sospinto a volo
Ver la Virtude iui i desiri acqueto.
Che d'eßer huom se'l merto
Achille hà da Peleo, gode in costumi
Fillirio Heroe d'assimigliarlo ai Numi.

E ben-

E ben ne' miei verdi anni
D'Hettore al Vincitor d' huopo non hebbe
Tenero il piè da inuidiar Chironi.
S'egli a ſuenar leoni,
A trafigger cinghiali auuezzo, crebbe
Ammaestrato a martiali affanni;
Se feriti Campioni
Sanò chirurgo, e muſico frà l'armi
Raddolcì menti afflitte al ſuon de' carmi;

Tù pur, mia norma, e guida
Già vn tempo, ed hor gran doglia, atroci belue,
Grillo, inſegnaſti a mè ſtrozzarmi in petto.
D' Amor, di ſdegno infetto
Feroce il Senſo e sì, che fera in ſelue
Non peggiore in Arcadia, o in Libia annida.
E ad ogni infermo affetto
Succhi appreſi da te; ne forſe indarno
Dal Latio a traportar mia cetra a l'Arno.

Che a le Pietose Rime,
Onde snodaui armoniosi accenti,
Anch'io suegliai mio giouinetto ingegno.
Bramò col tuo sostegno
Frà Toschi allori il piè passi non lenti
Franco portar per le Pierie cime.
Quì al canoro tuo legno
Deste le Dee non isdegnar l'ingresso,
Tè fatto scorta mia, darmi in Permesso.

Ahi, ch'hor fuggon dal crine
L'hedre, e gli allori; e sol cipressi, e tassi
M'intrecciano a la fronte ombre funeste.
Ahi, che oscure tempeste
Sconuolgono la mente, onde ella fassi
Propri naufragi suoi l'altrui ruine.
Moristi, Angelo; *E queste*
Son pur perdute mie; pur duro scoglio
E' il sasso, che ti copre, al mio cordoglio.

Que-

Questi, che in larghe vene
Grondan da gli occhi, a te mesti tributi
Offre in lunghi sospir l'interno mio.
Cingesi il biondo Dio
I rai d' atra gramaglia, e fatti muti
Gli antri, versa al dolor l'onde Hippocrene;
E a se stesse in oblio
Sù le amate reliquie egre, e confuse
Cader contemplo al tuo cader le Muse;

Mà il Fato, ah sì, disperga
Caduche membra a rimischiarsi in quella
Vil polue, che impastò loro i natali:
Che del merto sù l'ali
Veggio hor, qual l'alma vnita à la sua stella
Ne le Diuine Idee tutta s'immerga.
Là frà gioie immortali
Teco spengo ogni doglia; e prendo accorto
L'eterne glorie tue per mio conforto.

A I SIGNORI
ANTON GIVLIO
BRIGNOLI,
E
BARTOLOMEO
IMPERIALI,
Nobili Genouesi.

Ne scote al' suol' le fronde
Sì importuno Aquilon, mentre si moue
Del ricco Autunno ad oltraggiar le pompe;
Ne tante, oue si rompe
Il flutto a piè d'Atlante, all'hor che a Gioue
Porta guerra Nettun, s'increspan onde;
Come frequenti a questa vita irato
Tesse perigli il Fato:
Che al pianto il duolo, e al duol dà per confine
Speranze infrante, horror, stragi, e ruine.

Sia

Sia del Fato vno scherno
O del voler Diuin decreto, a cui
Dia nome di Destino il Volgo insano;
A che, s'esser dee vano,
Il desio di bearci impresse in nui
Natura, o di Natura il Fabbro eterno?
Se mai sempre conteso è a l'huom quel bene,
Intorno a cui la spene
Vien delusa tutt'hor, qual duol più immite
Resta ai tormenti tuoi, Tantalo, in Dite?

Mà nò (s'intende il vero
Chi de portici Argiui ama i passeggi)
Non hà l'huom sì comuni in van le voglie.
Il senso è, che a noi toglie
Que'beni, a cui con necessarie leggi
Anelante le brame erge il pensiero:
Il senso, ohime, de la Ragion Tiranno
Fabbro è del nostro inganno.
Beltà, pompe, tesor, mostra; mà intanto
Sotto veste di riso asconde il pianto.

Quindi l'human desire
D'una vita felice il porto all'hora
Crede vicino, e fortunato, e fido.
Che più lontan dal lido
Lascia del suo mortal la fragil prora
D'affetti tempestosi in preda a l'ire.
E se Ragion cerca additar gli scogli
Frà que' confusi orgogli,
Non crede a lei, sin che non resta absorto
Frà quelle Sirti, oue fingeasi il porto.

Volga dunque i lamenti,
Oue s'incolpa il Cielo, il Fato, e Dio.
Più saggio l'huomo, ad incolpar se stesso.
Che se amoroso amplesso
Ci vnisse a la Virtù, pago il desio
Hauria da la Virtù veri i contenti:
Ch' ai regni fortunati, oue il diletto
Può far beato vn petto,
Se chiuso è il varco, il varco aprir si vede,
Se vn raggio di Virtù fa scorta al piede.

Vir-

Virtude il ramo d'oro
E' di quel tronco, a cui dì par pompofi
Non mancan, fuelto l'un, gli altri gia mai.
Già di queft' oro ai rai
Sen gì l'Heroe Troian là, ve i ripofi
Porge de' Semidei l'Elifio al Coro.
Fugò con quefto ramo horridi moftri
Già ne' Tartarei chioftri:
Che a la felicità non puoffi il varco
Chiuder, fe'l crin di sì bel ferto è carco.

Mà che val, che fia guida
A la felicità Virtù, fe a noi
Non è chi di Virtù moftri la via?
Che tragga il piè non fia.
Se a' Arianna il filo a defir fuoi
Non hà Tefeo, fuor de la foglia infida.
E' vn ramo d'or Virtude, è ver; mà fofco
Troppo, ou'ei s'erge, è'l bofco.
Trouarlo Enea potè, perche diè'l Polo
Per guida a lui di due colombe il volo.

Mà noi con quale ſcorta
Frà gli errori, onde il ſenſo i cor delude,
Drizzar ſperiamo a quel teſoro i paſſi?
Così ſempre vedraſſi
De la Felicità, de la Virtude
A le brame de l'huom chiuſa la porta?
Ah nò; ſpeme non manchi; i Cieli hor fide
Danno anco a noi due guide;
E di colombe in vece ecco benigni
Fan, che Febo conceda a noi due Cigni.

Cigni voi d'Helicona,
Giulio, e Bartolomeo, voi ſegua il Mondo
Ne la via di Virtù Duci, e Maeſtri.
Così ai ſentieri alpeſtri
Volto teſſer potrà là, ve fecondo
Di rami d'oro è'l tronco, al crin corona.
Glorioſo metallo! e fia romita
La via, che a te n'inuita?
E fia, chi ſtimi il poggio eſſer tropp'erto,
Oue premio sì bel frondeggia al merto?

Per

Per la via, che veloce
Atalanta premea, furo i tesori
In sembianza di pomi inciampo al corso;
Mà sproni son, non morso
Ai passi vostri, ò Generosi, gli ori,
Che a voi d'Indo, e di Gange inuia la foce;
Che se diè'l pomo d'or Pari a vna Diua,
In cui l'esser lasciua
Fù'l più bel pregio, a Palla hor voi più saggi
Portate de' vostr'ori in dono i raggi.

Benche'l gran Genitore,
Brignoli, *e i fatti,* o Imperiali, *egregi*
Sien de'vostri Aui specchio a vostri sguardi,
Non è, che'l piè ritardi
Il corso suo; che mendicare i fregi
Dai merti altrui non gode il vostro honore.
Faccian noui Narcisi il desio pago
Solo in specchio sì vago;
Voi per superbia nò, mà per consiglio
Ne l'auito splendor fisate il ciglio.

O de' Liguri Imperi
Fortunata Regina, odi le voci,
Che a tuo prò dai lor voti augura il plettro.
Non fia, ch'unqua al tuo scettro
Ministra di discordie i serpi atroci
L'insidiosa Aletto auuentar speri;
Mà co'rami, che d'or Virtude intesse,
Andran l'oliue annesse;
E se pur ne' trionfi ambisci il lauro,
Daranlo incatenati il Trace, e'l Mauro.

AL SIGNOR MATTEO PELLEGRINI

Nel donarmi la sua Massima Politica.

Si detestano quelle Poesie, che in vece di correggere adulano le corruttele del Secolo.

ERano esca infelice, infausto gioco
D'vn incendio vorace
Sù'l suolo di Quirin Teatri, e Templi.
Rincuaua di Troia atri gli esempli,
E Tragico verace
D'Ilio in Roma esprimea le stragi il Foco.
Al suo corso era poco
Tutto ciò, che sù'l Tebro è ricco, e vasto,
L'Asia al lusso portò, l'Africa al fasto.

Misto

Mi≈to il pianto al terror, cre∫con le ∫trida;
Che'l cor per tutto ∫corge
L'ar∫e mura portar morte, e ruina.
Chi quì re∫ta ∫epolto, e chi vicina
Sente la fiamma, e ∫orge,
Oue a ∫aluar∫i il precipitio è guida.
E chi, mentre s'affida
Recar ∫occor∫o a' ∫uoi, ∫i troua a vn punto
Co' più cari in vn rogo ar∫o, e con∫unto.

Tù ∫ol, fiero Neron, con ciglio a∫ciutto
A l'eccidio di Roma
Barbaro Spettator ∫iedi fe∫tiuo.
Tù ∫ol godi crudele ebbro, e la∫ciuo,
Profumata la chioma,
Formar echo di gioia al comun lutto:
Che in rimirar di∫trutto
Quel Teatro di glorie hinni a la cetra
Con∫egni, onde n'inuij tuoi gaudi a l'Etra.

Ah, c'hor non Roma sola arder si mira.
E' da i lampi guerrieri
Tutto consunto il Mondo hoggi, e dal lusso.
A questa ferrea Età ferreo l'influsso
Piouon gli astri più fieri,
Che con maligni aspetti il Ciel raggira.
Ben l'Italia sospira
Tronche le prische glorie, e con seruile
Catena onusto il piè da ferro hostile.

Fumano ancor gl'inceneriti auanzi
De le moli, ch'eresse
La fatidica Manto al Mincio in riua.
Ancor piange la Trebbia, e'l Taro viua
Quella fiamma, onde oppresse
Lor grandezze natie vider pur dianzi.
Tragiche scene innanzi
Hà'l Sebeto, hà la Dora; e al cor lugubre
Aure sol di dolor spira l'Insubre;

E pur, quasi non basti il ferro, a parte
A congiungersi chiama
Seco de l'oro a nostro danno i danni.
Stilla e'l sangue, e'l sudore ori ai Tiranni,
Onde l'auida brama
Satolla vn Gioue auaro, irato vn Marte.
Mà da tirannic' arte
Partorito tesor fugge; e van misti
Vitiosi i consumi a gli empi acquisti.

Di pretiose mura alto sostegno
L'Huom sottopone a vn tetto,
Doue han temenza in affisarsi i cori.
Multiplica egli gemme iui, e stupori,
Mentre nel vago aspetto
Di que'varij splendor l'oro è'l men degno.
Le sostanze d'vn Regno
Quiui distrugge, e'l patrimonio antico
Di Regio albergo Habitator mendico.

E per quai precipitij erran coloro,
Che idolatri d' vn volto
Seminando sudor mietono stenti?
Ingegnoso pensier fù, che diuenti
Di Penia in seno accolto
Genitor di Cupido il ricco Poro;
Mà fia, che ogni tesoro,
Se madre ella è di nudo, e cieco Nume,
S'è Dea di Pouertà, Penia consume.

Hà l'humana follia tutte di nastri
Le vesti hoggi coperto,
Che sempre varia a noi la Gallia manda;
Anglia i fregi ci tesse, i bissi Olanda;
Che il profondere a merto
Sembra, che in questa Etade ascriuan gli astri.
Fù 'l vestir frà i disastri
Del primo errore; e pur finge altra scena;
Fà 'l castigo trofeo, lusso la pena.

Pro

Prouan confine angusto i Cieli, e i Mari;
Ch' iui non può sicuro
Varcar sciolto l'augel, libero il pesce.
Di Lucullo, e d'Apicio a l'huom riesce
Di pregio il lusso oscuro;
Che'l suo ingordo desio suiscera erari.
Cangia mense in altari,
Oue tutti consacra i sensi, mentre
L'adora per suo Dio, vittime al Ventre.

O Cielo, e questo è poco. Ecco pur vedi
Corone armoniose
Tesser le Dee di Pindo a tanti falli.
Pouera Humanità! Nel biuio i calli
Calchi aspersi di rose,
E d'Alcide i trofei, sciocca, richiedi?
Scorgi gl'inganni; e credi
Ch'empia è più d'vn Neron la dolce fraude,
Che Sirena canora al Vitio applaude.

Tù

Tù ſol Matteo, *di tua facondia i fiumi*
Sù le acceſe ruine
Verſi, doue tutt'arde il Mondo incauto.
Son laſciuo veſtir, diuorar lauto,
Tiranniche rapine,
De la corrotta età glorie, e conſumi.
Sì perduti coſtumi
Tenti eſtirpar; mà che ſia tardi, temo
Il rimedio; che'l mal giunto è a l'eſtremo.

AL

AL SIGNOR
PERFETTO
ARCIONI
MIO CUGINO,

Eletto Sopraintendente Generale dell'appanaggio del Sereniſſimo Principe FRANCESCO MARIA DI PARMA.

Hieri foſti con noi. Ben nel mio interno
Sempre l'imago tua, Perfetto, *io miro.*
Pur ne l'aſſenza in mè farſi il deſiro
Più tue lodi in vdir pago diſcerno.

Quì nel real palagio, oue rapito
Da le glorie Farneſi *il Tebro reſta,*
Al Santarelli *il* Rhò *ſoaue appreſta*
Con domeſtico amor degno conuito.

Vio-

Violenza cortese anche a la mensa
Mè caro ad ambidue posato vuole.
Quì non hà loco il lusso, e in altro Sole
Mendicati alimenti ei non dispensa.

Forsennato quel cor, che ogni sua cura
Ad impinguare il ventre applica ingordo;
Al Vero è cieco, a la Ragione è sordo;
Pur ch'egli serua al senso, altro non cura.

Vengan pennuti dal Numida adusto,
Dal pingue Nilo, e da l'algente Fasi,
E suo studio sapere, in aurei vasi
Fumanti ancor, quai sien più grati al gusto.

Da l'Adria i rombi, e dal Carpatio attende
Con volanti Nocchier Scari, e Murene.
Trà le Brundusie, e le Lucrine arene
Le differenze in nutrir conche intende.

Vili al palato suo stima i liquori,
Che d'Alba, e Ronciglion stillan le viti;
Che a le sue tazze sol giungon graditi
Da Gnosij colli i nauigati humori.

Mà quì ciascun di noi frà cibi assiso
Il sobrio genio al genio altrui conforma;
Poiche le Gratie al buon Lieo dan norma,
E modesto frà lor carola il Riso.

Quì d'erudito ingegno il parlar saggio
Le viuande condisce, e l'alma pasce;
E mentre da vn discorso vn' altro nasce
Ai gran Farnesi Heroi *sen fà passaggio.*

Fà veder, che in valore emula sorge
La regia Stirpe a la grandezza prisca;
Che il Mondo hà in Odoardo, *onde stupisca,*
Già che al grande Alessandro *egual lo scorge.*

Di Francesco Maria *l'etade acerba*
Mira da lungi, e riuerisce Roma;
Ch'oltre a gli ostri douuti a l'aurea chioma
Più maturo ai camauri ella il riserba.

Quinci a quel cenno il lor parlar si piega,
Che la tua man suppone al nobil pondo;
E la tua fè, perche cresca fecondo
Al Giouinetto Heroe l'erario, impiega.

Ai nostri incliti Regi ignoto oggetto
De' tuoi talenti esser non puote il merto;
Che già mostrasti, oue il seruisti, aperto
Al gran Ranuccio *ossequioso il petto.*

E la Patria, qual'hor d'ogni conforto
Priua, di naufragar corse periglio,
Con l'opre vigorose, e col consiglio
T'affaticasti in ricondurla in porto.

Ben

❧❧

Ben da fame più volte afflitta proua
Da tua prudente cura i ſuoi ſoccorſi ;
E chi nel fier contagio ardiſca eſporſi
Al ſuo gouerno, altri che te, non troua.

❧❧

Hora che tua Virtù prouida ſcorta
Si rende a moderar regij prouenti,
Quai ne gli erari ſuoi frutti opulenti
Da induſtri oſſequi il tuo Signor riporta?

❧❧

Così potrà col lucido teſoro
Accreſciuto da te recar più cari
Gl'influſſi al Latio, e dar del Sole al pari
Principio ai corſi ſuoi da vn Vello d' oro.

❧❧

E di già impatiente il Campidoglio
Attende il dì, che ſplender d'oſtro il vegga;
Perche il voto comun poſcia l'elegga,
De gli Aui anche maggior, di Pietro *al ſoglio.*

❧❧

All'

All'hor fia, che Macon miri disperso
il Popol suo lungo l'Eufrate, e l' Hebro;
E che al fraterno piè guidi sù'l Tebro
Trionfante Odoardo *il Trace, e'l Perso.*

AL SIGNOR CONTE FVLVIO TESTI,

Inuitandolo a feriare Agosto dopo il suo ritorno a Roma da Modona, doue s'era trouato presente ad vna giostra celebrata da quel SERENISSIMO.

Fora Inferno la vita, e co' tormenti
Emular potria Dite,
Se hauesse i suoi martiri anch'essa eterni.
Mà il fin prescriue il Cielo ai nostri stenti,
E con legge più mite
Rende i riposi a le fatiche alterni.
Se senza posa il faticar de' solchi
Fosse dato ai Bifolchi,
Ne pur depor vorria nel Regno immondo.
Per farsi agricoltor Sisifo il pondo.

Se

Se da cure noiose il petto nostro
Frà pensier più felici
Non trouasse tal'hor dolce il riposo;
Saria d'vn sol pensier vorace vn rostro
Giù ne' Regni infelici
A rinascente cor men tormentoso.
Mà, s'eterne non son le pene, hor quando
Andran fugaci in bando?
Quando fia mai, che dal grauoso incarco
De' mordaci pensieri il cor sia scarco?

Se ne' camini Etnei di Lenno il Dio,
Perc' habbia pronti irato
Strali vendicatori il Dio Tonante,
Versa a temprar l'armi fatali vn rio
D'humore affumicato
Da l'arsiccio suo crin, Fabbro anelante,
Al fin dato gli è in sorte all'hor, ch'è stanco,
Di riposare il fianco;
Che de la Dea de le bellezze in grembo
Di sudate sue cure asciuga il nembo.

Con mille luci a nostra cura intente
Che vegghi il Cielo all'hora.
Che giace il Mondo in muto oblio sepolto;
E' v r; mà non sì tosto in Oriente
Si fregia il crin l'Aurora,
Ch'ei chiude gli occhi, e a dolce posa è volto.
Se anelàti infocati il Dio di Delo
Sparge lasso del Cielo
Per l'obliquo sentier, che poi? più lieti
Cade a raccor riposi in seno a Teti.

Lungi dunque da noi cure moleste.
Tù, gran Padre Leneo,
Fà c'hoggi nuoti in dolci insanie il core.
Sien di pampini al crin corone inteste,
E del Leon Nemeo
Domi i feroci ardor Cretense humore.
In gelato cristallo vn labbro immerso
Di che paventa? Auuerso
Si giri il suo Destin; L'hore men liete
Tuffar sà'l cor dentro vn Falerno in Lete.

La

Lasciam Fuluio *le cure. Ecco se'n vola*
A celebrare il Latio
De l'Agosto nascente i dì festiui.
Quì le mense poniam, quì, doue innola
A verdeggiante spatio
Vn platano frondoso i raggi estiui.
Ecco le Gratie ai triplicati inuiti
Corrono: hor viè più arditi
I nappi replichiam; dai sacri chiostri
Verran le Dee di Pindo ai nappi nostri.

Già che da noue tazze il cor fatt' ebrò.
Da l'Aonie contrade
Inuitate hà le muse, hor prendi il plettro.
E questo il dì, che a pugna equestre il Tebro
Destinò in quell'Etade,
In cui vinto a' suoi piè vide ogni scettro.
Dunque sacrato a pugna equestre intanto
Oda il Tebro il tuo canto;
Il Tebro, al cui splendor fatto si vede
Con glorie eguali il tuo Panaro herede.

Tù,

Tù, cui lungo il Panaro il Ciel diè in sorte,
Di contemplar pugnaci
De l' Estense *Signor le pompe auguste;*
Tù puoi narrarle al Latio, ed ei risorte
Ne' tuoi carmi veraci
Vedrà de' giochi suoi l'arti vetuste.
Destar potran dal suo letargo a l'armi
Forse Italia i tuoi carmi;
Forse ai racconti tuoi fatt'ella audace
Ritorrà vn dì la Sacra Tomba al Trace.

O' s'anco vn giorno a rintuzzar l'orgoglio
De l'Ottomane insegne
*Fia, che l'*Estense Heroe *la schieri in campo!*
Vedrà i prischi trionfi il Campidoglio,
E de le Lune indegne
Gire a l'occaso in Oriente il lampo.
Corra fugace il Tigri; il Nilo occulti
I fonti suoi; gli occulti
Palisi fieno, e i fuggitiui tardi
Del Regio Estense Augello ai voli, ai guardi.

NEL-

NELLA VENVTA A ROMA
DEL
SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE
CARDINALE
DI SAVOIA.

Che i Principi sono que' Pianeti, al Genio de' quali più che a gl' influssi del Cielo dourian mirar coloro, che professano Astrologia.

A Che d'astri dorati ai moti, ai lumi,
T'affisi, ò de' Mortali audace Ingegno?
Entro vn celeste Segno
Penetrare il Destin, cieco, presumi?
Interprete de' Numi
Fatto se' tù, che co' presagi insieme
Le leggi di timor scriui, e di speme?

O de gli orbi del Ciel Forme più pure ;
Hor che l'humano ardir tant'alto ascende,
C'homai scoprir pretende
Entro i vostri pensier l'opre future,
De le prische sciagure
Oue è'l rigore ? Hà pur per legge il Polo,
Che'l temerario ardir termini vn duolo.

Volle incauto Garzon tentare il corso,
Per cui guida Piroo splendori eterni,
E sù i carri paterni
Ai lucidi destrier reggere il morso ;
Mà del castigo incorso
Fà fede ancor l'addolorato humore,
Che frondose sù'l Pò stillan le Suore.

Di Natura a le leggi industri oltraggi
Dedalo ordì là ne l'Idee contrade,
Mentre in aeree strade
Emulo de gli augei corse i viaggi.
Mà i più cocenti raggi
Troncar d'Icaro i voli, e i casi amari
Diero a Dedalo i pianti, i nomi ai mari.

Se per dar vita a l'huom Prometeo ardio
A la rota del Sol furar le faci,
O' quai poscia voraci
Da famelico augel pene soffrio!
O' qual da vn vaso vscio
Caterua di sciagure al Mondo all'hora,
Ch' vltrice de gli Dei scese Pandora!

Perch'altri illeso a contemplar de' pianti
La dogliosa magion scendesse ardito;
Dirassi, che impunito
D' hauer Pluto deluso anco si vanti?
Contra stuol di Baccanti,
Contra vesti sanguigne, ah, in van si vide
Di plettro armato Orfeo, di claua Alcide.

O quattro volte, e sei saggio colui,
Che sù gli esempli scorsi hà fiso il guardo!
Impara a mouer tardo
I passi suoi dai precipitij altrui.
Hor chi sarà frà nui,
Ch'al pensier di costor pari, e a l'ardire,
Voglia d'vn Cielo offeso esporsi a l'ire?

O tù, qualunque se', che mentre pendi
Ne' vaticinij tuoi da vn Ciel notturno,
Di Marte, e di Saturno
Men di luce, che d'ira i raggi accendi,
Sappi, che inuano attendi
Dal Ciel gl' influssi. I veri influssi Gioue
Per l'humane vicende hà posti altroue.

Pensi veder quai nel girar de gli anni
Del Mincio a vn pl ttro, o d'vna Frine al lusso,
Col lor fallace influsso
Piouan le stelle, o le fortune, o i danni?
Folle come t'inganni!
Splenderà d'oro, o l'vna, o l' altro onusto,
S'Eliogabalo impera, o impera Augusto.

Il Rè stella è del suolo; il Rè compartè
Più de gli astri del Ciel gl' influssi ai Regni.
Ne i Rè ponno gl' Ingegni
Di verace presagio apprender l'arte.
Sien pur spenti di Marte
Nel quinto giro i rai; spirti guerrieri
Il Latio haurà, pur che vn Quirino imperi.

Che

Che se un Numa hà lo scettro; il Ciel si roti
A i sette colli in bellicoso aspetto,
Fian da guerriero affetto
Ad onta de le stelle i cor remoti.
I Sagrificij, e i voti,
Saran studio Latin, se i Regij esempli
Fian più, che al guerreggiar, propitij ai Templi.

O frà lumi d'Hesperia Astro primiero,
Mauritio, i cui splendori Europa ammira,
Non sdegnar, che mia Lira
Porga cò tuoi gran fatti homaggio al vero.
Ben di gloria il sentiero
Il Mondo hor preme; hor che per te cangiato
In benigne influenze al merto è'l Fato.

Sò, che col plettro mio concorde il Mondo
Giurerà, se Virtù già solo attese;
Premio a' illustri imprese,
Da gl'influssi del Ciel lauro infecondo,
C'hor nel tuo sen fecondo
Ved'egli, in vece d'hedera, e d'allore,
Nudrirsi a le Virtudi e gemme, ed oro.

Così son da le tombe, oue sepolte
Furo, a le Reggie hor, tua mercè, risorte,
E se in grembo a la sorte
Quì fur l' Ignaure amicamente accolte,
Sarà stupor che volte
Sien da tuoi raggi in fuga? e che? Non suole
Fugar la notte, ou' ei lampeggia, il Sole?

Ecco sù i sette Colli, o Muse, aperto
V'hà l'Allobrogo Heroe reale albergo.
Dunque veloci il tergo
Date a gli horror d' Hippocrenea deserto:
Del venir vostro hor certo
Festeggia il Latio, ed a ragione; hà scorto,
Che a voi sù'l Tebro vn nouo Augusto è sorto.

AL SIGNOR FRANCESCO GAETANO,

HORA PRELATO,

Il quale hà esercitato le più cospicue cariche di Santa Chiesa.

Esortandolo a celebrare la liberalità, e magnificenza,

DELL'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE ANTONIO BARBERINO.

E Tiranno, e venen l'oro s'appelli,
Se per guardia a se stesso (se;
D'armar Draghi vegghianti in Colco appre-
Se pur di sangue human sparger pretese
Quel fulgor, che concesso
Da lui fù d'vn Montone a i biondi velli.
Che mentre mille Heroi vittima, e fregio
L'ambirono al lor pregio,
Fatt' essi d'vn Monton vittima esangue
Fregio ai tesori altrui diero col sangue.

Così son da le tombe, oue sepolte
Furo, a le Reggie hor, tua mercè, risorte;
E se in grembo a la sorte
Quì fur l' Ignaue amicamente accolte,
Sarà stupor che volte
Sien da tuoi raggi in fuga? e che? Non suole
Fugar la notte, ou' ei lampeggia, il Sole?

Ecco sù i sette Colli, o Muse, aperto
V'hà l'Allobrogo Heroe *reale albergo.*
Dunque veloci il tergo
Date a gli horror d' Hippocreneo deserto:
Del venir vostro hor certo
Festeggia il Latio, ed a ragione; hà scorto,
Che a voi sù'l Tebro vn nouo Augusto è sorto.

AL SIGNOR FRANCESCO GAETANO,

HORA PRELATO,

Il quale hà eſercitato le più coſpicue cariche di Santa Chieſa.

Eſortandolo a celebrare la liberalità, e magnificenza,

DELL'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE ANTONIO BARBERINO.

E Tiranno, e venen l'oro s'appelli,
Se per guardia a ſe ſteſſo
D'armar Draghi vegghianti in Colco appreſe;
Se pur di ſangue human ſparger pretele
Quel fulgor, che conceſſo
Da lui fù d'vn Montone a i biondi velli.
Che mentre mille Heroi vittima, e fregio
L'ambirono al lor pregio,
Fatt' eſſi d'vn Monton vittima eſangue
Fregio ai teſori altrui diero col ſangue.

Mà,

Mà, se in quell'auree lane accolto il Sole,
Co' lieti influssi il Cielo
Gemme odorose in grembo a Flora ispira;
Che si ponga bersaglio indegno a l'ira
D'vn indiscreto zelo
Il Colchico trofeo, ragion non vuole.
Senza lui pure infra le neui eterno
Sepolti haurremmo il verno;
Ed oltraggiar vorrem chi sì gentile
Ingemma a nostro prò co' fior l'Aprile?

Già i Draghi furo, hor son l'auide brame
Que' Custodi, onde auaro
Se stesso l'huom, non le ricchezze, oscura.
Che tinti di liuor morsi non cura,
Se d'ogn'astro più chiaro
Emulo splende in Ciel quell'aureo stame.
E come al Sol non dan le nubi offesa,
Così dal Vitio illesa
Stà quella luce, onde l'Heroe, ch'adoro,
Sà i secoli eternar co' giorni d'oro.

Bugiardi honor, prerogatiue altere:
Fur quelle, onde l'antico
Secolo di Saturno aureo fù detto.
Secolo anzi infelice, in cui costretto
E selvaggio, e mendico,
Fù l'huomo impouerir d'esca le fere.
Quale età infausta, e qual ferrea ci lice
Nomar, s'aurea, e felice
Fù quella, in cui trahea l'Huom, d'vna selua
Ferrigno habitator, vita da belua?

Per te l'età s'indora, e per te riede,
Grand' Antonio, *Virtude,*
Del Diuo Vrban *degno Nipote, e Speme;*
Ch'oppressa dal tuo piè l'Ignauia geme,
Mentre la man dischiude
Al verace Valor ricca mercede.
Questo è Secol felice, in cui si gode
Liete fortune il Prode;
Aurea stagione è questa, oue al deserto
Sparse le ghiande, hà premio d'oro il merto.

Sò

Sò che a se stessa è premio, e che per torto
Sentier passi non spende
Vera Virtude a cumular tesori.
Mà pur priua di lor l'opre migliori,
Onde augusta ella splende.
Prouan concette a pena infausto aborto.
D' Ingegni pellegrini, e di pensieri
Magnanimi non speri
Frutti maturi il suol, se lor non tange
Co' biondi flutti irrigatore il Gange.

Se albergo in Roma hanno le Muse hor degno;
Se lo splendor vetusto
Ne le Reggie, e ne' Templi hoggi risorge;
Opra solo è de l'oro, onde si porge
Dal Barberino Augusto
A l'heroiche Virtù vita, e sostegno.
Che non s'arma di fila Aonia cetra,
Se da l'or non le impetra;
Ne mole ergesi al Ciel, se'l piè non pose
La', ve i di lui natali il suolo ascose.

Per oscura prigion, quasi che sia
Di mille colpe reo,
Arche ferrate Ingegno human gli appresti.
Scelga pur iambi a saettarlo infesti,
Cui venenosi feo
De l' Archiloca stessa arte più ria.
Imprigionare il mar Xerse anco tentò;
Strali anco al Sole auuentà;
Mà non da' ceppi, o da saette oltraggi
Teme, o Nettuno ai flutti, o Febo ai raggi.

Del Magnanimo Heroe s'è nota ogn' opra
A te (che a lui t'han reso,
Francesco, i merti tuoi soaue Acate)
Tù la consacra in Pindo, e le pregiate
Imprese, ond' hà conteso
Suoi tesori illustrar, tuo plettro scopra.
Inclito egli è, benche vil destra il tratti
Ferro, per cui son fatti
Celebri mille Duci; oro, che adorni
D' auree Virtù sà partorirci i gorni.

AL

AL PADRE ABBATE

DON CELSO ROSINI

Diffinitore Lateranense.

Che vna volontà risoluta non troua difficultà nell'operare virtuosamente.

*Q*Val catena è, che ignota,
Da quel sentier, c'hà il vero ben per meta,
L'Huomo ritrahe, doue anelante aspira?
Che in via quindi rimota
Lo ferma sì, che rifuggir gli vieta
Da quel venen, che frà piacer gli spira?
Donde partir desira
Si vede spinto; e fra contraria pugna
A quel, ch'ama vn pensier, l'altro ripugna.

Così

Così fluttui mai sempre,
Alma incostante; e non fia mai che affreni
Con vigoroso impero i moti interni?
Di contumaci tempre
E' il Senso, sì; mà, imbelle, a che sostieni
Fidati a te dal Ciel regij i gouerni?
Coraggiosa discerni,
Ch'è tuo lo scettro; e risoluto un voglio
Ti porterà ristabilita al soglio.

S'altre volte la Terra
Scale alzando di monti imposti a' monti
Armò suoi figli ad espugnare il Cielo;
Ecco gli Affetti in guerra
Parti terreni anch'essi ergonsi pronti
A soggiogar d'eteree brame il Zelo.
Mà se vn fulmineo telo
Diè vittorie a gli Dei; fulmini, e palme,
Vn costante voler ministri a l'alme.

Li

Le bellezze fugaci,
Con cui dolce allettar vantasi i cori;
Luminoso vno sguardo, aurato vn crine;
Le douitie fallaci,
Oue ingordi aneliamo, i vasti honori
Posti d'ogni grandezza oltre il confine;
Le morti, le ruine,
Che spauentano ogn'hora, è tutto vn' ombra
Di vana illusion, che il sen ne ingombra.

A conquistare accinto
Gerusalem Goffredo, ina i disegni
Tutti indrizzando ad espugnar le mura;
Già ver le selue hà spinto
Fabbri, e Guerrier, ch'indi opportuni i legni
Al gran pensier di procacciare han cura.
Mà gelida paura
Gli occupa sì, che là mirarne il fosco
Non osa alcun, non che troncare il bosco.

I più

I più Prodi al cimento
Poſerſi, e in van. Cuſtodi ad ogni piantà
Combattenti apparian Fantaſme, e Moſtri.
Non da l'armi ſpauento
Tancredi hà, nò; pur ſua fortezza infranta
Sol per follia d'Amor ſia, che ſi moſtri.
Che fan Tartarei i chioſtri
Ne le Erinni apparir di pianto gonſi
Gli occhi de le Clorinde a' lor trionfi.

Colà volga Rinaldo
Di contrito dolor munito a pienõ
Stabile il core, intrepida la mano;
Che a le luſinghe ſaldo,
Impauido al terror, prouerà al ſeno
Aeree le luſinghe, il terror vano.
De' Briarei l'inſano
Ardir, d'Armida i dolci allettamenti
Farà ſuanire a vn colpo in aure, in venti.

Ah

Ah, che de la celeste
Gerusalemme è pur l'eterno acquisto
De l'humana militia vltimo scopo.
Da profane foreste
Lungi il desio. Per là salir, con Cristo
Del Caluario calcare i tronchi è d'buopo.
Mà bene spesso, dopo
L'istradaruisi il piè, torna, e si pente
Frà sognate chimere egra la mente.

Ch'essa di nube opaca
Offuscata dal ventre, horrido fiero
Finto il Digiun, lo rappresenta al guardo:
Penitenza, che placa
Il tuo Fattore, ò cieco human Pensiero,
Qual Furia armata, abborrirai codardo?
Mira, proua, Infingardo,
Tuo Dio trafitto ogni astinenza molce;
Fà soaui gli stenti, il penar dolce.

A cal-

A' calcar ſue veſtigie
Egli t'inuita, e a l'arbore, cui vinti
Si chiaman gli aſtri, egli ſi fà tua guida.
E tù frà larue Stigie
Folle ti perdi, e fermi i piedi auuinti,
Oue o moia Clorinda, o alletti Armida?
Scorgi, che pianga, o rida
Laſciuo vn volto, iui del Cielo a ſcherno
In trono di beltà regna vn Inferno.

Roſini, *ai viui lumi,*
Onde Spirto Diuin t'incende il petto,
Suoi tenebroſi error l' Alma riſchiari.
Dà tuoi ſaggi coſtumi,
Dal tuo facondo ſtil l'horrido aſpetto
De' vitij il Mondo a rauuiſare impari.
De gli oggetti hor sì cari
Fugga gl'inganni; e ſcorga, a la tua voce,
Odioſi i piacer, cara la Croce.

AL

AL SIGNOR
PIER GIVSEPPE
GIVSTINIANI.

Che non dobbiamo temere quell'Inuidia, che rendendo gloriose le nostre compositioni, non riesce di danno ad altri che a se stessa.

D'Oro, e di gemme il sen grauido renda
Febo in virtù de' suoi splendori al suolo;
Non osi fiammeggiare astro sù'l polo,
Che dal lume di lui luce non prenda.

Per obliquo sentier sù gli assi eterni
D'vn infocato carro i dì rimeni;
E portandogli hor foschi, ed hor sereni,
Distingua i tempi, e le stagioni alterni.

Non

❧❧

Non per tanto d'applausi auuien, che goda
I tributi condegni a' suoi viaggi.
Troppo è maligno il Mondo; oue d'oltraggi
Materia egli non hà, lingua non snoda.

❧❧

Che, se s' induce ad offuscar tal volta
I fraterni splendor di Cinthia il corno,
O' come all' hor del Portator del giorno
Pronta ai difetti ogni fauella è volta!

❧❧

Mà non si affisa de' suoi rai sol pago
De le turbe profane ai detti ignari;
Anzi ogni dì sù'l plaustro d'or più chiari
Da l' Indo guida i suoi trionfi al Tago.

❧❧

Hor noi, che siam del biondo Dio seguaci,
Se a l'altrui voci ei non si turba in Cielo,
Perche con lui non spregieremo il telo,
Che in vso han d'auuentar lingue mordaci?

❧❧

Che? di grido immortal gloria s'innesta
Sù gli allori, onde in Pindo han vita i carmi,
Se tratta il Volgo contra noi quell'armi,
Che intrise di veleno Inuìdia apprestа.

Di nome non volgar forza è, che degno
Sia vn plettro, che del Volgo ai sensi è vile,
Forza è, ch'ai primi honor s'erga vno stile,
Che d'Inuidia a lo stral posto è per segno.

Non v'è, chi moua insidiose risse
Per l'aratro, con cui fatto bifolco
Ne le Dulichie arene imprime il solco,
Mentre ingegno non san simula, Vlisse.

Ma, se d' Achille, onde solea pugnace
Esser d'Ilio terror, veste ei l'vsbergo,
Apre pronto a l'Inuidia amico albergo,
Entro il suo seno il Telamonio Aiace.

Mà che? l'agita sì l'inuido affetto,
Perche d'arnesi Etnei s'arma quel Forte,
Che da le Furie sue sospinto a Morte
Porta uccisor nel proprio ferro il petto.

Quì, quì, Giuseppe, a cui cetra immortale
Concessa è in Dirce, i cor consola Euterpe.
A che temere il sibilar d'vn Serpe,
C'hà il suo veneu sol contra se letale?

AL PADRE
D. BASILIO
PARADISI.

Che non col partir di Roma, mà col raffrenare i miei desiderij, fuggirò le auuersità del Destino.

L'Ungi dal doppio porto, oue ogni legno
De l'Ionio ai furori
Lo scampo, e de l'Egeo, cercò in Corinto,
In volontario esilio Edipo spinto,
Per fuggir quegli errori,
Che a lui predice il Ciel, fugge dal Regno.
Mà cieco, onde part'egli? oue s'inuia?
Fuggito Edipo hauria
Gl'incestuosi amplessi, e i parricidi,
Se di Corinto ei non partia dai lidi.

Così

Così và Paradisi, oscuro un velo
Ne benda gli occhi, e dove
Speriam fuggir dal duolo, hà il duol l'albergo,
Benche lungi dal Tebro io volga il tergo:
Non fia, che scampo troue
A ciò, che a danno mio congiura il Cielo;
Fabbro sarò di mie ruine io stesso,
Se il Ciel mi vuole oppresso;
Che perfidi farammi il Fato al paro,
O ch'io resti, o ch'io parta, e'l Tebro, e'l Taro.

Restar vò dunque, e'l braccio armar di scudo
Per cui di sue faretre
Rintuzzati il Destin senta gli strali.
Ne bramo già, che Teti armi fatali
Dal Fabbro Etneo m'impetre,
O ne lo Stigio humor m' immerga ignudo.
Che fan d'Etna, e di Stige armi, ed humore,
Di Troia al Domatore?
Trouar fin sotto piedi ai colpi il varco
Sà del Destin l'ineuitabil arco.

Dentro, dentro noi steßi arte si serra
Onde a l'huom vengon dati
Contro a le stelle adamantini arnesi.
Se ai cor Virtù fà scudo, i cori illesi
Resteran, benche i Fati
Schierino contra loro ogn'astro in guerra.
A le stelle non serue, impera il Saggio.
Ne dai fulmini oltraggio
Pauenta quest'Olimpo, a cui letale
Di terreno desir vapor non sale.

D'infausto Ciel già non vacilla al pondo,
Benche bersaglio a l'ire
De la Dea dei tesor sia, questo Alcide.
Questo, che l'Hidre entro se steßo ancide,
Mentre tronca al desire
De'rinascenti inganni il varco immondo.
Ne le fauci al desio nemica aduna
Il suo velen Fortuna.
S'ancida questo mostro; e vedrà il petto
Recisi a vn colpo sol brama, e sospetto.

Spri-

Sprigioni pure a suscitar procelle
Dentro il seno ondeggiante
Di Teti Austri, e Volturni il Rè de venti;
E sù monti spumosi ascender tenti
Fatto nouo Gigante
Nettuno irato a soggiogar le stelle.
Colui sol sia, che'l Ciel co' gridi assordi;
Che fida a lini ingordi
I desir suoi; colui, ch'oue si frange
In mar, gli aurei tributi innola al Gange.

Mà non sia già, che, o le speranze absorte
Con sordido lamento
Plori, o dal tetto humile il sonno escluso;
Quel cor, che a propri vffici in se racchiuso,
Di se stesso contento,
Idolatri desir niega a la sorte.
Non oro a le sue mense, o luminosi
Adipra a suoi riposi
Ostri gemmati, oue non mai si vede
Spuntare ombra di sonno, Alba di fede.

Voi de' pensieri ambitiosi, auari
Lusinghevoli inganni,
Tormenti, angoscie, e non tesori appello.
Ricco d'oro, e di perle adorni vn vello
Purpureo que' Tiranni,
Per cui d'impouerir godono i mari;
Che sanguigni trofei leggendo espressi
In que' colori stessi,
Pauenteran mai sempre il petto esangue,
L'altrui vendette imporporar co'l sangue.

E da perle Eritree come, o qual frutto
Si fingeran, se pure
Lagrime son del Cielo, altro che pianti?
E donde haurà pallido l'oro i vanti
Di bear le lor cure,
S'è fin dal centro ai ciechi erari addutto?
Sù'l Tartareo terren già non si coglie,
Se non tormento, e doglie;
E ben co' suoi pallor par, ch'egli insegni,
C'hebbe i natali, oue la Morte hà i Regni.

Saggio chi ben l'intende, e con tal senso
A quel desir, che spera
Ne beni di quà giù, troncar sà il volo.
O roti contra me fabbra di duolo
Atri influssi ogni sfera,
Portar lungi dal Latio il piè non penso:
O m'inuiti, e lusinghi il Tebro infido,
E' antenne a lui non fido:
Fuor del Latio anco è 'l Ciel; priuo di porto
Già da gli altri naufragi il Tebro hò scorto.

NEL DI' NATALE
DEL
SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE
CARDINALE
DI SAVOIA,

Celebrato da S.A. con esemplarità di singolar diuotione.

LA' ne selue Eoe, doue vicine
Stridon del dì le porte
Sovra cardini d'or d'Eto ai nitriti,
Titanio augello all' hor, che le rapine
D' vn' odorosa morte
Sacro a l'eternità fàn, che s'additi;
Dai roghi inceneriti
Con festose armonie risorto ascolti
Dal volgo alato i suoi natali accolti.

Ch' al-

Ch'altra Fenice altri costumi insegna
A le mie carte, in cui
Misteri non volgari Euterpe aduna.
Ecco l'anno bambin, che l'orme hor segna
Incerte ancora; a lui
Diede vn rogo di neue e tomba, e cuna.
Mà con più ria fortuna
Ved'egli al nascer suo la neue intanto,
Che per culla seruì, struggersi in pianto.

Hor, s'ordiscon la vita in duol quegli anni,
Che nel cadere stesso
Con le rote del Sol corrono al pari,
L'hora, che al viuer nostro, anzi a gli affanni
Ci spalanca l' ingresso,
Quasi festiua adoreremo ignari?
Celebrati in quai mari
Contemplansi i naufragi? o di quell'hora,
Che'l piè n'incatenò, l'orto si adora?

Benche parto del Ciel, pare hà nel Cielo
Quel dì, che scende al suolo,
Dentro coppa d'oblio l'alma è naufragi.
E in questo, che lei cinge amato velo,
Quasi in compendio, il duolo
Tien d'ogn'altra prigion chiusi i disagi.
Huomo, e quì pensi a gli agi?
Ah storgi homai, ch'in sì mendace albergo
Il varco al vero ben ti resta a tergo.

Volgi a l'Heroe, per cui la Dora al Tebro
Fà risorger què giorni,
Che san produrre Augusti, intento i rai;
De' piacer lusinghieri, oue credi ebro
Trar beati soggiorni,
In odio all'hor fin la memoria haurai;
Di tue follie vedrai
Esser parto il tuo Ben, se miri accorto,
Qual'egli a le sue antenne additi il porto.

Ecco il dì fortunato hoggi ricorre,
In sorte a cui fù dato
Primo adorar questo gran parto in fasce.
Profano ei forse ai prischi abusi accorre,
E con nappo gemmato
Fià, che l'are del Genio asperse ei lasce?
Forse vorace ei pasce
Con le nouelle età d'esca, e d'ardore,
Fra conuiti lasciui e fauci, e core?

Che? sì ciechi da lui speri gli esempli?
Ben di manna immortale
Sò, che rende le fauci hoggi satolle:
Sò, che taciti prieghi apre in que' Templi,
Che con numero eguale
A suoi colli famosi il Latio estolle.
E sò, che l'auree zolle,
Che'l Mondo adora, al vero Nume sono
Dal suo cenno deuoto offerte in dono.

Chi

Chi del suolo promesso il gaudio oblia,
Goda di cibi alati
Pingui dentro vn deserto hauer le cene,
E a chi d'Egittio altar riti desia,
Sieno gli ori adorati
Vnico di sue voglie idolo, e spene.
Ben c'hor serpi a le pene
Non pioua il Ciel, d'angui però crinite
Serba ai castighi lor l'Erinni in Dite.

Tù de gli ostri decoro, e del gouerno
Infallibile Idea,
Mauritio, *in vie sì folli orma non stampi.*
Meta de' tuoi desiri è'l soglio eterno,
Oue vn guardo si bea
In quel Sol, che fiammeggia vno in trè lampi.
In quel Sole, onde auampi
Deuoto sì, che a la tua mente a pieno
Suelar de' raggi suoi sembra il sereno.

EPI-

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
DE SIGNORI
ANNIBALE
MARESCOTTI,
E
BARBARA
RANGONI.

NE l'Atlantico mare il Sol sommerso
A la notte bramata il campo cede.
Scote Himeneo le tede
D'amaraco odoroso il crine asperso;
E già pronuba appresta a' Regij Sposi
In talamo Real Giuno i riposi.

Nozi

Voi di notte sì liete aurati lumi,
Per cui d'influssi il sen grauido hà il Cielo,
Mentre innocente zelo
Di vittime odorate innalza i fumi.
Voi propitij bram'io; che a voi deuoti
Ne gli applausi comun volgo i miei voti.

Con fortunati aspetti i vai raggiri
D'vn beato destin fabbra ogni stella.
Soura coppia sì bella
Ragion vuol, che benigno il Ciel si aggiri;
Se quanto hà'l Ciel di vago anch'essi accolto
Barbara, *ed'* Annibal *monstran nel volto.*

Lucidi i propri Figli ammiri Leda
Aprir ad vn abete il varco in porto,
All'hor, che quasi absorto
Ne l'Adria tempestoso a Noto è in preda;
Vaga risplenda in Ciel, si roti altero
E la Diua amorosa, e'l Dio guerriero;

Ne

Ne però fia, che inuidiar splendori
Debba la fronte lor di Leda ai figli;
E in sostener perigli,
E in fulminar da due begli occhi ardori,
Veggonsi effigiare a parte a parte
Vn Lucifero quella, e questi vn Marte.

Anzi, ò Spo∫a Real, giudice vn Pari
Conceda a tua beltà Sorte benigna,
Inuolati a Ciprigna
Saran del pomo d'or gli honor più cari:
Che agguagli, e Citerea per forma, e in vno
Per senno, e per tesor Pallade, e Giuno.

E dia lo Ciel, che vn Diomede hor vegna
Teco a pugnar, ò primo Honor del Reno,
Vedrò, che aperto il seno
Ei volgerà le piante a fuga indegna.
Così a te cederà sù'l Reno il vanto,
Chi ferì, chi fugò Marte sù'l Xanto.

E pur

E pur non sono, o sole glorie, o prime,
Nel Marescotto Heroe l'arti de l'armi,
Ei con volanti carmi
Saettar sà l'oblio, che il tutto opprime.
Onde hà vn plettro; hà vna spada a lui concesso,
Che sia Achille, ed Homero egli a se stesso.

Se de gli astri del Ciel dunque la luce.
Coppia gentil, da' vostri rai s'imita;
S'espresso in voi s'addita
Ciò, che là frà gli Dei più bel riluce;
Attendete i lor doni; esser non puote,
Che a voi scarso di doni il Ciel si rote.

Di simpatico sforzo è viuo effetto,
Che l'vn simile l'altro ami, e protegga;
Ch'egual Fortuna regga
Color, ch'alma vniforme hanno, ed aspetto.
Dunque propitio ecconi il Cielo; e i Fati
Vi tesson d'aurei stami anni beati.

Ed

Ed hor, che a voi sceso Himeneo con frutto
D'eterne gioie i sacri nodi ordisce,
Veggo, che raddolcisce
Le cure Hesperia, onde, hà tant'anni, è in lutto,
Che dietro a i vostri Figli in Campidoglio
Spera de l'Asia incantenar l'orgoglio.

IN MORTE DEL SIGNOR PAOLO MANCINI,

Fondatore dell' Accademia degli Humoristi in Roma.

O Di che vano error l'anime ingombra
Questo sì caro a noi terreno albergo!
Egli è vn antro, oue al vero hà volto il tergo
L'Huom, ne mira del vero altro, che vn'ombra.

E pur quest'ombra hor sì lo sguardo adugge;
E pur quest'antro hor sì n'alletta il core,
Che per vn ombra il vero hassi in horrore,
E per godere vn antro il Ciel si fugge.

Quinci ed empia, e crudel le turbe ignare
Noman la Morte, e quella man, che fida
Verso gli astri beati a l' huomo è guida,
Per sì fulle desio nemica appare.

Ma non fia già, che sù quest' vrna io vegna
Con plettro insano a sospirar lamenti.
Pindo non hà cipressi, e mesti accenti
A le cetre Febee Clio non insegna.

Ah nò, non fia, che vn' ostinato duolo
Venga a riporre entro 'l mio cor la sede.
Sovra il carro di Morte hor che sen riede
Il gran Mancini vittorioso al Polo.

Che se la man, che scioglie il mortal manto,
Fà, che a l'alme sù'l Ciel s'apran le porte,
Giorno egli è di trionfo il dì di Morte,
Giorno sacro a gli applausi, e non al pianto.

IN MORTE
DEL SIGNOR
PAOLO
MANCINI,

Fondatore dell' Accademia degli Humoristi in Roma.

O Di che vano error l'anime ingombra
Questo sì caro a noi terreno albergo!
Egli è vn antro, oue al vero hà volto il tergo
L'Huom, ne mira del vero altro, che vn'ombra.

E pur quest'ombra hor sì lo sguardo adugge;
E pur quest'antro hor sì n'alletta il core,
Che per vn ombra il vero hassi in horrore,
E per godere vn antro il Ciel si fugge.

Quinci ed empia, e crudel le turbe ignare
Noman la Morte, e quella man, che fida
Verso gli astri beati a l' huomo è guida,
Per sì folle desio nemica appare.

Ma non fia già, che sù quest' vrna io vegna
Con plettro insano a sospirar lamenti.
Pindo non hà cipressi, e mesti accenti
A le cetre Febee Clio non insegna.

Ah nò, non fia, che vn' ostinato duolo
Venga a riporre entro'l mio cor la sede.
Sovra il carro di Morte hor che sen riede
Il gran Mancini *vittorioso al Polo.*

Che se la man, che scioglie il mortal manto,
Fà, che a l'alme sù'l Ciel s'apran le porte,
Giorno egli è di trionfo il dì di Morte,
Giorno sacro a gli applausi, e non al pianto.

D' applauſi il Tebro a vn trionfante Auguſto
Corteſe ſia; d'applauſi hoggi più degno
E 'l noſtro Heroe, che a lo ſtellato Regno
Di più degni trofei ſen riede onuſto.

Sò, che pria, ch' ai trionfi arriui altera,
Mendica più d'vn alma i fregi attende,
Da quegli orbi minori, onde ſi aſcende
Quaſi per gradi, a più ſublime sfera.

Mà i fregi altre han dal Ciel; queſta grand'alma
De le proprie Virtù fù fabbra in terra,
All'hor che ribellanti i ſenſi in guerra
Cedon domati a la Ragion la palma.

Glorie degne d'Heroi! di queſti il Cielo
Trofei sì glorioſi adorno è reſo;
Queſte ſono le ſtelle, onde sì acceſo
Splende ingemmato de la notte il velo.

❧❧

Che sono Hidre, e Leon? rugge in vn petto
Più di fiera Nemea lo sdegno, e l'ira;
E rigermoglia in cento capi, e spira,
Qual Hidra in Lerna, atro velen l'affetto.

❧❧

Dunque, ò Nube *dogliosa, homai ritorno*
Fà de' tuoi dolci Humori *al nembo vsato.*
Te frà gli altri trofei destina il Fato
A far lo Ciel de le tue stille adorno.

❧❧

Che, se d'astri il destrier splende, ch'aprio
Col piede ai carmi in Helicona i fonti;
Hor stella ogni tua stilla in Ciel si conti;
C'Hippocrene da te più dolce vscio.

Per li Fuochi celebrati in Roma

DAL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE

CARDINALE

DI SAVOIA,

Per l'elettione in Rè de' Romani

DELLA MAESTÀ

DI FERDINANDO TERZO.

A Rde festiue il Latio, e mille al Cielo
Con auree lingue inuia
Stelle del gaudio suo nuntie facende.
Suetia *timida agghiaccia, oue quell' onde,*
Che sì gonfie fur pria,
Con pigra mano hà imprigionate il gelo.
Che, se stella si auuenta, o s'erge ardore,
Che i sette Colli honore,
A i sette suoi Trion fatta ella mira
Ogni stella, ogni ardor, cometa, e pira.

Girar

Girar parue Boote intorno il plauſtro
A lei d'occaſo ignaro,
Quaſi i trionfi le guidaſſe eterni.
E ſpeſſo i figli ſuoi di Borea a i verni
Fiorito il crin moſtraro
D'allori mendicati in ſeno a l'Auſtro.
Ma qual rota, o qual lauro, il moto, o'l verde
A i fulmini non perde?
Fulminato è ſu'l carro, e pur del Sole,
Che degli allori è Dio, Fetonte è prole.

Hor dritto è ben, che più che in Flegra, in lei
Regni la tema, doue
Ribelli al Cielo hoggi i Titani han nido,
Se dal Germano Ciel l'è giunto il grido,
Che tratta il nouo Gioue
Più, che ſcettri Latin, fulmini Etnei.
Gioue è Fernando, e de' Pitoni al collo
Fan, che ſembri anche Apollo,
L'Aquile ſue, di cui, come l'artiglio
Fulmini porta, al Sol riuolto è'l ciglio.

Mà che diss' io? del Portator del giorno
Con le glorie, onde splende
Il nuouo Augusto, e' l paragone oscuro;
Che i fulgori d' Apollo inuolti furo
Tal' hora in tetre bende
Da l'argenteo di Cinthia opposto corno;
Oue concesso al Gran Fernando è in sorte,
Ch' egli anche vn giorno apporte
De le Lune Ottomane accese in campo
L'estremo occaso in mar di sangue al lampo.

E del Tonante Dio la man, ch', o ignara,
O sacrilega atterra
A l'Appenin le selue, ai Numi i Templi,
In rimirando ai generosi esempli
Più che in quei, che disserra
Folgori igniti, i suoi rossori impara;
De l' Alemano Heroe mentre maestra
In fulminar la destra
Preme sol, chi rapir con empio insulto
Gode profano a Sacri Templi il culto.

Festeggia, ò Tebro; E fia, ch' erganſi ancora
Fumanti al vero Dio
Sù l'Hiperboree neui are Latine;
E che lo Scita al viuo Sol s'inchine
Hor, che di Rè sì pio
L'augusta chioma i tuoi diademi honora.
Che contra l'Hidre, onde la Fè s'oppugna,
Securo il ferro impugna,
Chi con fiamma di zelo arde; ch' eterna
Fè il foco sol l'Herculea fama in Lerna.

Ed ecco, mentre de la notte a l' ombra
Fan luminoſi oltraggi
*Da l'*Allobrogo Heroe *machine accenſe;*
Lo Ciel così di mille glorie immenſe
I futuri tuoi raggi
Soura il manto di lei preſago adombra.
Che ſe t'affiſi in que' cadenti rai,
Fra l' ombre anche vedrai
Più, che ne' carmi miei, promeſſi in loro,
Quaſi in aurea procella, i giorni d' oro.

AL SIGNOR FRANCESCO BOLANI NOBILE VENETIANO,

Che in Venetia mi sento stimolato alla Poesia, dopo quindeci anni, che da famigliari occupationi ne sono stato diuertito.

Già per trè lustri il luminoso Arciero
Hà l'usato viaggio *(te,*
Corso dal Cancro adusto al Capro algen-
E inuan da' suoi fauor bramo à la Mente
Impetrar qualche raggio,
Ch'ai recessi Pimplei m'apra il sentiero;
Ch'ei l'ardor suo più fiero
Mi tempri in Dirce; e dia del gelo a scherno
Col verde de gli allor l'Aprile al verno.

Già

Ben da' feruidi rai, da cui la messe
A biondeggiare impara,
Di spiche d'or vidi arricchirsi i campi;
E del tiepido Autun pingersi a i lampi
Vendemmia a Bromio cara,
Ond'ei frà l'hedre al crin corone intesse.
Mà'l mio Destin m'impresse
Di villerecci impieghi influssi, in segno,
Ch' arido fè'l pensier, steril l'ingegno.

Se, o la gelata, o la stagion fiorita;
Aprirmi otio a gli studi,
Destarmi a l'armonie paruer concordi;
Fallacie fur; che a me de' fiumi ingordi,
Frà procelle più crudi,
D'atro rimbombo altra armonia s'addita.
Le Muse indarno inuita
Alma, che debba, oue il furor trascorre
Di verno liquefatto, argini opporre.

Se minaccia Acheloo del Rege Eneo
Rapir l'amata prole,
E scorre per l'Etolia ondoso, irato;
Non parte nò dal Rodope gelato
Con la lira, onde suole
Placar le fere, a rintuzzarlo Orfeo:
Non s'ode arco Febeo
Dal vicin Pindo, onde, o si plachi ai carmi
Questo triforme Mostro, ò tremi a l'armi.

Alcide sol, che Muse, e plettri sprezza,
Ch'ei già d'Urania al figlio
Con la cetra ecclissò di vita il lume,
Alcide sol di quel mugghiante Fiume
Affrontando il periglio
Soura il muscoso crin le corna spezza.
Così Amaltea s'auuezza
Maturati veder ne' solchi asciutti
Più, che nel corno infranto, in copia i frutti.

Ed'ò,

Ed'ò, come hor rese di graue arista
Le Paludi feconde
Dal colle augusto suo Perugia ammira?
O' come hor freme imprigionata l'ira
Di già tirannich' onde,
Per cui vil canna il capo alzar fù vista!
Di speme, e terror mista
Mia pugna fù; ma fuggitiuo, e vinto
L'humor del Trasimeno al Tebro è spinto.

Che, se al Crostolo altier, da cui sepolto
Sotto infeconde arene
Resta a Reggio gentil co' campi il frutto;
Se al Pò, doue a la Parma vrtando il flutto
Suol con le ville amene
Rapir greggi, e Pastor, mio piede è volto,
Qual Briareo riuolto
Con cento mani il suolo, e loro a fronte
Alzo in argine steso opposto vn Monte.

Pur parue il Ciel tal'hor cangiar tenore;
Mentre vn tempo mi toglie
Fuor de' rustici affari, e torna al Tebro;
Io già colà di Dolce Humor *fatt'ebro,*
Che nobil Nube *accoglie,*
Spesi hauea pria de'miei verd'anni il fiore;
Mà in altr'etade al core
Porge il Latio altri oggetti, e proue in loro
Fra i litigi d'Astrea rabbioso il Foro.

Hor qual d'amica luce al sen già nido
Sol di cure sì tetre
Sotto'l Veneto Ciel stella mi splende?
Qual furor nouo amata Clio, m'accende
Con disusate cetre
A portare armonie de l'Adria al lido?
Ah lieto il porto, e fido
Quì trouo a l'Alma, e quì contemplo aperto
Regio teatro a la Virtude, al merto.

Dolce è'l mirar, che sù l'instabil Teti
Apransi i fondamenti
A le moli, che auguste ergonsi al Cielo;
Ch'opri vnito al valor Veneto il zelo,
Che'l Turco empio pauenti
Fino in Bisantio i fulminanti abeti;
Ch'ai più sani decreti,
Norma, e terror de' Regi, albergar soglia
In mille inclite voglie, vna sol voglia.

O del Cristiano Impero vnica in Terra
E Prouidenza, e scudo,
Gran Reina *del mare a Dio diletta;*
Pugna il Ciel col tuo braccio; Egli t'affretta
Del Trace al giogo crudo
Ritorre i Regni Eoi vittrice in guerra.
Dal tuo Leon *s'atterra*
La Meca già; già i Pellegrin l'Aurora
Manda a Sionne, e'l vero Sole adora.

Tè di Reggia sì eccelsa, e Figlio, e fregio,
Bolani, *ò de gl'Ingegni*
Marauiglia maggiore, vnico vanto,
Hor che a raggi di lei desto, e al tuo canto
Scato, che non indegni
Carmi m'ispira al sen tuo plettro egregio,
Tè seguo in Pindo; e'l pregio
De le Venete glorie alzare a l'Etra
Dietro ai gran voli tuoi spera mia cetra.

ALL'EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
CAMILLO
PANFILIO,

Dalla felicità dell' Armi della Serenissima Republica di Venetia si argomenta la facilità d'opprimersi la Potenza Ottomana coll' Vnione de' Prencipi Cristiani, la quale si spera dal zelo di N. S., e dal valore di Sua Eminenza.

LA', ve in angusto varco
Vniscono a l'Egea l'Eusina Teti,
Segni d'infausto Amor, Sesto, ed Abido,
Vnì d'Europa al lido
Xerse l'Asia col ponte, e gl'inquieti
Vortici imprigionò con ferreo incarco.
Pose ei bersaglio a l'arco
De' suoi Guerrieri il Sole; onde ogni strale
Per acciecargli i rai fidossi a l'ale.

Tè di Reggia sì eccelsa, e Figlio, e fregio,
Bolani, ò de gl'Ingegni
Marauiglia maggiore, vnico vanto,
Hor che a raggi di lei desto, e al tuo canto
Seuto, che non indegni
Carmi m'ispira al sen tuo plettro egregio,
Tè seguo in Pindo; e'l pregio
De le Venete glorie alzare a l'Etra
Dietro ai gran voli tuoi spera mia cetra.

ALL'EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
CAMILLO PANFILIO,

Dalla felicità dell' Armi della Sereniſſima Republica di Venetia ſi argomenta la facilità d'opprimerſi la Potenza Ottomana coll' Vnione de' Prencipi Criſtiani, la quale ſi ſpera dal zelo di N. S., e dal valore di Sua Eminenza.

LA', ve in anguſto varco
Vniſcono a l'Egea l'Euſina Teti,
Segni d'infauſto Amor, Seſto, ed Abido,
Vnì d'Europa al lido
Xerſe l'Aſia col ponte, e gl' inquieti
Vortici imprigionò con ferreo incarco.
Poſe ei berſaglio a l'arco
De' ſuoi Guerrieri il Sole; onde ogni ſtrale
Per accecargli i rai fidoſſi a l'ale.

Quanto Popolo accolto
Resta dai lidi Eoi fin, doue il flutto
Del Nilo hà tomba in Mar lungo Canopo,
Tutto adunare hà d'huopo
In folte schiere il Perso Rè, che tutto
A fabricar prodigi hà il cor riuolto.
Mà a l'Apollineo volto
Stral di Persia non giunge; e in poco d'hora
Tanto sforzo de l'Asia il Mar diuora.

Hor generose, ardite,
Quali hoggi imprese oprar d'Adria gli Heroi
Miro, onde Xerse ad arrossire impari?
Soffron già d'Helle i mari
Veneto giogo; e inuan gli orgogli suoi
Contra il fren, che la stringe, alza Anfitrite.
Già per sozze ferite
Langue il Tracio Pianeta, e pochi legni
Fan prigioniero il varco a cento Regni.

Ben da Barbari insulti
Lacera è Creta, e ancor soffrono al piede,
E Retimo, e Canea catene Traci.
Mà spergiuri, e fallaci
Gli assalti fur; che violata fede
Diè improuisi i furori a gli odij occulti.
Pur se gli oltraggi inulti
Giaccian, Dalmatia il dica ai ceppi tolta,
E in distrutte Città Misia sepolta.

Con quai tiepidi riui
Gonfio d'infedel sangue il Sauo corre,
Se il Foscolo *valor la spada impugna?*
O' come inclita pugna
Rende inuitti i Liburni! ò quanto abborre
Scardo mirar suoi giogbi hora cattiui!
Bosina rediuiui
Non speri i capi a l' Hidre sue; se poco
Il ferro oprò, tutta hor l' assorbe il foco.

Nè gloriose meno
Presso Candia son l'orme, onde l'artiglio
Del Veneto Leon suoi sdegni imprime.
L'Asia unita egli opprime
Sotto le Smirne; e i bronzi suoi vermiglio
Tingon di strage Achea l'Euboico seno.
Di spavento ripieno
Tributarie l'Egeo l'Isole, e i liti
Rende al guardo di lui solo, ai rugiti.

Voi di sì illustri imprese,
Grimani, e Morosin, voi fabbri augusti,
C'hora i trionfi in Ciel guidate eterni,
Voi dai giri superni
Seguite ancor sù gli Ottomani ingiusti,
Alme beate, a fulminar l'offese.
Ne le nostre difese
Co'miracoli ogn'hor ben mostra il Cielo,
Ch'è causa sua la nostra causa, e'l zelo.

E chi

E chi l'Heroico ingegno,
Se non quel Dio, che di battaglie è Dio,
Ne i cor, già in pace oppresso, auuiua in guerra?
Quel Dio, che forte a terra
Preme i superbi, e che l'ingresso aprio
A vn Pastorel già in Terebinto al Regno?
Fragile ei fà'l sostegno
Al Turco Impero. Egli sì gran colosso
Con vn picciol d'Ausonia angolo hà scosso.

O s'Europa risolue
Dare a questo, che d'Adria il braccio auuenta
Colpo guerriero ogni suo Regno aggiunto,
Qual Monte ergersi a vn punto
Miro, onde poscia sepellir si senta
Fatto il Regno Ottoman fauilla, e polue?
Che s'atro horror dissolue
Di Scithia i rai, quai dà l'occaso adorni
A l'orto andran di vera luce i giorni?

Dic

Tè di Roma, e del Mondo
Delitia, e speme, à gran Camillo*, eletto*
Dal sacro Atlante *al nobil peso* Alcide,
Tè a debellar l'infide
Squadre destina il Ciel; che per tè stretto
Vuol di lega fedel nodo giocondo.
Dia di pace fecondo
Tua Colomba l'Vliuo*; ai Traci, ai Mauri*
Sfronderà trionfante, e palme, e lauri.

Ah tua facondia insegni
Del Sourano Pastor *mossa a gl'imperi*
De' Monarchi Europei dar fine a l'ire.
S'ei de l'Adria a l'ardire
Sue vele vnì; de' Galli, e de gl'Iberi
Per te ver l'Ottoman volga gli sdegni.
Già da' Panfilij *Regni*
Nomarlo gli Aui; hor fien suo Regno, e nome
L'Africa, e l'Asia, incatenate, e dome.

AL

AL SIGNOR CANONICO CVRTIO ARCIONI

IN MORTE DEL P. ABBATE D. ANDREA NOSTRO FRATELLO.

Folle è il Fato accusar con lunghe strida;
Che inesorabil fiero
Priegbi ei non ode, e non si moue ai pianti.
Ah chi poi segue, e chi precorse auanti
Per lo stesso sentiero
Ineuitabil legge a morte guida.
Da la Parca homicida
Pur' vn non fugge; onde è conforto al male
L'esser comune il colpo, il danno eguale.

S'He-

S'Helicona insegnò splender sù l'Etra
Con bipartita luce
De'Tindarei Garzon l'amor fraterno;
Che mentre anco a morir già fatto eterno
Sottoponsi Polluce,
A l'estinto German la vita impetra;
Se fiammeggiar la Cetra
Finse di stelle adorna, onde poteo
L'amato Ben ritrar da Pluto Orfeo;

Offro mia vita anch'io. Chi mi dà viue
Voi del mio, riuestito
Più che Padre, Fratel reliquie esangui?
Anch' io, ne temerei criniti d'angui
Gl' inferni mostri, ardito
Vorrei portarmi oltre le Stigie riue.
Mà son di fole Argiue
Vane follie, c'hauesser noue vite
Castore in Cielo, ed Euridice in Dite.

Ben

Ben del mio spento Andrea l'amate spoglie
Che a vita anche risorte
Mirar degg'io, mia vera Fè mi accerta.
Ben sò, che eterna è l'Alma, e che per l'erta
Strada dietro le scorte
D'heroiche virtù guidò sue voglie.
Quindi a l'Empiree soglie
Spero, che giunta immense glorie in Dio
Goda, paga il pensier, satia il desio.

De gli oggetti del senso a l'ombre apprese
Le sembianze, onde interne
Hà natura in oprare e leggi, e norme.
Quinci a l'Anima affiso inclite forme,
Impronti de le eterne
Idee Diuine, ei le Ragioni intese.
Così per gradi ascese
Da l'ombre al primo Sol, per cui gl'inganni
Fuggì del Mondo, anche sù'l fior de gli anni.

Che

Che a le dolci del Mondo insidie ascoso
Nel ristretto confine
D'angusta cella i suoi pensier racchiuse.
L'ingreßo iui al piacer saggio precluse
Con tormentose spine,
Che sù'l capo al suo Dio pianse doglioso;
Gli stenti iui al riposo
Prepose, e'l duolo al riso, e bramò solo
Viuer a se medesmo, a Cristo, al Polo.

Mà fra Regie Donzelle in Sciro copre
L'amato Figlio inuano
Di stola femminil la Dea del Mare.
Frà Dulichij Bifolchi indarno appare
D' ingegno Vliße insano
Finto al sembiante, a la fauella, a l'opre.
Gli occulti Heroi discopre
Comun desio, che a la fortuna Argiua
Si assicurin le palme al Xanto in riua.

Ah

Ah del publico ben l'insito affetto,
E d'vbbidir la pronta
Brama in cor generoso e che non puote?
Andrea *da' suoi pensier l'arti rimote*
Del regger altri affronta,
D'abbandonar la sua quiete astretto.
A i graui incarchi eletto
Sì fermo hà il piè, che sotto il nobil pondo
Mostra, ch'ei fora habile Atlante al Mondo.

O' come, ouunque ei la facondia impieghi,
Quasi Gallico *Alcide*
D'aurei monili gli animi incatena!
O' qual d'ogni voler gli affetti affrena!
Regolatrici, e guide
Son l'opre sue più, che i comandi o i prieghi.
De' vitij altroue spieghi
L'Ignauia i fasti. Oue ei fostien gouerni
Hà Virtude, hà saper trionfi eterni.

Cur-

Curtio, hor mio sol German, mio sol conforto,
Ne' di lui pregi, ahi quanto,
In vece di scemarsi, il duol s' accresce.
Pur se al merto maggior maggior riesce
Il premio, il nostro pianto
I raggi offusca a quelle glorie a torto.
Ricco ei di merci in porto
Giunge, onde a noi da la beata meta
Le Sirti addita, e le procelle aqueta.

AL

AL SIGNOR CONTE BERNARDINO MANDELLI

PER LA LIBERATIONE

DI PAVIA

Dall' Assedio, doue Io mi trouaua rinchiuso.

Coronati gl' ingressi
S'apran de' Templi, e la letitia insegni
Di sciorre al Cielo accumulati i voti.
Gli odor tutti concessi
A i boschi Nabatei, feruidi segni
De l'interno del cor, fumin deuoti.
Diuine i Sacerdoti
Alzin le mense; Esca sia Dio de l'alme,
Dio, che dacci i trionfi hoggi, e le palme.

Dal

Del duro aßedio, e stretto,
Sciolto è'l recinto, ed al Nemico incende
Ogni approccio Pauia, strugge ogni vallo.
Da valor vero astretto
Precipitosa fuga a seguir prende
Da tante stragi impaurito il Gallo.
E'l tonante metallo,
Fulmine della Terra, a noi s' adduce,
Che già spauento, hor gran trofeo riluce.

Son trionfali honori
Hora que' bronzi, che sapean pur dianzi
Smembrar corpi, aprir torri, atterrar mura.
De fulminati allori
Fronde Febea tra inceneriti auanzi
Lor ferree rote inghirlandar procura.
Da sotterranea, oscura
Stanza il femmineo sesso esce, e si auuede,
Che i fonti del terror son nostre prede.

Man-

Mandelli, a te, che splendi
Primier per sangue heroico, inuitto in guerra,
Fatto scudo a la Patria, applaude il Mondo.
Là ve i più fieri incendi
L'Odrisio Dio col fulminar disserra,
Il capo oppor fù a tua Virtù giocondo;
Di vittorie fecondo
Tuo coraggio suegliò viuaci, arditi,
Ne' Ticinensi cor gli spirti Auiti.

Alme voi generose
Per l'esempio di lui nel Regio suolo
A i Longobardi Heroi ben degne heredi;
Da lui rese animose
Le difese guerniste, e forti a volo
Trà i perigli maggior portaste i piedi:
A le natiue sedi
Crescon per voi l'antiche glorie, e perde
La Senna sù 'l Tesin de' Gigli il verde.

Premon vedoue strida
L'afflitta Gallia, e d'orba prole il pianto
Mesti tributi a l'Ocean comparte:
Che in questo Ciel si annida
Stella fatale, onde il furore infranto
Lascia il Franco sù'l suol l'ossa cosparte.
Versar pur dianzi Marte
Ai colpi, al foco, ed al rimbombo eterno
Sù'l feroce Aggressor parue vn'Inferno.

Mà di Marte, de'Fati,
O' de'pronti Guerrieri a che rammenti
Musa, sanguigni influssi, inuitto ardire?
Fù Dio de'nostri Armati
Prodigiosa guida; ei ne'cimenti
Lor fù scudo a la tema, e spada a l'ire.
Fà l'Humiltà salire
Egli a le glorie; e de'pensier più vasti
Co'piè di lei suol capestare i fasti.

Già

Già l' Assirio Tiranno
Dal soggiogato Tigri il grande Impero
Stender del Nilo oltre il confin volea.
Si era già spinto a danno
Del Giordano l'Eufrate, e'l Duce altero
I Palestin già diuorar parea.
Spauentata Idumea
L'estremo eccidio suo sembra, che attenda,
E cattiua a Babelle il collo stenda.

Mà Dio vindice giusto,
Date a femminea man forze superne,
Suelle i perigli, e le vendette appresta.
Tolto al superbo busto
Da Giuditta il gran teschio, apre Oloferne
A gli Assirij Campion scena funesta.
Tronca l'horrida testa,
Atro di sangue ei giace; e in lor si spande
Confuso horror, gelida tema, e grande.

Dal debil suo recinto
Esce l'humil Betulia intanto, e porta
Le stragi in poche squadre a squadre immense.
Altri è dal ferro estinto;
Ai precipitij altri il timor traporta;
Auuampa alcun fra le lor tende accense.
Pochi a le Patrie mense
Serba la fuga vil: Così de' gonfi
Spirti fà DIO, che l'Humiltà trionfi.

IN MORTE
DEL SERENISSIMO
FRANCESCO
D'ESTE
DVCA DI MODONA.

Che non per altro sentiero si giunge à all'Immortalità, che per quello della Virtù.

CON aurea sferza il Sole
Sospingendo i destrier non fà veloce
De la cerulea Teti al sen ritorno,
Che da te non inuole
D'inesorabil Parca il fuso atroce,
Huomo, del viuer tuo mai sempre vn giorno.
Ricche di cento tauri offra in tributo
Sù gli altari di Pluto
Vittime la tua man; ne fia, che all'hora
A' prescritti tuoi dì si aggiunga vn'hora.

 E pure

E pure in cari errori
Leghi il cor lusingato, e fra dolcezze
Premi lungi al tuo fin falso sentiero.
Fingi lieui i sudori,
All' hor che attendi a fabricar grandezze,
Per vn corpo di vetro, al tuo pensiero.
Anzi il pensiero stesso hor fatto seruo
Del tuo senso proteruo
Scerner non sà, che la grandezza infida
Viè più, che al Cielo, al precipitio è guida.

Scerner te'l faccia il plettro
Con le prische cadute. Hor da qual Nume
A i cipressi Latin chiamansi i carmi?
Tributario ogni scettro
Già corse a Roma, a riuerir quel lume,
Che di rai gloriosi arder fea l'armi.
Già di Palme vittrici illustri fronde
Coronaro le sponde
Del Tebro trionfante; e i marmi industri
Corser sù'l Celio ad eternarsi i lustri.

Mà di Tempo, e di Marte
Che non può l'ira? al fin vinto coprio
Con ruine di marmi il Celio i vanti.
Di tai cadute a parte
Frà riue insanguinate il Tebro offrio
Tributario pietoso anch'egli i pianti;
È i cipressi fur visti ornar di Roma
L'addolorata chioma,
A cui da gl'Indi molli ai cauti Iberi
Fèr vn diadema sol ben mille Imperi.

Mà che? son scherzi vsati;
Onde cieca Fortuna all'hor, che fido
Più mostra il core, hà più vicin gli sdegni.
Sentier non sì intricati
Creta mirò, che viè non sia più infido
Il calle, oue costei raggira i Regni.
Non sì tosto ver noi crinito il volto
Co' suoi doni hà riuolto,
Che mostra il tergo a vn tratto, e in breui instanti
Ci cangia il dono in furti, il riso in pianti.

Ohimè, che dissi insano?
Non è cieca Fortuna, e non trauolge
Senza graue cagion la rota al fondo.
Non forsennata mano
D' ira fatal le nostre sorti anuolge,
Ma sol de' nostri error mouonsi al pondo.
Pene di nostre colpe a noi son date
Ruine inaspettate;
E l' Huom del suo fallir poscia in discolpa
Bestemmia i Cieli, e la Fortuna incolpa.

O' de' fasti Latini
Miserabile auanzo, al cui splendore
Offersero i tributi, e l'Indo, e'l Tago,
Dì: non diero i Destini
Del Latio all'hora sol tomba al Valore,
Che d' otiose colpe ei si fè vago?
Dì; quando mai s' imporporar le glorie
Di Barbare Vittorie
Nel Roman sangue? ah solo all'hor, che mostri
Furo al lusso Latin di Tiro gli ostri.

Sola

Sola Virtude a scherno
E di Tempo, e di Marte, a i nomi altrui
Apre in Tempio d'Honor perpetuo il giorno
Perseo sol viue eterno
Per suo valor, non perche il Padre a lui
Di pioggia d'or dasse il Natale adorno.
Non sì tosto cader crinite d'angui
Fè le Gorgoni esangui,
Che d'alato Destrier poteo sù i vanni
Ergersi al Ciel trionfator de gli anni.

Ben sì pallida polue
Del grande Estense Heroe *l'estinta spoglia*
Miro trofeo d'inuida Parca, e sorda.
Sue neui in pianto solue
Il canuto Appenino, e tutta in doglia
Col Panaro la Senna il lutto accorda.
Mà de l'Alma Reale in van procura
Di caligine oscura
Tinger que' rai la Morte, ond'ei s'addita,
Qual Sol frà gli astri, entro la gloria Auita.

Ne' soggetti Paesi
Fermar Regio decoro, e premer, come
Diuida Astrea giuste le lanci, e i premi:
Suoi Popoli difesi,
Soggiogate Città, Prouincie dome,
Fur suoi splendor, mà non splendor supremi.
Di più lucide glorie ei l'alma accesa
Stimò sua degna impresa
Vincer gli affetti, onde frà lor si vide
Trionfator, qual già frà Mostri Alcide.

Degno Alcide a più Mondi
Ben' è colui, che de gl' interni affetti
I rubelli tumulti inuitto affrena.
Se d'inganni fecondi
Pioggia stillar due rai; se in dolci aspetti
Scoccò dardi d'Amor luce serena;
Fosti, o del gran Francesco *Alma immortale,*
Quell' Olimpo, in cui frale
Ogni fulmine fù; ch' alzò sublime
D'ogni procella oltre i confin le cime.

Volga i raggi a tuoi merti
Chi d'eternarsi hà brama; e vedrà i modi
Atti a vincer del Tempo i morsi edaci.
O' quali udransi offerti
Dopo ancor mille lustri a le tue lodi
Da le Castalie Suore hinni veraci!
Godi hor Beata, e tua Virtù contempli
D'Eternità ne' Templi
Al nome tuo gli altari eretti; accensi
I balsami Idumei, gli Arabi incensi.

AL SERENISSIMO
RANVCCIO II
DVCA DI PARMA.

Lodasi sua Altezza per l'applicatione alla Pace, con la quale hà preseruato i suoi Sudditi da quelle calamità, che suol partorire la Guerra.

SQuarcia gli oscuri veli
Il fulmine a le nubi, ou' era chiuso
Di sulfureo vapore etereo effetto.
Spauenteuole affetto
Imprime ai cor; che'l folgorar dischiuso
Mortifero fragor scocca dai Cieli;
Ed è'l guardo costretto
Chiuder le ciglia a l'horrido baleno,
Ch'a lo splendor del dì lacera il seno.

O col

O col primo colpire,
O che replichi assalti, o parta, o rieda,
Fà sempre grandi il suo furor le stragi.
De' marmorei palagi
Strida il bronzo a le porte; buopo è, che ceda
Marmo, e bronzo al vigor di cotant'ire.
Per castigo ai Maluagi
S'inuia dal Ciel; mà contra il Ciel fà guerra;
Che le statue de' Numi, e i Templi atterra.

E' vn nulla, vn ombra, vn gioco,
A gl'incendi guerrier posto in paraggio,
Quanto danno oprò mai fulminco sdegno.
Vn politico Ingegno
Sparge fauille, onde da lieue oltraggio
S' alza di guerra inestinguibil foco.
Le ragioni del Regno
Grida turbate; e vuol, che Astrea gli appresti
Per l'ingiustitie sue giusti i pretesti.

Quasi, che fidi a Marte
Astrea le lanci, e che di lei sien opre
Stragi, incendi, furor, stupri, e rapine.
Qual se rotto il confine
Il Rè de Fiumi in vn balen si scopre
Precipitar sciagure in ogni parte,
Tal par, che frà ruine
L'impeto militar l'ire confonda;
Le mura atterra, e le campagne inonda.

Veggonsi a vn tratto priui
D'armenti i prati, e di giouenchi i solchi,
Ai colli arso Lieo, Cerere ai campi.
Con la fuga gli scampi
In van tentan Pastor, tentan Bifolchi;
Restan dal ferro hostil morti, o cattiui.
Di que' turbini ai lampi
Pauido il sesso fral, forza è che cada
De la lascinia preda, o de la spada.

Fiero mirar, rapita
De' Genitori al sen, Donzella esposta
A mille Impuri, infra gli amplessi estinta;
Nobil Matrona auuinta,
Cui, per macchiarle il caro honor si accosta,
Chi'l Consorte di lei priuo hà di vita;
E da Furie sospinta
Entrar Turba impudica a macchiar quelle,
Che son ne' chiostri a Dio spose, ed ancelle.

Crescon le colpe, e parto
S'è l'Empietà de la Lasciuia, sembra
De l'Empietà fatto il Furore herede.
Le più pregiate prede
Corrompe il sangue, e di squarciate membra,
E di corpi insepolti è'l suol cosparto.
Vna Prouincia vede
Da vn giorno solo e dissipato, e guasto
Ciò, che i Secoli alzaro al lusso, al fasto.

Quan-

Quante moli ſuperbe
Ricche di gemme, e pretioſe d'oro
Gode d'incenerir barbaro vn core!
Quante a l'hoſtil furore
Giacquer Città, che la grandezza loro
Moſtran ſepolte infra l'arene, e l'herbe!
E qual pietoſo horrore
Sorge in mirar con eſecrandi eſempli
Saccheggiati gli Altar, diſtrutti i Templi!

O Cielo, e tu'l conſenti?
Ed a colui, dal cui volere han vita
Sì ſcelerati eccessi, il Mondo applaude?
Sì dunque a quella Fraude
S' abbaglieran, che per Virtù ne addita
Cotante enormità, cieche le menti?
E per heroica laude
Godrà in Tempio d'Honor ſeggio ſublime,
Chi ſtrugge i Regni, e l'Innocenza opprime?

O da

O da vana follia
Gloria mal compartita ! al suon de l'armi
Sol gli oricalchi suoi par, ch'ella accordi;
Sol tributar concordi
Ai timpani guerrier s' odono i carmi
Da le cime Pimplee lieta armonia.
Quasi il Mondo si scordi,
Che ponno sol produr gloria verace
Prouidenza, Pietà, Giustitia, e Pace.

Tè frà gli Hesperij Heroi,
Tè gran Ranuccio, al mio deuoto plettro
Norma augusta di Pace addita Clio.
Che a l'ardor, che s' udio
D'ogn'intorno fumar, col saggio scettro
Serbar potesti intatti i Regni tuoi.
E s'altri al bel desio
Propose acquisti, il tuo gran senno aperte
Storse vere ruine in vaste offerte.

Per l'amata quiete
Sì de' Popoli tuoi vegghi ai riposi,
Che mai non pauentaro hostili insulti.
Ne gli Ausonij tumulti
L'Ibero, e'l Gallo al tuo Valor pensosi
Già non ardiro oltrepassar lor mete.
Fà'l tuo saper, ch'esulti
Hor, che di nuouo a te tributar puote
Il Volsinense Marta onde diuote.

Queste son glorie vere,
Che frà mille altri pregi, onde risplende
In te virtù, mio cor stupido ammira.
Con queste hoggi mia lira
A la corrotta Età mostrar pretende
Verso l'Eternità certo il sentiero.
Come il Mondo delira!
Al tempio de la Gloria in van presume
Giunger genio crudele, empio costume.

A MONSIGNORE ALESSANDRO PALLAVICINI

Vescono di Borgo S. Donnino.

Si presagisce, che gl' influssi minacciati dalla Cometa apparita vicina ai Segni del Coruo, del Cratere, e dell'Hidra, sieno per cadere solo sopra coloro, che trascurano di correggere con vero pentimento la peruersità de' propri costumi.

FLagellato han la Terra
Assai l'ire del Ciel; sembra homai voto
D'Habitatori a tanti colpi il Mondo.
Di sciagure fecondo
Marte dal quinto giro, ò quanti a Cloto
Poteo stami troncar sanguigno in guerra!
Pestifero, infecondo
O come ogn' astro, a propagar le stragi,
Forza accrebbe a la Fame, esca ai contagi!

Negò

Negò'l frutto ai Bifolchi
Cerere adulta, e de la bionda meße
Priue di seme inaridir le spiche.
Cibo le colpe antiche
Patteggiaro ai sudor, mà le promeße
Reser false a gli stenti infidi i solchi.
Le mal sparse fatiche
Dei Mietitor diero d'humane vite
Pingui ricolte a Mietitrice immite.

A Libitina offerti
Fur non sol que' tributi, oue la morte
Con lenti morsi i voti ventri afflisse;
Mà chi in suo cor prefiße
Illustre imitar gli Aui, e chi la Sorte
Di tesori arricchì, Virtù di merti.
Tutti vgual legge ascriße
A respirare aura crudel, che infida
Fè lo spirto del cor spirto homicida.

Gela

Gela il ſangue a le vene
In rimembrar, come già biondo i vidi
Furioſa Baccante errar la Peſte.
Qual dianzi ella funeſte
Al Regno di Quirin, di Giano ai lidi;
Di Partenope ai Colli aprì le Scene;
Quante cautele appreſte
Italia a quel malor, che ſerpe in ſeno
Del Rodano a la foce hoggi, e del Reno.

Horrido era il vedere
Sparſi in cataſte infracidir le ſtrade
Di Nobili, e Plebei corpi inſepolti.
Sono i Vivi ſepolti
Sotto maſſe d'Eſtinti; ogni Età cade,
Ogni Seſſo; ne val forza, o ſapere.
Gli Egri, e i Medici tolti
Son da un ſol morbo, e da un ſol rogo abſorti
Fratelli, Genitor, Figli, e Conſorti.

Sien bastanti homai questi
Colpi, ò Signor; Troppo a gli humani errori
Fin'hor seuero i tuoi flagelli vsasti.
E qual fia, che sourasti
Nouo esterminio al Suol, s'atri splendori
Sorgon di tue vendette araldi infesti?
Tù pur l'arco segnasti
Nuntio di pace a l'huom: quale altro segno
Veggiamo armar di strali hoggi il tuo sdegno?

Ecco a nostri disastri,
Terror de' Regi, horror del Mondo, sorge
Igneo vapor con minacciosa crine.
Grauido di ruine,
Fatto stella sù l'Etra, errando porge
Col suo lungo splendor tenebre a gli astri.
Campeggia sù'l confine
De l'Antartiche vie là, doue impresso
Splende il Coruo col Nappo al Serpe appresso.

Che con varie figure
De' Siderei fulgor l'humane menti
Pinsero i segni, e numerar le stelle.
Quinci Tiro, e Babelle
Vantò di liete sorti, o di dolenti,
Distinguere in que' rai le cifre oscure;
Onde in vnirsi a quelle
Luci con vari aspetti i fochi erranti
S'argomentan futuri o risi, o pianti.

A me Fenicie carte,
O numeri Caldei, doue altri è vago
Di tracciare il destin, trattar non piace.
Con notitia verace
Frà le fauole Achee farmi presago
Hoggi m'insegna Clio con più bell'arte.
Ne' segni, ou' hor soggiace
La cometa fatal, da finto velo
Racchiusi scopro alti misteri in Cielo.

Febo disceso al suolo
Fatto Pastor, candida agnella offria
De le sfere al Motor vittima esangue.
Perche sia misto il sangue
Con limpid'acqua, al vicin fonte inuia
Suo nero Augel con aureo vaso a volo.
Ei non ritorna; e vn angue
Del suo lungo tardar mendace incolpa,
Mentre di sue dimore ei solo è colpa.

Così gl'Ingegni Argiui
Eterno il fallo effigiar del Coruo
Con le faci notturne in seno a l'Etra.
Fra'l Nappo iui ei s'arretra
De l'Hidra a l'atre creste, al guardo toruo,
Oue par che'l veneno anche s'auuiui.
Mà veridica cetra
In que'bugiardi rai vero il delitto,
Per cui minaccia hor Dio, scorge descritto.

Vid

Vi è cor, che non rammente,
Che d'anime Pastor l'albergo prese
Frà noi quel Sol, che i raggi al Sol concede?
Qu l Dio, c'hostia si diede
Al Padre per le nostre atroci offese
Sù l'altar de la croce, Agno innocente?
Nel calice ei sol chiede
Acque di pianto; e l'Huomo in lungo oblio
Il calice sommerge, il pianto, e Dio.

In vano i Draghi inferni
Incolpa il cor, mentre ne' fracidumi
De' carnali piacer se'n giace immerso:
Mentre, qual Corno asperso
Di cadaveri il suol passeggia; e i lumi
Pasce in mostrar fierezze a gli odij interni;
Mentre è pur troppo avverso
A portar qualche stilla, à chi sì grande
Rio di sangue per noi, vittima, spande.

I confini homai ponga
A suoi misfatti il Mondo, onde gl'influssi
D'astri maligni a mitigare impari.
Si sueni in fonti amari
Pentito il core, e a le vendette, ai lussi,
Misto al suo pianto il Diuin sangue opponga.
All'hor fia, che rischiari
Il Ciel fatto pietoso i raggi opachi
De' fenomeni infausti, e l'ire plachi.

Del mio cor, del mio Spirto
Parte migliore, a cui fin ne' verd'anni
Con reciproco amor Virtù m'auuinse,
Alessandro, in van cinse
Per te il funesto ardor nuntia d' affanni
La fronte sua di crin squallido ed irto.
Vera Pietà ti strinse
Nel Casino al Caluario, oue l'ignudo
Tuo trafitto Signor fatto hai tuo scudo.

Ed hor, che nobil greggia
Commeßa al tuo valore, oue l'impero
Stefer gli Auiti Heroi, pafcer procuri,
Lungi dai fiti impuri
Guidar cauto la fai là, doue il vero
Fonte d'eterna vita a l'alme ondeggia.
Quì fmorzar t' afficuri
Gli fdegni del Deftin, mentre fe' certo,
Che berfaglio del Ciel folo è il demerto.

ALL'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINAL CELIO PICCOLOMINI

LEGATO DI ROMAGNA.

SV' mortal carro al corso,
Quasi auriga in Olimpia, agita il freno
Eterna l'Alma a la prefissa meta.
D'indole mansueta
Dei due corsieri è l'uno; onde è, che a pieno
Pronto a la sferza, ubbidiente è al morso.
Fuor d'ogni via trascorso
Calcitrante, restio, sfrenato l'altro
Solo a portarne ai precipitij è scaltro.

Così

Così, qual nel suo interno
L'Huomo vn popol ribello in sen ricetti,
Frà platani eruditi Atene ombreggia.
Che in noi stessi vna Reggia
S'erge a la mente, oue in doma gli affetti
Vigorosa seder debbe al gouerno:
Mà d'ogni legge a scherno
Calpestando Ragion sconuolge il regno
Co' seguaci Tiranni Amore, e sdegno.

Hor frà i confini angusti
D'vn petto sol chi raffrenare imbelle
Sudditi contumaci aspira in vano,
Fia che ardito la mano
Stendere in vasto impero agogni a quelle
Redini, in cui sudar soglion gli Augusti?
A gli esempli vetusti
Saggio riuolga i rai; Vedrà vicine
Al temerario ardir stragi, e ruine.

Sù le paterne rote
Dare audace Fetonte ardisce assiso
Condottiero inesperto al mondo il giorno.
Benche di raggi adorno
Emuli il Sol, pur da timor conquiso
Gl'infocati destrier regger non puote;
Che in vie sublimi, ignote,
Tolto a la destra il fren, balzano il plaustro
Fuor de l'vsate zone al Borea, a l'Austro.

Strano veder, che i geli
Dilegui Arturo, e con vietatò moto
Tenti per troppo ardor tuffarsi in mare;
Che l'Antartico altare
Accenda fiamme, in cui non cade in voto
Hostia a gli Dei, ne fuma incenso ai Cieli;
Che cerchi, oue si celi
Ciascun Nume de l' Etra, oue ogni loco
Teme, che ingoi troppo inoltrato il foco.

Stra-

Strano è da gli stellanti
Chiostri per inuie strade in folle aspetto
Eto, e Piroo precipitarsi al basso.
Suda, isuiene, e di sasso
Si fà il Garzon, ne può l'alma dal petto
Esalare in sospir, struggersi in pianti.
Bramasi ignoti i vanti
Del Genitore; odia sua stolta inchiesta;
Mà tardi troppo i suoi desir detesta.

Cinthia scorge, e stupisce,
Che corron sotto i suoi, fraterni gli assi;
Che ai raggi anche vicin piene hà le corna;
Che la beltà, che adorna
Il terren globo, a diuorar sen passi
Foco, che strugger tutto insano ardisce.
Foco, che incenerisce;
A vn tratto sol con le Città le selue,
I popoli consunti, arse le belue.

Dunque, ò Gioue, otioſi
I fulmini riſerbi? ancor non ſenti
Che sù i poli fumanti il Ciel vacilla?
Mira Atlante, che ſtilla
Per la fiamma in ſudor l'alma, e gli ſtenti
Con le sfere a depor fugge ai riposi.
Forſe inuiar non oſi
L'Aquila per ſaette hor, che ruina
Per gl'incendij non ſuoi l'Etnea fucina?

Mà che parlo? oue ſono?
Ecco d'ira celeſte il giuſto colpo
Scocca ſeuero più, quanto più tardi.
E follia da infingardi
Tacciar gli Dei; ſtolt'io, ſe loro incolpo.
Tutto ciò, che godiam, pure è lor dono.
Di vita ecco, e di trono,
Priuo il figlio di Febo a terra piomba,
E ne l'ardor, ch'ei fece, hà rogo, e tomba.

Fia, c'hor Fetonte insegni
Fra' suoi sconcerti, o grande Honor de l'ostro,
Celio, tuoi gesti armoniosi al plettro.
Di sregolato scettro,
Di trauiante cor Pindo ne hà mostro
Nel Climeneo Fanciul vivi i disegni.
Paragoni han ben degni
Vn regno, e vn petto in lui, se loro ispira
Indomiti furor la Brama, e l'Ira.

Ben tù nel fior de gli anni
Per sentier di Virtù domar sapesti
Del sangue in tè il feruor, del senso i vezzi:
Fur tuoi desiri auuezzi
Solo a drizzarsi in Dio, tuoi spirti desti
Solo de'Vitij a debellar gl'inganni.
Onde maestri i vanni
Pria si fero in tè stesso, indi dal suolo
Per lo Ciel de la Gloria alzasti il volo.

Quanto lieto ti applaude
Il mondo all hor, che rinuerditi ſcorge,
Opra del tuo gran Zio, gl' Itali vliui !
Frà i giubili votiui,
Che a lui conſacra, anche diuoto porge
Al tuo chiaro valore hinni di laude.
Che, ſe al Ferro, a la fraude,
Tronca ei le ſtrade, aunen, che te ritroue
Mercurio al caduceo, fatto egli vn Gioue.

Quale holocauſto Roma
T'offrì di tutti i cor, quando ti apriſti
Al tuo gran merto in lei degno teatro !
O come il liuor atro
A' tuoi raggi ſparì; quì fur preuiſti
Premij inteſti da Temi a la tua chioma !
Giubila, oue rinoma
Tuoi pregi, il Tebro; e ſente vnirſi ſeco
Il Mondo tutto a le tue glorie in Eco.

Conti la Gallia come
Godè in vdir da la tua bocca vsciti
D'eloquente saper fonti inesausti.
In tuo paraggio esausti
Vide i tesori, onde in catene orditi
Dier gli ori al Franco Alcide eterno il nome:
E, se a l'eteree some
Ei sottentrò, sostenne anche il tuo zelo
Dai Giansenij Titani inuitto il Cielo.

Mirisi hor, qual trionfi
Astrea scesa dal Ciel per te, sù'l Ronco;
Oue in purpureo ammanto imperi augusto?
Libri clemente, e giusto,
Di lei le lanci, onde ogni vitio tronco
Non sia, che ai cori il suo venen rigonfi.
Fai, che seco i trionfi
Guidin le Muse, inghirlandati i capi,
E d'onde Aganippee corra l'Isapi.

Venga quell' aurea etade,
In cui prostrata in Vatican la Terra
Corra a portarti al sacro piede i baci.
Godran le Lune Traci
Splender per le tue Lune; e dome in guerra
La tua Croce adorar le Turche spade.
Ecco a sinistra cade
Lampo dal Ciel. Ti vuole eguale a gli Aui:
Custode ecco ei ti elegge a le sue chiaui.

O D E

D I

D. ANGELO MARIA
A R C I O N I
ABBATE CASINENSE.

Spirituali.

PARTE SECONDA.

All' Eminentissimo Signor

C A R D I N A L E

GIOVANNI
D E L F I N O

PATRIARCA D'AQUILEIA.

IN PAVIA, M. DC. LXXXII.

Per Carlo Francesco Magri Stampatore della Città.

Con Licenza de' Superiori.

Eminentiſs., & Reuerendiſs. Signore.

I rende accreditato appreſſo di me il concetto delle mie prime Poeſie; mentre, honorandole V. E. della benignißima ſua lettura, me le fà credere non indegne d'hauerle fatte comparire a gli occhi del mondo letterato. Queſta ſtima, in cui me le hà poſte V. E. Principe, che per la ſublimità de' Natali, del grado, e del Sapere, ſingolarizza le conditioni più riguardeuoli delle porpore ſacre, hà ſolleuato l'animo mio a riſoluermi di participarle di nuouo al Publico, col ridarle alle ſtampe. Da queſto motiuo ſentendomi richiamato al rifleßo di douer teſtificare con paleſe dimoſtratione il profitto, che riſulta al mio genio nelle ammirationi delle glorioſiſſime prerogatiue di V. E. mi perſuado conueniente l'accompagnarle con l'aggiunta di queſta Seconda Parte, che reſſiduo de' miei religioſi diuertimenti preſento a V. E. E benche la pouertà del mio ingegno non mi ſomminiſtri homaggio più confaceuole al merito impareggiabile di V. E., non difido però, che lo ſpirito generoſiſſimo di V. E. medeſima non ſia per aggradire con-

tra-

trasegno di così poco valore a debito di tanto peso. E tanto più m'induco a sperarlo, quanto che cadutomi in taglio di farui dalle sacre dottrine trasparire per entro qualche erudito barlume, dalla cortesia del Sig. Florio Tori, soaue delitia delle muse, creduto non indegno d'essere tramandato alla vista di V. E., hà incontrato l'honore di riportarne l'approbatione di quel finissimo giudicio, con cui ne' sublimi voli della sua penna, anche fra le poetiche amenità, fà sperimentare a gl' intendenti il versatissimo possesso delle sciēze più massiccie, per le quali si ammirano caminare regolati i misteriosi arcani delle Platoniche, Pittagoriche, Caldee, ed Egittie filosofie. Così con l'aggiunta di queste poche altre mie Ode hò preteso di non lasciarle priue affatto d'honore sù la fidanza, che si degni V. E., come humilissimamente la supplico, di giustificare questo mio tentatiuo, con permettere, che si estenda l'immortalità del suo Nome ad illustrare l'oscurità di questi miei parti per gloria della sua propria generosità; che io contentissimo d'hauerli potuto esporre alla luce in vn secolo che riceue tanto splendore dalle Virtù di V. E., con profondissimo inchino le bacio le S. vesti.

Di V. E.

Humiliss. Diuotiss. Seruitore obligatiss.

D. Angelo Maria Arcioni.

AL

Al cortese Lettore.

NEll'essermi in questi vltimi anni inoltrati alla decrepità, sentito chiamare da qualche tocco di Spirito a gli studi già da tanto tempo da me tralasciati delle muse, mi son lasciato indurre, per approfittarmi meglio del passato con esso loro, a trasportarle dalle frondose verzure del Parnaso alle spinose balze del Caluario; animandole ad accordare le lor cetre più, che ai fastosi dettati della Stoa, e dell' Accademia, alle mortificate humiliationi de gl' insegnamenti Euangelici. Così mi è auuenuto in qualche poco di tempo, il quale in quest'vltimo mi sono ingegnato di sottrarre alle occupationi più graui, ch'io non habbia stimato infruttuoso impiegarlo a profitto dell' anima in questo genere di componimenti poetici.

Questi hora porto alla tua curiosa pietà, consegnandoli, benche pochi, alla publica luce nella ristampa delle mie prime poesie. Spero che la tua cortesia si contenterà sug-

gerire al giudicio la difficultà d'accoppia-re insieme artificio poetico, e simplicità di spirito; e di poter ammollire la scabrosità delle scuole per renderle proportionate alla soaue delicatezza del moto, che a misurati lor passi prescriuono le Muse. Che però non manco di suggerirti per iscusa, se non trouerai quella sublimità, e quegli ornamenti, che sarebbero più confaceuoli al tuo genio, douerti ricordare, che all'angusto sentiero d'vna cristiana religiosa humiltà, che è lo scopo di queste poche fatiche, pare non potersi adattare se non la bassezza d'vno stile pedestre; e che disconuiene l'intessere rose a quelle spine, che sono destinate, non ad inghirlandare vanità secolaresche, ma a coronare i seguaci del Crocifisso, ed a trafiggerli con le compuntioni. A questo fine d'impetrarne qualche compuntione per l'animo s'indirizzano questi voli della mia penna; non pretendendo altro, se non il profitto spirituale, e mio, e del prossimo, per maggior gloria di Dio Nostro Signore, dal quale ti prego ogni felicità.

ALL'

All'Eminentissimo Signor

CARDINALE

GIOVANNI DELFINO,

Che nella lettura delle Tragedie composte da S. E. si sente l'animo solleuarsi in Dio, vnico fonte dell'humana felicità.

Folle desio d'ottenebrato ingegno,
Che in lubriche delitie
Felicità veraci assodar crede;
Sia preda del suo cor quanto di degno
In grandezze, in diuitie,
Architetta il Destin, sorte concede;
Su'l collo d'ogni Regno
Stenda gioghi il suo scettro; e'l fasto impari,
A rapir col suo trono al Ciel gli altari.

Su'l

Sù l gran teatro, in cui gli aprono i sensi
Tanti, e sì vari oggetti,
Del corporeo gioir calchi ogni scena.
Non sia beltà, che a' suoi desiri accensi
Corrispondenti affetti
Non doni ogn' hor per mitigar sua pena.
Epicuree dispensi
Le cene il lusso, oue in canori accenti
Accresca aura odorata esche ai contenti.

Che prò? Quanto da l'Adria al mar, che indora
La culla al dì bambino,
Tutto à sè il gran Pelleo forma in diadema;
Padre abborre mortal: colui, ch'adora
Per monarca Diuino,
Suo genitor fà sua superbia estrema.
Erge in faccia a l' Aurora
Smisurate al suo culto are, onde vuole
Sempre che nasce, adoratore il Sole.

Par

Pur quai da sue grandezze al vasto core
Beati i godimenti
Conquista in guerra, o stabilisce in pace?
Trafitto il sen con voce di dolore
Confessa frà tormenti
Terra il suo fral, sua Deità mendace.
Sente tronca sù l fiore
De la vita la vita; e l'ossa ignude,
Cui sembrò poco vn mondo, vn marmo chiude.

Reina e tu del Nilo, a cui parea
Nessun confin prescritto
Ne' prati del Diletto a' tuoi destini,
Che di lusso, e beltà splendida idea
Mostrasti al vinto Egitto
Tratti in trionfo i Vincitor Latini;
Tù, ch'ardisti, qual Dea,
Se i suoi stillati in perle il Ciel dispensa,
Mescer tazze d'ambrosie a la tua mensa.

Di

Di tù con quai cataſtrofi ſchernite
Corran le tue fortune
D'ogni tragico horrore oltra le mete;
Qual cieco il martir tuo ſpade infierite
Tanto più al ſen ti adune,
Quanto più del gioir l'hore fur liete.
Come l'Erinni in Dite
Creſcan per te; che, tù, ſe d'angui Aletto
Fà ſerto al crin, te'n fai monile al petto.

E queſte fien d'vna beata vita
Felici i giorni, a cui
Prodiga d'ogni ben Fortuna arriſe?
Queſto il giardin, doue vn'età fiorita
Eterne ai ſenſi ſui
Di gaudio non vulgar frutti promiſe?
Ah, che gioia mentita
Reca a l'Alma Fortuna, e l'Alma in ſeno
Nel verde del piacer cova il veleno.

Tal

Tal s' io m' interno, oue in coturni Etruschi
Nouo Sofocle mostri
Purgando affetti e Cleopatre, e Cresi,
O gran Germe d'Heroi, tu, che corruschi,
Delfin, *splendido a gli ostri*
Da tue virtù di noua luce accesi,
Non temo, nò, che offuschi
De la mia mente i rai ridente vn foglio,
Sù cui pianta il terror scena, e il cordoglio.

Ch' indi argomenti il cor tragge, ond'io miri
Qual fango mi rattiene,
Qual beata nel Ciel magion mi attende.
Sì, che vil fango è in questa di sospiri
Valle oscura, e di pene
Quel ben, che sì ne alletta, e sì ne offende.
Sì, ch' eterei i Zaffiri
Lastricati di rai certa al desio
Ergon la via, doue la Reggia hà Dio.

Reg-

Reggia tutta fiammante, ò quai d'intorno
Caligini adorate
Spande a gl' ingegni, ai cor co'suoi splendori!
Tant'oscuro è appo lei ciò, che d'adorno
Spiran beltà create,
Quanto in paraggio al Sol Notte hà gli horrori.
Appo'l Diuin soggiorno
E vile il Ciel, che qual cortina il serra,
Quanto appunto appo'l Ciel vile è la Terra.

De' Serafin se le pupille intente
In sì splendido oggetto
A velarsi con l' ali astrette sono,
Quai formar potrà idee l'humana mente
Adeguate al concetto,
Che merta il soglio oue la Gloria hà il trono?
Può ben drizzare ardente
Colà il desio; mà lungi ah troppo al vero
L' eterno col mortal pinge al pensiero.

Quella penna, che in Patmo alzossi a segno,
Che a colori di luce
Il Verbo in seno al Padre espreße al viuo,
Se quelli alberghi ad ombreggiar l' ingegno
Impiega, ò a quai riduce
Terreni aspetti il lor fulgor natiuo!
Fonda gemme al sostegno
Di mura d'oro, e per aprirui il varco
Perle, e pur tutto è terra, incurua in arco.

Pretiosa Città di gemme, d'oro,
E di perle costrutta,
Motiuo a miei desiri eßer non puote.
Volontario rifiuto è ogni tesoro
De l'alma mia, che tutta
Volgo a vere ricchezze ai sensi ignote.
Quella chiarezza adoro
Di Dio, che splende in lei, che senza velo
Bramo mirar, che possedere anelo.

Mà se a spiegar, mà se a capir bastante
Non è que' seggi eterni
Ne fantasmi terren l' animo immerso,
D'acquistargli hà però vigor, se amante
Saprà a gl' impulsi interni
L'opre viue adattar di gratia asperso.
Ver la Patria beante,
Mio Dio, guida il mio cor, che vuol te solo
Per iscorta al camin, per meta al volo.

A S.

A S. GIOVANNI EVANGELISTA

GRAN MAESTRO,

E del Diuino Amore, e dell'ineffabile Mistero della Santissima TRIADE.

NON sù'l Libano ascendi, oue da vn rostro
Quel sì soaue acerbo
De'cedri aureo liquor s'apra, e smidolli;
Mà a quel Principio eccelso, in cui ti è mostro
Non principiato il Verbo,
Aquila di grand' ali, il volo estolli.
Là tua mente satolli;
Indi di quelle Idee ne' più sinceri
Sensi, suelati a noi porti i misteri.

Notitia a noi porti d'vn Figlio, a cui
Dal Genitor distinto
E' col Padre indistinta essenza, e vita.
Dal Padre il Figlio nasce, e vscir da lui
Non può; ch'al Padre auuinto
La sostanza frà loro vna si addita.
Con fauella infinita
Parla il Padre vn sol verbo, e'l Verbo stesso
Facondo è ogni hor, benche in vn punto espresso.

Mostri vno spirto a noi, che, mentre spira
Fiato di due Spiranti,
Da vn solo spirator procede vscito.
Quello spirto, ch'Amore esser si ammira,
Di due Persone amanti,
E pur d'vn sol voler scopo è gradito.
Quell'Amor, che nudrito
In vn sol foco, è da due raggi steso
Terzo ai riflessi eternamente acceso.

Chiu-

Chiuderſi vn ſolo in queſti Trè a la Fede
Inſegni, oue quel Trino
Non ſi ſtende in quadrato anneſſo a l'Vno.
Ne confuſo da l'Vno è'l Trino; e in Fede
E' certo anche, che il Trino
Diſtinto è pur, ſe bene vnito a l'Vno.
Nè l'Vnità de l'Vno
Mai diuiſa è dal Trino; e benche il Trino
Sia lo ſteſſo co l'Vn, ſerba il ſuo Trino.

E' certezza anch' egual, che ſien contrari
Trè ſuppoſti, e ſi fondi
In concorde amicitia il lor ſoſtegno;
Priorità ſi ſcorga; e pur diſpari
Il durar non ridondi;
Ne chi primo è frà lor, ſegga il più degno.
Si produca; mà a ſegno,
Che ſoſtanza non naſca; e chi è prodotto
A vn eſſer ſia non dipendente addotto.

Vogliono, e intendon Trè; mà solo è una
La Volontà, che vuole;
Vnico l' Intelletto è quel, che intende.
Oprano Trè; mà l' operar si aduna
In vn sol; ch' esser suole
Il braccio vn sol, che creator si stende.
Il Regno a Trè si estende;
E ciascheduno è Rè; non però sono
Trè Rè, mà vn Rege solo assiso in trono.

Tale dà' guardi tuoi raggi rifletti,
Gran Giouanni, *a le menti,*
De la Triade al Sol se gli occhi affissi,
Mà quali a nostri cor formar gli affetti
Ti studij, oue feruenti
De l'increato Amor ci apri gli abissi?
E in quai secoli vdissi
Di carità più forte ardor più viuo,
Per redimer lo schiauo, il Rè cattiuo?

Sì, mio Rè, sì mio Dio, gran Rè de' Regi,
Stimi lieue ogni croce,
Soaue per mio amor chiami ogni pena.
Esser delitie tue, mio Dio, ti pregi
Votar con morte atroce
Per ricomprarmi l'alma ogni tua vena;
E a me in celeste cena
Lasciar d'immenso affetto a vn seruo indegno
Col sangue, e carne tua te stesso in pegno.

Tù, gran Giouanni, *a l'humanato Dio*
Discepolo diletto,
E a noi d'Amor, di Fè gran mastro, e luce,
Nel cui splendido Tempio il viuer mio
Sacrar da me fù eletto,
Oue augusto in tuo honor culto riluce;
Tù a gli occhi miei sia Duce,
Non ai fulgor; mà doue addur mi ponno
Le tenebre a vn Caluario, a vn seno il sonno.

Soaue sonno! ah quando hauer mi tocchi
A sacra mensa assiso
D'vn Dio fatto mio cibo il sen ripieno;
Bramo, Giouanni, anch'io teco a chius'occhi
Col cor d'Amor conquiso
Tutto fede al mio Dio posarmi in seno.
Ch'iui beato a pieno
Goder potrò concesso al mio riposo
Il dolce mio Giesù talamo, e sposo.

Care d'vn monte oscurità! se in esse
Fermar saprò le brame
A contemplar mio crocifisso Amore.
Da la pietà del Sol tenebre espresse
Mostrin sù vn tronco infame,
Ch'il mio Amor, ch'il mio Dio per me si more:
Che spalancato il core
Egli hà per me, perche il mio cor là dentro
Troui ad vn viuo Amor fucina, e centro.

Tù,

Tù c'hai d' Aquila i rai, quel core aperto
Miri ſgorgar, qual fonte
Miſte a ſanguigni ſpirti acque ſoaui.
Là s'interni il mio core; eſſer può certo;
Ch' onde ſalubri, e pronte
Fia ch'indi a ſuoi malor l' alma ricaui.
L'acqua mie macchie laui;
Porga ſpirto lo Spirto al ſen, che langue,
E ſia a le piaghe mie balſamo il ſangue.

Soaue sonno! ah quando hauer mi tocchi
A sacra mensa assiso
D' vn Dio fatto mio cibo il sen ripieno,
Bramo, Giouanni, *anch'io teco a chius'occhi*
Col cor d'Amor conquiso
Tutto fede al mio Dio posarmi in seno.
Ch'iui beato a pieno
Goder potrò concesso al mio riposo
Il dolce mio Giesù talamo, e sposo.

Care d'vn monte oscurità! se in esse
Fermar saprò le brame
A contemplar mio crocifisso Amore.
Da la pietà del Sol tenebre espresse
Mostrin sù vn tronco infame,
Ch'il mio Amor, ch'il mio Dio per me si more:
Che spalancato il core
Egli hà per me, perche il mio cor là dentro
Troui ad vn viuo Amor fucina, e centro.

Tù,

Tù c'hai d' Aquila i rai, quel core aperto
Miri ſgorgar, qual fonte
Miſte a ſanguigni ſpirti acque ſoaui.
Là s' interni il mio core; eſſer può certo;
Ch' onde ſalubri, e pronte
Fia ch'indi a ſuoi malor l' alma ricaui.
L'acqua mie macchie laui;
Porga ſpirto lo Spirto al ſen, che langue,
E ſia a le piaghe mie balſamo il ſangue.

RIFLESSIONI.

Per eccitamento d'affetto

VERSO

IL SANTISSIMO

SACRAMENTO

DELL'ALTARE.

DI pane in nulla sciolto opaco il velo
Far cortina ingegnosa
A vn Teatro di glorie amante ammiro.
L'immensità d'vn Dio quì in breue giro
Siede sì maestosa,
Ch'abbagliar può l'eterne menti in Cielo.
Quà per bear l'interno il guardo giro;
Ch'occhi bastanti in fronte a vn cor, che crede,
Cieca appresta l'Amor, cieca la Fede.

Se

Se il mio cor genuflesso humil si atterra
Nel suo nulla natio,
A quai misteri indi sublime ascende?
Giunge a l'Empireo, e'l Redentor, che scende,
Pronto al sacro dir mio,
Mira dal Trono vbbidiente in Terra.
E qui sopra l'Altar fatto il comprende
Per me incruenta al Padre hostia gradita.
Salute a mia salute, alma a mia vita.

Ben da questo di vita vnico fonte
Sol ritrar dato è a l'alme
Sorgenti, onde lo spirto eterno viua;
Che cinque sù'l Caluario ei ne deriua
Ad irrigar le palme,
Ch'ai trionfi del Ciel per noi tien pronte.
Nostre colpe ei sommerge; indi la riua
Passa di Stige, e in sormontar l'Auerno
Morte a la morte egli è, morso a l'Inferno.

Mà dal fangoso Nilo, ah, lungi, Incauti,
Cui soaue a le brame
Fan l'Egittio seruaggio olle bollenti.
Lungi il desio, ch' entro vn deserto tenti
Imbandire a la fame
Di pellegrini augei conuiti lauti.
Cibo a noi sia la manna. Essa ai contenti
D'ogni fauce si adatta, e lor conforma,
Proteo al palato altrui, sapore, e forma.

Che la mistica in noi manna celeste
Varia applicar si puote,
Qual la chieggion de' cor vari i desiri.
Pargoletto vno spirto iui sospiri
Fluidezze diuote,
C'hà brame a vn fermo cibo ancor non deste.
Sugga que' bianchi aspetti, e vnirsi aspiri
Al Lattante Bambin; c' haurà felice
Dentro latteo candore esca, e nutrice.

Al-

Altri più forte ami sentir compunte
Da contrite acutezze
Le trascorse sue colpe a l'alma in seno.
Dal capo del suo Dio sarangli a pieno,
Delitie iui, e dolcezze,
A trafiggergli il cor volte le punte.
Farà fiorir le spine al merto; e pieno
Ne' cari affetti suoi tutte amorose
Rese al crin, che le diè, conuerse in rose.

In te, che di sacrar d'vn casto affetto
Al Ciel dono gradito
L'illibato candor segui'l consiglio,
Disceso da l'Altar l'vnico Figlio
Di Dio, Sposo fiorito,
Per suo talamo ornar godrà il tuo petto.
O quai questo del Ciel candido giglio
Fecondo frutterà con sue dimore,
Di purità trofei, gigli al tuo core!

O quai

O' quai tesor tù, che il fulgor dispregi
De le ricchezze infide,
Con la tua pouertà compri a te stesso!
Ricettar nel tuo interno a te concesso
Fia, qual Betlemme il vide,
Pouero sù'l presepio il Rè de' Regi.
Possente egli è, benche, dal freddo oppresso,
Habbia sù'l nudo fien riposo acerbo,
Tuo gaudio farsi, e tua ricchezza, il Verbo.

Anzi'l vedrai, che vbbidiente elegge,
Al Padre in Croce offrire
Se stesso in holocausto, agno innocente:
Tal verrà in te, se a lui simil tua mente
Pronta fia in vbbidire,
Chi de' voleri tuoi gli arbitrij regge.
Per tal vittima in lui godran presente
Tue colpe di pietà fonte inesausto,
Tù a lui col tuo vbbidir fatto holocausto.

Frà

Frà tante merauiglie hor quali affetti,
Mio cor, per hostia apprestì
D'vn Dio, ch'è tutto amor, degna a gli Altari?
Tutto amor sia il tuo spirto. E, se non chiari,
Potrai però celesti
Quì in Terra dal tuo Dio sugger diletti.
Così auuerrà, ch'anche frà l'ombre impari
Del tuo bel Sole, al Ciel fatto passaggio,
Tutto auuampar senz'alcun velo al raggio.

NELLA NASCITA DEL REDENTORE.

ECco l'Immenso abbreuiato appare:
Chi fè nascer l'Empireo in terra nasce;
Sparge, chi volge gli orbi inuolto in fasce,
E pur riso è del Ciel, lagrime amare.

Al tremante Bambin ristoro sono
Di due giumenti in vna stalla i fiati,
Mentre sù gli astri i Cherubini alati
Velansi il volto in fargli ossequio al trono.

Tut-

Tutti i pensier Diuin s' il Verbo esprime;
Come hor le voci sue rompe in vagiti?
Come in forma di schiauo ei gl' infiniti
Abissi di sue glorie hora supprime?

Se il Figlio in vn col Padre amante amato
A lo Spirto Diuin l' eßer già diede,
Concetto ei da lo Spirto hoggi si vede,
Che dal virgineo grembo in terra è nato.

Qual ne le eterne origini dal Padre
Senza femmina vscì l'eterna Prole,
Tal nel farsi huom mortale autrice vuole
Senza impiego viril Vergine madre.

D' vna natura sola in trè distinte
Hipostasi i misteri il mondo adori;
Che a quel supposto ancor dee gli stupori,
Che due nature hà in vn sol nodo auuinte.

Così

Così del suo poter l'opre ammirande
Tutte Dio nel farsi huomo in vn comprende;
Mà quell'amor, che a tanto amar l'accende
Vn suo ribel, ben è stupor più grande.

E chi è quest'huom, Signor, che a lui d'intorno
Poni il tuo core, ad essaltarlo intento,
Altro che vn verme vil, che il suo talento,
Che pur tutto è tuo don, volge a tuo scorno?

Se col sembiante tuo l'alma gl'impronti;
Ei di stolti giumenti i fatti imita,
Mentre dal seno ogni virtù bandita,
A i vitij solo i suoi desiri hà pronti.

Qual Libico Leon, qual Tigre Hircana,
L'ira, e la crudeltà si nutre in petto;
E immerge in lezzo d'impudico affetto,
Qual più lordo animal, l'anima insana.

Ne

Ne sì superbo è quel pauon, che spiega
D'occhiute piume i coloriti fasti,
Com'è colui, che ne' pensier più vasti
D'ambitiosi Honor sue cure impiega.

Mà tù, che Redentor dal Ciel discendi
Da l'esser belua a riformarlo vn Dio,
De l'amoroso tuo nobil desio,
Regio Bambin, qual ricompensa attendi?

Ah; ch'ei pensa le fasce, onde se' cinto,
Crudel, cangiarti in tormentose funi:
E che del sangue tuo nel mar si aduni
L'infantil pianto amaramente estinto.

Non gli basta, che'l fien d'vn vil presepe
Ministri a le tue membra aspri riposi;
L'ossa spolpar ti vuol: bronchi spinosi
Al capo intorno ama assollarti in siepe.

L'hu-

L'humil Betlem ne' tuoi natali apporte
Calde frà due giumenti aure ai respiri;
Ch'aria innalza il Caluario, oue tu spiri
Frà due Ladroni obbrobriosa morte,

Mà se di merauiglie appar feconda
La nascita del Verbo in terra apparso;
Non fia il morir, che di prodigi scarso
La Deità del suo poter nasconda,

Per pietà fin dal centro apre la Terra
De le viscere interne i sensi occulti;
Spezzansi i sassi, e del suo Dio gl' insulti
A vendicar sembran schierarsi in guerra.

D'atra gramaglia il Sol coperto in Cielo
Rinchiude il Mondo in tenebroso ecclissi.
Fuor de' cardini suoi mossi gli Abissi
Miran squarciarsi al Sacro Tempio il velo.

Spen-

Spenta la morte a noua vita forti
 Vede gli estinti a le sue tombe tolti.
 Vinto l' Inferno i suoi prigion disciolti
 Scorge a gli Angeli in Ciel fatti consorti.

Ah, che tu col peccar, che sù la foce
 Ti guida d'Acheronte, empio mio core,
 Quel Dio, che per te nasce, e per te more,
 Crudel, di nouo ancor confiscchi in croce.

Deh quì homai da le offese, onde i tormenti
 Rinoui al tuo Signore, il fine imponi.
 Flebile vn Eco a quel vagir risoni
 Dal contrito amor tuo sospir dolenti.

Con le fasce di lui de l'alma impura
 Mediche bende a le ferite assesta,
 Ch'egli, Samaritan pietoso, appresta
 Dentro vna Stalla a tuoi languor la cura.

Quì da l'esser brutal spogliato intanto,
Potrai ben mondo ai Serafini vnirti,
E celebrar con quei beati spirti
La gloria a Dio, la pace a l'huom col canto.

AL

AL SACRO
SPECO
SVBLACENSE.

Dalle vittorie ottenute da Cristo Nostro Signore nel Deserto, e da S. Benedetto nelle solitudini del Sacro Speco contro alle tentationi, che quasi sempre assai simili suole suggerire il Demonio, dobbiamo impatare la maniera di trionfare di sì malitioso Auuersario.

ANtro oscuro, erme selci, horride balze,
Del mio gran Genitor stanza, e palestra,
Vostra rupe, ch'alpestra
Confina al Cielo, al Ciel mio affetto innalze,
Ella mi sia maestra
Di scintillar sì, ch'al Diuino Amore,
Se cote egli è, tutto sfauilli il core.

Chie-

Chieggio sol ciò, che in voi d'oprar cortese
Con profusi tesor l'Empireo gode;
Ch'ei contra Stigia frode
Vera di santità scola vi rese.
Fù suo dono in quel prode,
Che v' illustrò lo spirto, onde anco voi
Tanto arricchì di propagati Heroi.

E chi rammentar può l'arte, onde il forte
Vostro Anicio Campion schernì l'Inferno,
Senza ch'al proprio interno
Per trionfar stabil coraggio apporte?
Del Tentator d'Auerno
L'armi son frali, e son l'istesse sempre;
Varia ei la scherma, elle non mai le tempre.

Di pietre arma ei la man, se nel deserto
Del digiuno Messia la fame assale;
E vna pietra è suo strale
Per priuar voi de l'alimento offerto.
Mà di pane non cale
A vn cor, che sà, de la Bontà infinita
Il Verbo esser de l'Huom cibo a la vita.

Là con mentite offerte inuolar tente
Da piegato ginocchio honor diuini;
Brama ei quì, che s'inchini
A Deità lasciua Alma innocente.
E inuitar dai confini,
Con cui d'vnirsi il Tempio al Ciel sortisce;
In ambo i lochi al precipitio ardisce.

Oprò l'armi anche stesse all'hor, che vdissi
A l'Altissimo in Ciel simil vantarsi;
E che a precipitarsi
Volle indur gli astri ai tenebrosi abissi.
Pur dissipati, e sparsi
Sente gli sforzi suoi, se in campo vede
Fatto al culto diuin scudo la Fede.

Chi è come Dio? gridò Michele; e a questa
Sola voce il Dragon cade trafitto:
Nel deserto sconfitto
A poche di Giesù parole resta,
Mentre a lui dice; è scritto
Tentare il Ciel non dei; ma tutto pio
Adora, e serui il tuo Signore, e Dio.

E Benedetto, il nostro Heroe, reprime
Del lusinghier Satan l'ardir fallace,
Mentre al Nume verace
Viua la Fè ne le sue membra esprime.
Par, che dica loquace
Ogni sua piaga; Io sol tributo in dono
Del Rè de Regi ostri regali al trono.

Voi, che in piaghe sì belle il giglio illeso
Del candor virginal serbaste, ò spine,
Dentro il vostro confine
Mio cor chiudete al sommo Bene inteso.
Indi sen passi al crine
Del crocifisso Amor, doue egli proui
Fra'l sangue ardenti, e non consunti i roui.

Quì ti ferma, e i calzari, Alma mia, sciogli,
Onde dal fango vil l'affetto emerga.
Sia la Croce tua verga;
Di Stige al Faraon cadran gli orgogli.
Feruido il cor s'immerga
Nel diuin sangue; haurà quì rossi i mari,
Doue il passaggio a gaudi eterni impari.

COL

COL MOTIVO
DELLE PAROLE DELL' APOSTOLO;

Hora eſt iam nos de ſomno ſurgere, ſicut in die honeſte ambulemus, &c. Rom.17.

Si eccita l'Anima dalla ſonnolenza, doue ſi troua immerſa ne' pericoli della ſua perditione, a quella luce, che dimoſtra il modo di operare per l'eterna Beatitudine.

AH sì, deſtiſi homai da quel letargo,
Oue ſen giace abſorta
L'Alma, del viuer ſuo quaſi in oblio.
Tù dormi ancor, ne miri eſſer sù l margo
D'vn lubrico, che porta
I precipitij a te, gli oltraggi a Dio?
Ne ſcorgi il Ciel, che largo
De le ſue gratie, a te luce diſcopre,
Che inuito è inſieme, e guiderdone a l'opre?

Scoti il sonno, apri il guardo, e l'occhio auuezza
Ne l'otio vil sì immerso
Del Sol diuino a vagheggiare i raggi.
Mira, com'ei con feruida bellezza
Di nobil gloria asperso
Tè d'vn vigile amor chiami ai vantaggi.
Quell'Amante egli apprezza,
Che sollecito merta hauer d'intorno
Teatro il Mondo, e spettatore il giorno.

E ancor vedrem, se ben diffuso è al Mondo
De l'increata luce
Nel Verbo in carne apparso ardente il lume,
Tenebre dominar, che dal profondo
Del lago Inferno adduce
Ne l'Anime redente empio costume?
Ah, ch'a l'huom sol fecondo
Di vita è il Verbo; e chi con cieche voglie
Crede a seme mortal, morte raccoglie.

Ben

Ben sagace la Gola impiega ingorda
De la Terra, e de Mari,
A dauastar gli angoli ascosi ogn' arte;
D'vn palato al desio, ment'ella accorda
L'armonia frà contrari,
Con sapor mille vn cibo sol comparte.
Quanto però discorda
Le interne tempre, oue al morir dispensa
V'iè più aßai, che al nudrirsi, esche vna mensa!

* Non in commessationibus,

V'si a sopir sue cure, onde tal' horà
Langue vn animo oppresso,
Di fumoso Falerno humor vetusti,
Ne le insanie più tetre ò qual dimora
Trar godrà bene spesso,
D'ebro vapor tutti i suoi sensi onusti!
Mà spesso anche si plora,
Chi fù hieri sì pronto a trattar vetri
Da le tazze passato hoggi ai feretri.

* & ebrietatibus.

In coltri pretiose altri sepolto
[a] *Semiuiuo confini*
Nel sonno di sua età l'hore migliori.
b *A i diletti lascim altri riuolto*
E le Taidi, e le Frini,
Con sospiri idolatri amante adori.
Che distante è non molto
La morte al sonno; e cieca Arciera esperta
Del cieco Nume ai colpi i colpi accerta.

a Non in cubilibus, b & impudicitijs.

Che gioua altrui d'ambitioso ingegno
c *Nudrir figlie mal nate,*
Pesti infauste del Mondo, emule gare?
Sù ruine di Regni il soglio al Regno
S'erga; e stimi sol grate
Vesti, cui diè il color di sangue vn mare.
Scopo al celeste sdegno
Fien quelle altezze, e de'suoi dì maluagi
Sorti vedrà in quel mar scogli ai naufragi.

c Non in contentione, & æmulatione.

De-

Deuastate Idumee, Cilicie dome,
Armate immense schiere
Oloferne in guardar che fan? che ponno?
Cinto da lor, da lor guernito, ò come
Mirasi ebbro giacere
De gl'impudichi amor preda, e del sonno!
Pur, per l'horride chiome
Suelto reciso il teschio, il busto esangue
Inulto, oue dormia, nuota nel sangue.

Fugga sì folli impieghi; e posa prenda
Ne l' aperto costato
De l' humanato Dio mio core amante.
De la manna del Ciel si pasca; e accenda
Di viuo zelo armato
Contro al senso ribel guerra costante.
Così sia, c' hor si renda
Forte il mio frale, e l'alma vn dì si allumi
Del Sole eterno a i triplicati lumi.

PER LA IMMACOLATA CONCETTIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE

DEL monastico Ciel fulgido raggio,
* Ne l'Anglia Elsino ardea
De la madre di Dio diuoto amante;
Fatto altare il suo seno, il cor costante
Vittima le porgea
Suiscerato d'Amor tutto in homaggio:
Mentre intento al vantaggio
Del culto era di lei, scoprire in Cielo
Noui pregi in Maria potè il suo zelo.

* Baronio nelle note al Martir. 8. Dec.

Vscia-

Vsciamo, egli dicea, tutti da vn suolo,
Cui d'vn serpe il veleno
Sforza ogni seme a germogliar le stragi;
Tutti ad vn mar corriamo, oue ai naufragi
Ne porta vn legno in seno,
Ch'ecclissò infausto a primi Padri il Polo.
Schiaui a marco di duolo
Tutti ne stampa, ignito, e tutti in bando
Diredati ne spinge vltore vn brando.

Pur, s'oue vniuersal diluuio irato
Seppellì intero vn mondo,
Vittrice trionfar mirossi vn arca;
S'oue la Terra di carnami carca
Gemmea fra lezzo immondo,
Vna colomba il piè serbò illibato;
S'oue notte acciecato
Rese ogni spirto, a vna fanciulla intorno
Fè manto il Sole a suscitarne il giorno;

Perche dourà Maria, ch' è l'arca eletta
De l'Autor d'ogni vita,
Del periglio comun temer gl' insulti?
Perche non fia, ch'immacolata esulti
La colomba, che addita
Sua lo Spirto diuin sposa diletta?
Com'eßer può che ammetta
Tenebre, se di Sol si veste, e'l Sole
Nutre nel ventre suo fatto sua prole?

Ella è il talamo eletto, onde lo Sposo
Dopo sonno soaue
Se n'esce adorno a la più degna impresa;
Dunque da spina alcuna hostile offesa
Ch'interrompa, ei non paue,
Da la Gratia infiorato il suo riposo.
Ella il più luminoso
Astro è del Ciel; dunque innalzarui il soglio
Di Lucifero in van tenta l'orgoglio.

S'onnipotente un Dio sua genitrice
La creò ; dunque in lei
Le beltà tutte accumulò in ristretto.
Onde, che resi sien d'atro difetto
Nel primo ingresso rei
In essa i pregi, imaginar non lice.
Vna Madre disdice
Già mancipio d'Auerno a vn Rè, ch'estenso
Del suo scettro il poter porta à l'immenso.

Mà trà sì viui rai quali trasfonde
Abbagliato il mio ingegno
Frà desiri del cor dubbie contese ?
Riflette ei, che da vn seme ella discese ;
Che dal vietato legno
In ogni germe suo la colpa infonde.
Ch'ella è redenta ; donde
Può dedursi il seruaggio : e'l figlio anch'essa
Suo mediator, suo redentor confessa.

Pur non dubbio è l'affetto. Ecco al mio interno
Tè, gran madre di Dio,
Senza macchia concetta accerta Amore.
Tale io ti adoro; e meco offrirti il core
D'ogn' altr' alma desio
Sacro a tua purità tributo eterno.
Tù col lume superno
Rischiara il vero sì, ch' ergerti altari
Con non più inteso culto il Mondo impari.

In eccesso d' affetto al più sublime
Apice de la mente
Rapito è in questo dir da idee beate.
Qui'l diletto di Dio feruido Abbate
Sentì farsi presente,
Oue abissi di luce il Ciel gl' imprime.
Luce, che il merto esprime,
Onde in formar Maria candida, e pura,
La Gratia preuenir volle Natura.

Da-

Dato il mirar gli è ne' registri eterni
De' Diuini Decreti
Mossa Natura al bel lauoro accinta.
E scorsa fora, oue dal peso spinta
De gli offesi diuieti
L'opre sue de la colpa offre a gli scherni.
Mà da gli odi paterni
A preseruar la Madre il Figlio accorso
La Gratia a la Natura arma in soccorso.

Dato il mirar gli è, che natura il campo
Tutta lieta concede,
Oue i vessilli suoi la Gratia stende.
E già il Dragon d'Inferno il punto attende,
Ch'auuentar debba al piede
Del nobil feto auuelenato inciampo.
Mà vinto ei per suo scampo
Fugge a gli horror di Stige, e proua intanto
Dal piè, cui tese insidie, il capo infranto.

A la Vergine eletta ò qual sen vola
Lieto ogn' ordin Celeste,
Che sua Reina in adorarla esulta!
Da la sua purità qual le risulta
Non dispari una veste,
Che a la neue, a la luce i pregi inuola?
In sì candida stola
Gode il Padre Diuin cederle in dono,
Madre, e Sposa del Figlio, in parte il trono.

Hor quì da que' gran raggi oppressa al peso
Da l' estasi, oue absorta
Era d'Elsino, al sen ritorna, l' alma.
Mà il cor sì ferue entro corporea salma,
Ch' immacolata scorta
L' origine in Maria, tutto n' è acceso.
Onde ne l' Anglia steso
Festiuo il culto, al mondo Anselmo, il grande
De la Chiesa splendor, fermo lo spande.

Ed

Ed io di sì gran Padri indegno figlio
Come a sì bei candori
Le impurità del cor terger non curo?
In tè, Vergine pia, scampo sicuro
Spero a' miei tanti errori,
Onde m'esposi a l'Infernale artiglio:
Fonte segnato, e giglio
Candido, tù la via m'infiora a l'Etra,
E a le sozzure mie lauacro impetra.

PER LA SANTA CHIAVE

DELLA SACRATISSIMA

CASA NAZARENA,

HORA LAVRETANA,

La quale si conserua nella Insigne Badia di Farfa.

CAro, o di chiaue e rugginosa, e nera
Ferro adorato, ò quali
Far per te scaturir fiamme vitali
Dal mio impietrito cor l'Anima spera!
Per nudrir poi, qual vera
Salamandra d'Amor, contrito a Dio
Sempre viua a gl' incendi il viuer mio.

Le chiaui, a cui tocca dal Gange al giorno
Spalancar l'auree porte,
Cedono il pregio a te, c'haueſti in ſorte
Miniſtro cuſtodir l'humil ſoggiorno,
Oue col manto intorno
Di noſtra carne il Verbo habitar volle,
Quel Verbo, che nel Sol ſua Reggia eſtolle.

Beate mura, entro il cui giro anguſto
Seppe formar ben degno
La Reina del Ciel ſuo trono al Regno,
E al Diuin Figlio vn ſantuario auguſto!
Ch'in lor di gratie onuſto
Sentiſſi il ſeno; e in lor mirò riuolto
L'Empireo tutto, e in quell'albergo accolto.

Là ſuoi raggi affinare ogn'aſtro impara
Di Giuſeppe ai candori;
Là de gli Angeli tutti vniti i Cori
A la Reina lor ſcendono a gara.
Là ſtanza hanno, e ben cara, (acerbo
Lo Spirto, e'l Padre, ond'anche al duol più
L'accompagnan, non mai diſgiunti al Verbo.

Hor

Hor quel di Nazarette a Dio diletto
Habituro beato
In grembo hoggi a gli Allor gode traslato
Da l'Adria non lontan fermo ricetto.
Del Diuino Architetto
Ministri i Serafin dal natio suolo
Suelto il portar sopra il lor tergo a volo.

Così con quelle pretiose mura
Mentre splende il Piceno,
Hauergli il Ciel con quel sacrario in seno
Tutti i tesor rifusi il Mondo giura.
Di tante glorie oscura
La Sabina ai fulgor restar non paue;
Di sì lucido erario ella hà la chiaue.

Chiaue? anzi erario anch'essa è, doue strinse
Larghi con piena mano
Suoi doni il Ciel; tal dichiarolla Vrbano,
Mentre d'aureo diadema egli la cinse;
Mentre poscia l'auuinse
In ampie gemme, onde mostrolla in loro
Celeste erario in farle arca un tesoro.

Tal

Tal dimostrolla il grande Vrbano; e tale
Da nostr'occhi ella è scorta;
Già che salubri ogn'hor prodigij apporta
Ad ogn'inchiesta altrui fatta vitale.
Ch'oue il Mutella sale
Dal Farfa ondoso a sublimarsi in monte,
Tesoriera di Dio le gratie hà pronte.

Le membra assiderate altri quì al corso
Stende rinuigorite;
Quì auuien ch'altri per lei lo scampo addite
Da mortal morbo, a scior suoi voti accorso.
Con valido soccorso
Trà precipitij, e trà nemici oppressa,
La vita altri per lei salua confessa.

Ella ne' parti ai tormentosi stenti,
E a' perigli più certi
Fia, che'l sollieuo, e la saluezza accerti
Non fastosa Giuno anche a le assenti;
Che fà del par possenti
Sue imagini a se stessa, onde han per loro
Chi peria, chi languia, vita, e ristoro.

Hor quel di Nazarette a Dio diletto
Habituro beato
In grembo hoggi a gli Allor gode traslato
Da l'Adria non lontan fermo ricetto.
Del Diuino Architetto
Ministri i Serafin dal natio suolo
Suelto il portar sopra il lor tergo a volo.

Così con quelle pretiose mura
Mentre splende il Piceno,
Hauergli il Ciel con quel sacrario in seno
Tutti i tesor rifusi il Mondo giura.
Di tante glorie oscura
La Sabina ai fulgor restar non paue;
Di sì lucido erario ella hà la chiaue.

Chiaue? anzi erario anch'essa è, doue strinse
Larghi con piena mano
Suoi doni il Ciel; tal dichiarolla Vrbano,
Mentre d'aureo diadema egli la cinse;
Mentre poscia l'auuinse
In ampie gemme, onde mostrolla in loro
Celeste erario in farle arca vn tesoro.

Tal

Tal dimostrolla il grande Vrbano; e tale
Da nostr'occhi ella è scorta;
Già che salubri ogn'hor prodigij apporta
Ad ogn'inchiesta altrui fatta vitale.
Ch'oue il Mutella sale
Dal Farfa ondoso a sublimarsi in monte,
Tesoriera di Dio le gratie hà pronte.

Le membra assiderate altri quì al corso
Stende rinuigorite;
Quì auuien ch'altri per lei lo scampo addite
Da mortal morbo, a scior suoi voti accorso.
Con valido soccorso
Trà precipitij, e trà nemici oppressa,
La vita altri per lei salua confessa.

Ella ne' parti ai tormentosi stenti,
E a' perigli più certi
Fia, che'l sollieuo, e la salvezza accerti
Non fastosa Giuno anche a le assenti;
Che fà del par possenti
Sue imagini a se stessa, onde han per loro
Chi peria, chi languia, vita, e ristoro.

Hor,

Hor, ſe vna pietra amata amante iſpirà
Al ferro, a vn tocco ſolo,
Vn magnetico impulſo, ond' egli al Polo
Tremolo, equilibrato, auido aſpira
Sì, che al pin, che ſi aggira
In mar fatto maeſtro il rende accorto;
Come accertar frà le tempeſte il porto;

Per Cinoſura mia, lungi dal lito
Mentre trà flutti ondeggio,
Che te, Vergine pia, mi moſtra, io veggio
Queſto da tocchi tuoi ferro arricchito.
In lui dunque ti addito
Per guida al core, e'n lui trouare anelo
Per te, ſtella del mare, il porto in Cielo.

L'ARCHIMEDE
PER
S. BENEDETTO.

OVE d'Orafo industre auuien, che i furti
Aurea corona occulti,
Nel'acque il peso lor libra Archimede.
Mà, doue crolla Siracusa a gli vrti
Di Martiali insulti,
Prodigij oprar quel saggio iui si vede.
Ch'arma di ferrea man pendole traui,
Con cui machine, e naui
De gli Aggressori in abbassarsi innalza,
E ai precipitij ogn'hor pronto le sbalza.

S'al-

S'allarghi in mar l'armata hostil, che vuole
Chiuder rabbida fame
Entro le mura, onde il trionfo accerti;
Saprà con arte ammaestrare il Sole
A far sì, ch'a sue brame
Rendansi i flutti al suo soccorso aperti.
Ch'egli il calor de l'Apollineo volto
In cauo specchio accolto
Stringe in vn foco, onde ogni auuersa prora
Fulminata da vn vetro arsa è in breu'hora.

De'lumi erranti ai regolati errori
S'il guardo alza, e lor mira
Al Ciel, che gli rapisce, il corso opporre,
De gli astri ò come tutti aurei i fulgori
Stretti nel seno aspira
Di sfera fral col moto lor raccorre!
Ond'iui al centro in eruditi inganni
Distingue i giorni, e gli anni;
E mostrar sà, spettacolo giocondo,
In epilogo a vn guardo intiero vn Mondo.

Anzi

Inzl sù poli adamantini ai vasti
Globi del Mondo stesso
Legge fatal fermi confini aßegni;
A smouer tanta mole arte, che basti,
A vn ordigno indefeßo
Il Siculo Ingegnere auuien, che insegni.
Pur ch'egli troui al piè stabile vn sito.
L'Vniuerso rapito
Seguace d'vna man fia in calle ignoto
Fuor de' cardini suoi forzato al moto.

'al d'Archimede a l'arte intenta Clio
Del lume, onde risulse
La Gratia in Benedetto, i raggi adombra.
Ch'ei de' mondani honor mostra per Dio
Ne l'auide repulse
Quanto i regij Diademi inganno ingombra.
Germe d'Anicia stirpe, in cui natura
Consolari assicura
Perpetui i fasci, humana gloria il puote
Degno a vn Giustinian vantar Nipote.

E pur le Reggie, e le corone auite,
Che tanto il Mondo approua,
Con cui formar può il trono, ornar può il crine,
Ne l'onde immerge dal costato vscite,
Di chi'n Croce non troua,
Oue'l capo posar cinto di spine.
E scorte là d'ogni mortal grandezza
Certe le frodi, auuezza
L'alma a salir, calcato il fasto, a quelle,
Ch'auree a l'Eternità forman le stelle.

Tutto ei raccolto in sè l'heroico ingegno
Con artificio inuitto
Gl'impeti hostili ad atterrar prepara;
Mentre in calcar ne l'adorato legno
L'orme d'vn Dio trafitto
Alzar ruine a' suoi nemici impara.
Moua pur quante ad oppugnarlo astuto
Machine alzar sà Pluto;
Ch'a vn piè di Croce, oue humiltà si fonda,
Cadran gli sforzi lor lieui, qual fronda.

Mà doue empio Dragone; e doue spieghi
Sotto penna bugiarda
D' atro augello canoro i voli in giro?
Ti studi in van, perch'ei preda si pieghi
Di cieco Amore, ond'arda
Trà fiamme Acherontee schiauo il desiro.
Sapran produr le spine, ond'ei s' impiaga,
E il suol di sangue allaga,
D'innocenza al candor, se in loro amaro
Castigo hebbe il peccar, premio, e riparo.

Vattene pur là, ve impedir al Cielo
Con ostinate voglie
Pensi quel culto, oue la vita han l'alme.
Mira fremente al feruido suo Zelo,
Ch'vnito in se raccoglie
Dal Sole eterno, incenerir tue palme.
Ecco vibra il mio Heroe vasti gl' incendi,
Oue fermar pretendi
Per tua Reggia il Casino; e tù' l contempli
Auuampar boschi, Altari, Idoli, e Templi.

Ah sì; ch'esposto a Dio, fiammanti raggi
Accesi a tuoi cordogli
Scocca dal terso suo, lucido interno.
Oppugna pur la Fè con gli empi oltraggi,
Ch'Ario ne' Greci fogli,
Ne' Vandalici scettri arma a l'Inferno:
Ferma co' vitij ogni Empietà sù'l plaustro
D'Aquilone, onde a l'Austro,
A l'Occaso, a l'Eoo stende il suo fiero
Artico Habitator trionfi, e impero.

Vedrai da quell'ardore, onde fiammeggia
In Dio suo core inteso,
Farsi gli sforzi tuoi fauilla, e polue.
Ardor, che in ogni Regno, in ogni Reggia,
Da' suoi gran Figli acceso
L'Ariana perfidia in nulla solue:
Ch'ogni vitio più enorme, ogn'empio Nume,
Barbaro ogni costume,
Suelti dal Mondo, iui auuiuar si scopre
A l'humiltà il saper, la Fede a l'opre.

Qual

Qual merauiglia è che in vn raggio ardente
** L'vniuerso ristretto*
Tutto, anche in mortal manto, a lui risplenda?
Non fia, s'al Creator fißa hà la mente,
Ch'ogni creato oggetto
Ne le Idee creatrici ei non comprenda.
Lo comprende, e ristretto egli, a cui scorta
Fassi vn lume, onde absorta
Ne l'immenso hà di Dio, l'alma, oue a punto
Quanto fuori è di Dio, tutto è vn sol punto.

* S. Greg. lib. 2. Dial. Sub vno Solis radio totum Mundum collectum conspexit.

Quindi a sì chiara luce auuezzo il guardo
Angolo alcuno oscuro
Non lascia, oue a celar portisi vn core.
Ne teme, che dal Tempo e dubbio, e tardo
Gli si copra il futuro;
Poiche tutto hà presente al suo splendore.
E ben chiaro mostrò, mentre i segreti
De gli eterni Decreti
Prenuncio veritier suelati aprio,
Ch'a vaticinij suoi base era Dio.

Base, e sostegno, in cui sicura ei posa
L'incontrastabil forza
Onde a' voleri suoi suolge Natura.
Se Placido rapir l'onda spumosa
A ingioiarlo si sforza
O' qual di Mauro al piè stabil l'indura!
O' qual da le voragini profonde
De' Flutti, oue s'asconde
Fà che sornuoti il Ferro, e'l marmo ai vetri
Ne' precipitij lor salutezza impetri!

Fonda egli in Dio tutto il vigor, ch'induce
Da vn cenno sol sospinta
A raggroppar la Parca i tronchi stami.
Che, s'è stupor, che a rigoder la luce
De la vita già estinta,
D'vn Padre al duol, morto fanciul richiami;
Più grand'opra è'l mirar qual si riuolta,
Doue scorge raccolta
Stritolata giacer corporea salma,
Nouo a rifabricar l'albergo a l'Alma.

Mio gran Padre, Signor, Maestro, e Guida;
Scopri, deh, a me l' inganno,
Onde al desio suoi fasti il mondo ostenta.
A tuoi dogmi, al tuo esempio, il cor confida
Spezzar, quante a mio danno
Fiere il Senso, e l'Inferno insidie inuenta.
Scola a me sia la polue, onde si frale
S' impasta il mio mortale;
Ch'iui ombreggiar sper' io ne' miei costumi
Con linee d'Archimede i tuoi bei lumi.

LA REMORA
PER
SANTA
MARIA MADDALENA.

SE *di Remora amante angusti i baci*
Ben corredato abete,
Che per l'alto sen vola, in sen riceue;
Da vna occulta Magia sensi tenaci
D'amorosa quiete
Con reciprochi amplessi auido beue;
Quindi ai venti pugnaci
In mezzo al mar sù questo amore ignoto
Pianta il suo porto, e vi si ferma immoto.

Ten-

Tentin de' remi equilibrate traui
Dargli impulso animoso
Ver gli opulenti già presi camini:
Tentin con lor lusinghe aure soaui
A scopo fruttuoso
Per ricche merci ingrauidargli i lini;
Ch'oue dolce l'aggraui
De la piccola sua Diletta il pondo
Non cerca altro, che in lei centro al suo mondo.

Qual frà questi stupor, bella Pentita,
Ch'i piè del tuo Signore
Con gli occhi inondi, e con la chioma astergi;
Di feruida costanza idea ne addita
Il contrito tuo core,
Per cui da ciechi error secura emergi?
E ben merce gradita
La tua beltà fidasti a vn Mar, ch'infido
Ordia naufragi, oue ostentaua il lido.

Già sparso a l'aure è'l crin di nardo intriso,
E con lui d'oro inteste
A le fortune tue le vele gonfi.
L'ostro natio, con cui colori il viso,
Tinger purpurea veste
Gode, del nudo Arcier cara ai trionfi.
Da l'erario del riso
Apri ricchezze, ond'auido in vederle
Trae profano il desio rubini, e perle.

Con tali arredi vn pelago, al cui corso
Porto fà Flegetonte,
Maddalena solcar cieca godea.
Co'lor sospir stuolo d'Amanti accorso,
Ad ingolfarla pronte
In lasciui marosi, aure porgea.
Ne a l'Arto in Ciel ricorso
Trà flutti hauea; che il polo a suoi viaggi
Formauan sol di sue pupille i raggi.

Con-

Congiurati ver lei già d'ogn'intorno,
D'Auerno infami Venti,
Tutti i Vitij raccolti hauean gli aßalti.
Vn Euro di Superbia all'hor, ch' al giorno
Dierla illuſtri i Parenti,
L'Orto ſpirolle, onde in ſuo cor s'eſalti.
Di fior Zeffiro adorno
Fù in lei Lußuria; e ben tipo di lutto
D'efimera beltà l'Occaſo è al frutto.

Di Libico venen grauida l'Ira
Più d'Africo le accende
A far bollirle il cor gonfie procelle:
Più di Borea agghiacciati Inuidia ſpira
Fiati a lei, donde imprende
Empia alzar ſuoi liuor ſino a le ſtelle:
Quale il Cecia a ſe tira
Le nubi, tal tutti i ſuoi ſtudi auari
Eſſa ſpende in mercar peſo a gli erari.

Non hà la Terra, o'l Mar parte sì ascosa
Che a lei Venti non mande
A seruir de la Gola ai gusti ingordi:
Nè da l'Accidia sorge, ou'ella posa,
Se ben contra le spande
Tanti la Stigia turba vrti concordi.
Dorme sì neghittosa,
Ch'in nembo irato, in turbine contorto
Cercar non sà, non sà bramare il porto.

La bella Peccatrice in tale stato
Correa misera preda
D'inferne Erinni in mille vitij inuolta;
Quand'ecco auuien, che'l Diuo Spirto vn fiato
Del suo Amor le conceda,
Onde al dolce Giesù col cor si volta:
E stringe sì annodato
L'affetto a lui, che frà squarciate pompe
Non l'allenta timor, Morte no'l rompe.

Mi-

Mirabil fù del Eritree conchiglie
Veder, del crin rifiuti,
Correr disciolti i ricchi parti al suolo;
Veder, di rupi Eoe lucide figlie,
Calpestati tributi
Cader le gemme, al pentimento, al duolo;
Veder grondanti ciglie
Del vetro in vece, consigliere infranto,
Saggie lauacro farsi, e specchio il pianto.

O ch'ella al suo Giesù prostrata al piede
In ossequi contriti
Col pianto il crin, co' baci il core impieghi;
O c'hospite l'ascolga, e tutta fede,
Ou'ei quell'Vno additi,
Ch' vnico è nostro bene, iui si leghi;
O lo stringa, oue il vede
Trofeo de l'Empietà pender da vn legno;
Le piante del suo Dio fà suo sostegno.

Pur che le labbra in quelle piante imprima,
Cui si fà soglio il Cielo,
Del fasto Fariseo non cura i morsi.
Si appressi a quelle piante; ella non stima
Rimproueri d'vn Zelo,
Che'l suo cor del suo Dio ruba ai discorsi.
Se in Croce le sublima
Confitte empio furore, a quelle piante
Trà l'armi, e frà'l furor si porta amante.

Si porta amante, e a la funesta scena
Di que' tragici horrori
Ella co'casi suoi cresce gran parte.
Tutti addensati al cor sola vna pena
Le forman que'martori,
Ch' al suo Giesù la Ferità comparte;
E se mentre ei si suena,
Ella non muore, al suo dolor s'ascriua;
Ch'a vn più lungo penar la serba viua.

O' qual proua martir, s'ella sostenta
La Vergin Genitrice,
Che'l suo figlio maluiua estinto hà in grembo!
Se al suo lacero Amore amante intenta
Da ogni piaga ella elice,
Che le piomba sù'l cor, di strali vn nembo!
Se al sepolcro non lenta
Corre a versar co' Nabatei profumi
Distillato per gli occhi il sangue in fiumi!

Di penitenza ò tù Mastra ben degna,
Ch'a vn sol tocco sapesti
A le tempeste tue trouar la calma.
Tu m'impetra il tuo spirto, e tu m' insegna
Come contrito io resti
Nel crocifisso Amor fermo con l'Alma.
Deh'l tuo esempio m'ottegna,
Ch'io proui in lui con non intesi modi
De' suoi trafitti piè Remora i chiodi.

A CRI-

A CRISTO
IN CROCE

Sopra le parole

EGO SVM VIA, VERITAS, ET VITA.

E Sser mia via, mia verità, mia vita
Così, Giesù, ti veggio?
Così indrizzi, ammaestri, e l'alme auuini?
Le spine, i chiodi, e del tuo sangue i riui
Lastrican quel passeggio,
Che in verace Liceo tuoi dogmi addita.
L'Empietà, che infierita
Ti volle estinto, ahi con qual morte atroce
Tè, de la vita autor, confitto hà in croce.

Con-

Confitto in croce? ah sì; ma chi non vede,
Ch'iui eleuato a noi
Certo a salir nel Ciel formi il sentiero?
Che attrattiuo de' cor soaue impero
Da te spira, onde puoi
Far de' beati seggi ogn'alma herede?
Poiche vna vera fede
Sempre sicura è del celeste acquisto,
Se a lei guida è l'Amor, la strada è Cristo.

Non mai da te si parta il core amante,
Giesù diletto, in questa
D'esilio, e di miserie oscura valle;
Già che l'humiltà tua sicuro il calle
In te pietosa appresta
Ver la Patria beata a le mie piante.
Fuori di te deh quante
Offronsi vie! ma troppo in lor discerno
Menzoniero il piacer, certo l'Inferno.

Tut-

Tutti a gli agi i ſuoi ſtudi hauendo intenti,
D'oſtro, e di biſſo adorno,
Ricco ai lauti conuiti altri ſi affida,
E'l cor piegare ſdegni, oue ſi annida
Meſchinità, che intorno
Miniſtri hà di pietà cani lambenti;
Vedrà che i corti ſtenti
Termina immenſo gaudio; e sfiorar deue
Eternità d'ardori vn gioir breue.

Chi frà'l lezzo ai diletti il core adduce;
O' come i ſuoi riposi
D'vna Dalila infida affida al ſeno!
Sente, ſe ſenſo egli hà, miſero a pieno,
Stretto in lacci penoſi,
Da le pupille ſue ſuelta la luce.
Crudo garzon gli è duce
Al cieco piede, e intorno a centro immoto
Volge, nouo Sanſon, ſchiauo il ſuo moto.

Scor-

Scorga il ſuperbo, oue ſalire aſpira
D'aureo ſoglio sù l'erto,
Ch'iui è'l ſentier, cui la caduta è meta.
Ahi qual pianſe in veder regio il Profeta
Contra Abſalone aperto
De giudicij Diuini il varco a l'ira?
D'vna quercia ſi mira
Fatto il fellon ne l'aria inutil peſo,
Conuerſi in laccio i crin, morir ſoſpeſo.

Deh mio Giesù, mio Dio, mio Redentore;
Deh fà, che in vie sì folli
Il mio piè pellegrin l'orme non ſegni.
Frà queſte, del tuo amor feruidi ſegni,
Dolci piaghe, ch'eſtolli
Sopra vn legno, il camin m'inſegni Amore:
Scala al contrito core
Tua Croce ſia, ch'offre a l'indrizzo mio
Catedra d'humiltà, Maeſtro vn Dio.

Quai

Quai questa Croce a noi dottrine Rende,
Più del Sol luminose?
Quai del saper Diuin suela misteri?
Chiaro mio Sol, s'in manto fra' suoi veri
Sensi quel Padre ascose,
Che imprime in te ciò, che di vero intende,
Squarciata ecco risplende
Per te tua nube, e d'insegnarci vaga
Lingua ogni raggio fà, bocca ogni piaga.

Parli già in mè, Signore, e chiaro ascolto,
Che se' mia pace; e i chiodi
M'offri per portar guerra al Mondo, ai sensi;
Che se' salute; e a miei malor dispensi
Liquor, che sparger godi
In mio prò da tue vene in riui sciolto;
Che tua pietà m'hà tolto
Da crucci Acherontei con le tue pene;
Che son libertà mia le tue catene.

Per te vengo, mia Via, col cor piangente;
Da le tue spine imploro
Prescritti nel camin limiti a l'alma.
Questa a gli homeri miei soaue salma
Cara croce, ch'adoro,
A te, mia Verità, m'alzi la mente.
Per te, mia vita, spente
Le Vittorie a la morte, il tuo morire
Conquista eterni i giorni al mio gioire.

L'ORA-

L'ORATIONE DI CRISTO NELL'ORTO,

Che applicò proportionato il follieuo alla caduta de' primi Parenti feguita ne' giardini del Paradifo Terreftre, dee altresì feruire nel Paradifo, che nella Religione godono in Terra i veri Serui di Dio, di preferuatiuo contra le ingannevoli fuggeftioni, e d'antidoto contra gli auuelenati morfi dell'Infernal Serpente.

Così fia ver, che io fempre ogni mio affett
Fermi al mendace inuito
D'otij, fdegni, tefor, gradi, e bellezza?
Che ciò ch'il mondo forfennato apprezza,
Sia mio ftudio gradito,
E ne formi al defio fcopo, ed oggetto?
Ah che mentre il diletto
Scaltro mentifce, ed io mi volgo a corlo,
Del precipitio mio corro sù l'orlo.

O' qual fruttò d'vn frutto il morso insano
Ai Genitor primieri
Dal terren Paradiso amaro il bando?
Si aßodò il foco, & affilato in brando
Quell'horto de' piaceri
Chiuse, e al Portier celeste armò la mano;
Solo aprir gli occhi, ah, in vano,
Quando s'aprì de la lor colpa in pena
Catastrofe d'horror, tragica scena.

Spauentoso il veder concordi a l'ire
Armarsi, a l'huom ribelli,
Contra'l prisco dominio i bruti in guerra;
Flebil oggetto ad irrigar la Terra
Mirar correr ruscelli,
Che stilla da la fonte aspro martire:
Scorgersi isterilire
Ben culti i solchi, oue mendace il seme
Nutre bronchi al desio, vepri a la speme.

Duro

L'ORATIONE DI CRISTO NELL'ORTO,

Che applicò proportionato il sollieuo alla caduta de'primi Parenti seguita ne'giardini del Paradiso Terrestre, dee altresi seruire nel Paradiso, che nella Religione godono in Terra i veri Serui di Dio, di preseruatiuo contra le inganneuoli suggestioni, e d'antidoto contra gli auuelenati morsi dell'Infernal Serpente.

Così sia ver, che io sempre ogni mio affetto
Fermi al mendace inuito
D'otij, sdegni, tesor, gradi, e bellezza?
Che ciò ch'il mondo forsennato apprezza,
Sia mio studio gradito,
E ne formi al desio scopo, ed oggetto?
Ah che mentre il diletto
Scaltro mentisce, ed io mi volgo a corlo,
Del precipitio mio corro sù l'orlo.

O' qual fruttò d'vn frutto il morso insano
Ai Genitor primieri
Dal terren Paradiso amaro il bando?
Si aßodò il foco, & affilato in brando
Quell'horto de' piaceri
Chiuse, e al Portier celeste armò la mano;
Solo aprir gli occhi, ah, in vano,
Quando s'aprì de la lor colpa in pena
Catastrofe d'horror, tragica scena.

Spauentoso il veder concordi a l'ire
Armarsi, a l'huom ribelli,
Contra'l prisco dominio i bruti in guerra:
Flebil oggetto ad irrigar la Terra
Mirar correr ruscelli,
Che stilla da la fonte aspro martire:
Scorgersi isterilire
Ben culti i solchi, oue mendace il seme
Nutre bronchi al desio, vepri a la speme.

Duro

Duro il penſar, che adamantini i fili
De'lor giorni, ch'inteſti
D'aureo fulgor l'Eternità volgea,
Debban di cieca ineſorabil Dea
Paſſar ſcherni funeſti
Al forfice fatal fracidi, e vili;
Che con diſprezzi hoſtili
Offeſo il Ciel, s'alzolli al Ciel, riſolue,
Che quai già polue fur, ſciolganſi in polue.

Da sì infauſta radice ò qual germoglia
Infetto anche ogni ſtelo
Del ſourano Fattor ſcopo a lo ſdegno!
Peccò al peccar del primo Padre, e indegno
Si reſe ogn'huom del Cielo,
Mancipio vil de la Tartarea ſoglia:
Che chiuſa ogn'altra voglia
Fù nel voler d'Adamo; onde chi naſce,
Naſce nemico a Dio fin da le faſce.

Mio

Mio cor tu, che le voci applichi pronte
Ne le proprie tue angosce
De' primi Padri a deteſtar la colpa,
Tuoi volontarì error più ſaggio incolpa;
Poiche ſol riconoſce
Dal grembo loro ogni miſeria il fonte:
Dai ceppi d'Acheronte
Gli adamanti ſpezzò ſangue, che ſacro
Per tutti offerto fù prezzo, e lauacro.

De l'humanato Dio ſpento è dal merto,
Quanto contien d'horrore
Peccato, e ſuoi ſeguaci Inferno, e Morte:
Onde tue macchie originarie abſorte
Sono in quel, che da Amore
Fonte ineſauſto al Mondo tutto è aperto.
Ma chi ti rende certo,
Che a te rimeſſi ſieno i propri, e i graui
Misfatti, onde tutt'hor te ſteſſo aggraui?

Pu-

Pure hoggi in questi chiostri il Ciel comparte
Paradiso a noi, doue
Veri la Santità frutta i contenti;
Ma vuol, ch'a l'opra, a la custodia intenti
Quì da noi si riproue
Del serpe antico allettatrice ogn'arte.
Di bei color cosparte
Mostra ei l'offerte sue; ma chiuso in seno
In sembianza di mel portan veleno.

Quante da questi pomi Alme allettate,
Da vn falso ben deluse,
I diuieti Diuin danno a l'oblio?
Quindi ignita la spada in mano a Dio
Pongono, onde son chiuse
Le soglie, oue gioir douean beate:
Quindi son destinate
Ad vna Morte, oue in tormento eterno
Fien sempre morte al Ciel, viue a l'Inferno.

Così

Così 'l dominio interno indi sconuolto,
Sente l'huomo in se stesso
De le fere peggior, belue gli affetti.
Proua da' suoi malor que' cibi infetti,
Cui dal Ciel fù concesso
Tutto ciò, che di vita hà in se raccolto;
Che'l viuo spirto è tolto
A quei, che fissi in terra han dai sudori
Sol lappole ai pensier, sol roui ai cori.

Mio core anche se' a tempo; homai ti desta;
E'l tuo Signore ascolta,
Che contro al Tentator la scherma addita.
Mentre ad orare, ed' a veggiar t'inuita
Pe'l periglio, che tolta
Non sia da colpo hostil l'alma non desta;
Col suo esempio ei ci appresta
Mastri dogmi in vn horto, onde perdente
Turbator de' giardin caggia il serpente.

Quì antidoto ti ſà contro al ſoaue
Empio inganno de' ſenſi
L'agonie tormentoſe, onde ſi ciba;
Quì'l calice, ch'amaro al Padre ei liba,
A tuoi deſiri accenſi
Di ſanto Amor ſia l'aſſaggiar non graue.
Contro a la morte egli haue
Liquor baſtante a far, ch' anco al tuo frale
Porga l'amaro ſuo vita immortale.

S'al Diuino voler con lui conformi
Le voglie offri, cadranti
I ribelli de l' alma al piè proſtrati.
S'ai ſanguigni da lui ſudor verſati
Meſci ſudori, e pianti,
Ch'a contrito languir ſian non difformi;
Qual fia, che ſi trasformi
in gioia, e dian triboli e ſpine
le Menſe, e roſe al crine!

Le

Le radici, ò mio cor, ferma in quest'horto,
De la speme, oue il verde
Ricchi di pouertà matura i frutti.
Quì i tuoi voler sien da la Fede instrutti;
Oue gli arbitrij perde
Cieco vbbidir ne l'altrui voglia absorto.
Quì da vn mar senza porto
Volti gli affetti tuoi, casto il desio
Fondi a gli Amori suoi l'ancore in Dio.

Con la rifleſſione di quattro Scale fabricate da me

Si ſuggeriſcono al cuore motiui per farlo ſalire dalla baſſezza delle coſe caduche alla ſublimità delle eterne.

S Cala dal ſuol ſorge al Empireo eretta;
Nel cui ſublime in trono
De la gloria il gran Rè ſiede adorato.
Sale, e ſcende, a portar miniſtra eletta
Gratie diuine in dono
A l'huomo, in lei parte di ſtuolo alato.
Così a Giacob vien dato
Bear il guardo, oue ſi moſtra aperto
Verace il Cielo anche ne' ſogni al merto.

Hor

Hor quì mio cor, ch' a sollevarti intento
Troppo desto archttetti
Scale a l'occhio gioconde, al piè soavi,
Scorgi il tuo van disegno. Ah quanto sento
Eßer tuoi ciechi affetti
De lo Spirto al salir sempre più gravi!
Mira, qual non s'aggravi
Dormir quel Grande in nuda terra; e lasso
A' sonni suoi farsi origliere un saßo.

O, se tù pure a quella Terra in seno,
Onde vscir tuoi natali,
Oue corre il tuo fin, l'occhio posassi!
Se in quel Giesù, che viua pietra a pieno
Stabilisce a' mortali
I gradi al Cielo, i tuoi desir fermassi!
Vedresti anche a' tuoi passi
Verso il Diuin fulgor tutto amoroso
Formar le scale tue strada, e riposo.

Rammenta pur, ſe a ſoſtener ſalite
Colonne non volgari
Su'l Liguſtico lido alzar ſapeſti;
Che lice indi mirar ſpinta Anfitrite
D'Africo a l'ire, i Mari
Sconuolger sì, ch'inorridir poteſti,
E quindi Horti, oue inteſti
D'ingegnoſi proſpetti apron trà fiori
De l'Heſperidi i frutti aurei teſori.

Quì'l penſier ferma, e nel tuo nulla immerſo
Temi al tuo frale, e penſa
Quali del mondo il mar nutra procelle.
Poggia quinci a vn giardin di rai coſperſo,
Oue al merto diſpenſa
Su'l crin l'Eternità ſerti di ſtelle.
Per ſalite sì belle
Scale formò il tuo Dio con morte atroce
Sù la colonna ſua, sù la ſua croce.

Librati dal lor peso in loro stessi
 Con tortuose spire
S'alzai nel patrio suol gradi ben cento;
Ad ampia sala, in cui dotti congressi
 S'odon, lice salire
A chi al profitto in sacre carte è intento;
 Quindi scende, oue spento
 Proua il suo ardor la sete; oue la fame
 Gode mense imbandite a le sue brame.

Iui contempla, ed a portarti impara
 Sublime a vn giro adorno
D'ogni virtù d'humiltà vera al pondo.
Sapienza increata, ò quai dichiara,
 Al Ciel fatto ritorno,
Dogmi al tuo interno il Redentor del Mondo!
 Qual chiuso nel profondo
 D'alti misteri a noi discende a farne
 Beuanda il sangue suo, cibo la carne.

Là ancor ti ferma, oue il recinto stesso
In angolo ristretto
Duodene salite estolle a l'Etra.
Da l'imo al alto è di calcar concesso
D'vn trigono il prospetto,
Ch'ingegnosi passaggi a l'occhio impetra.
Riposo geometra
Di cinque lati ogni salita acqueta;
Ed al sommo in sei faccie vn giro è meta.

Pensa hor, che solo a le beate sedi,
Per tribunali erette
De le dodici Tribù, il merto è scala;
De la Triade ai rai t'inchina; e chiedi
Tua posa, oue dirette
Da sue piaghe il tuo Dio le gratie esala;
De Cherubini ogn'ala
De le sei là ti porti, oue al desiro
Offre l'Eternità centro il suo giro.

Pianto anche quì ne la Città del Ferro
Altra ſcala, che anguſta
Quanto ſublime è men, tanto è più vaga;
Con ottangolo i lati eſterni io ſerro;
E ſtatua, ai doni auguſta,
Da gradi in quadro cinta il guardo appaga;
L'occhio nel ſommo indaga
Quaſi riſtretto vn Tempio, ou' entrar vuole
Da quattro venti a coronarlo il Sole.

Rifletti hor tù là, doue otto ai Beati
Felicità riſerba
Città, ch'in quadro poſta ai Cieli è Reggia;
Là in mezzo ad aureo trono Agno, a cui grati
Amor gli oſſequi ſerba,
Con maeſtà, benefattor campeggia;
Tù in ombra anche vagheggia
Tempio, che tutto è gemme, e chiaro il rende
Quel Dio, che in lui lume, e Fattor riſplende.

Pien d'aerei pensier l'ingegno suenta;
E con lume sincero
A tua lubricità ferma le piante:
Tutto spirto l'affetto infiamma, e tenta
De gli Angioli il sentiero
Con lor calcar ver l'etera stellante.
Beato tù, se amante
T'innalzi a Dio con feruoroso zelo;
Saran le scale tue scale del Cielo.

IL

IL CANNOCCHIALE.

AL SERENISSIMO

COSIMO TERZO

Gran Duca di Toscana.

ANche fra tazze d'oro (*cresce*
Caro campeggia vn vetro, in cui si ac-
Più a' doni di Lieo viuo l'aspetto.
Fra'l femmineo tesoro
D'Indiche gemme al core anche riesce
D'vno specchio il fulgor gradito oggetto;
Che nel fragile loro
S'ama quel vago, oue, a mostrar ben chiare
L'altrui sembianze, vn bel sincero appare.

Calice, in cui brillanti
Ondeggian de le viti ambre, e rubini,
Come ver l'or per gli occhi i labbri alletta!
Come a vn cristallo auanti
Vaga beltà, perche il suo bello affini,
Da lui dogmi veraci auida aspetta!
Ma fra i calici a quanti
Naufragò il senno? e d'vno specchio il lume
De l'Alme ai voli incenerì le piume?

Lungi, lungi s'arretri
Dunque il desio da vn lucido, onde sorge
Vapor, ch'ad oscurar la mente ascende.
Bellezza non s'impetri
D'vna luce ai riflessi, in cui si porge
Vigore al volto, onde honestà si offende.
Sien mie gioie i duo vetri,
Ch'arman gli estremi a vn tubo, ond'ei disserra
Nobil commercio in Cielo hoggi a la Terra.

Gran

Gran maſtri eſſi del vero
  A pupille ingegnoſe apron quel velo,
  Che l'immenſo de l'Etra oſcuro inteſſe.
  Quindi non più ſtraniero
  Reſta a l'occhio mortal quanto già'l Cielo
  Entro i volumi ſuoi d'occulto impreſſe.
  Ch'oue ardito il penſiero
  Non fù d'alzarſi, hor sù quegli Orbi è giunto
  Il guardo, a penetrare anche vn ſol punto.

Le parti tenebroſe
  Son nomi vani in Ciel. L'occhio ogni Stella
  Di quegli aſtri già ignoti hoggi diſcerne.
  Stelle pur, che naſcoſe
  Furo a le priſche età, conta anche in quella,
  Ch'è via di latte a le magion ſuperne.
  E ciglia baldanzoſe
  Tra gli abiſſi del lume affiſſa immote;
  E trouar macchie in faccia al Sole hor puote.

Vago

Vago hor veder distinte
Fonti di pura luce, in riui, in fiumi,
Segnar di Cinthia al vasto globo i climi:
Iui in monti sospinte
Rupi alzarsi d'argento, i cui bei lumi
S'imbiancan più, quanto più son sublimi;
E d'aurei colli cinte
Ampie valli apparir, degne a vederle,
Sol di gemme feconde, e sol di perle.

Curioso è'l mirarsi
Scema di rai Ciprigna, onde a le corna
Sembra altra Luna; e tal Cillenio anch'esso:
Tricorporeo mostrarsi
Saturno; e Marte, che feroce adorna
D'ardor sua Stella, in cauo giro impresso:
Noui pianeti starsi
Appo Gioue; e scolpir memorie belle
De' gran Rè de l'Etruria, a rai di Stelle.

Ed

Ed a ragion quel Saggio ;
Che d'Arno inclito honor, lucidi Mondi
Seppe noui scoprire in seno a l'Etra ;
Colà per grato homaggio
Aurei splendor d'eternità fecondi
A' Mecenati suoi sacrare impetra ;
Se 'l mediceo retaggio
Ne' propagati Heroi fonda sostegni
Fautori a le Virtù, custodi ai Regni .

E ben da' lor fauori
Scienze già sepolte, Arti già morte ;
Mirò la scorsa età spuntar più viue ;
Che da barbari errori
S'opre a vn Fidia, a vn'Apelle, emule sorte
Vidersi ; a lor virtù tutto si ascriue .
Per lor crebbe a gli honori
Lo studio, onde di pari a le vetuste ;
Italia hoggi sue moli innalza auguste .

E chi

E chi di Greci accenti
Fè nauigar da le contrade Achee
Merci erudite a le Latine Scole?
Chi a l'Italiche menti
Scoprì la via d'alzarsi a quelle Idee,
De'cui raggi s'intende vn'ombra il Sole?
Chi ingegnosi cimenti
Apre a fiorir sù l'Arno, oue ogn'oscura
Forza de'suoi stupor suela Natura?

Se non de Toscbi Heroi (do,
Quell'Alme grandi, in cui l'Hesperia, e'l Mon.
Conoscer dee d'ogni bell'arte il fonte.
Ben sì co' fregi Eoi,
Di regie cure in sostenendo il pondo,
Sanno essi pur far fiammeggiar la fronte;
Mà più veri, e più suoi
Stimano quel fulgor, che loro, intesta
Di promosse Virtù, la Gloria appresta;

Tù,

Tù, che sù regij fogli,
Maggiore anche degli Aui, imperi augusto,
Gran Cosimo, *a bear Popoli etruschi;*
Tù in grembo a Flora accogli
Minerua, e Temi; ond'è, splendido, e giusto,
Che insieme al Regno, e a le Virtù corruschi.
Tù pio sù sacri fogli
Fissi tua mente, oue a salir ben chiara
La via del Cielo ella in duo vetri impara.

Vetro è la vita frale;
* *E vetro è il bello, al cui splendor pareggia*
La celeste Città l'auree sue Mura.
Tù componi il mortale
A mirar quel sublime; onde passeggia
Fra gli arcani di Dio *l'Alma più pura:*
Quindi farti immortale
T'accerti vn dì, d'eterna gloria adorno;
Medicea stella, al vero Gioue intorno.

* Apoc. 21. Ipsa Ciuitas aurum Mundum simile vitro Mundo.

Dall' infallibilità della Cattolica Fede, benche oſcura,

Si prendono motiui di conoſcere Dio, e d' amarlo,

Con tutta la mente, con tutto il cuore, e con tutta l' Anima noſtra.

SE'l profondo di luce, in cui circondi
L'immenſo entro te ſteſſo,
Adorato mio Dio, tù ſol comprendi;
Tù, che lume altro lume in te diffondi,
Ond'è lo Spirto eſpreſſo
Ardor d'entrambi, Vno in trè rai riſplendi;
Tù pur' anche, oue aſcondi
Tanti ſplendori, alzi vn'Ingegno, vn core,
Cui cieca Fede è ſcorta, e cieco Amore.

Tanto

Tanto infallibil più, quanto più oscura,
In sì fulgidi abissi
Fra gli oracoli tuoi la Fè interna.
Di tua Bontà, che non inganna, in cura;
Dal tuo Vero, ch'ecclissi
D'error non soffre, hà sua certezza eterna:
Sù quest'ali assicura
Ella i suoi voli; e là, ve più ti celi,
Fonte d'ogni beltà, tù a lei ti sveli.

Mente d'un guardo a rimirarti intento,
Core d'un sen, che t'ama,
D'un'Alma, che ti cerca anima, e guida;
Tù mia mente rischiara, e'l quasi spento
Spirto nel cor richiama,
E nel lubrico suo l'anima affida.
Quai dal tuo impulso sento
Sforzi d'Amor? cedo; e tua tutta sia
La mia Mente, il mio Cor, l'Anima mia.

Fer-

Fermi in te la mia Mente il centro ; e al giro
Di notitie aggradite
Ver te i suoi moti a regolare insegni.
Che gioua a me con fulgido martiro
Di fatiche erudite
Spremer sofismi in torturando ingegni ;
S'oue in ciechi m' aggiro
Labirinti d' error, sia che mi veda
Senza Arianne ai Minotauri in preda?

O che d'antica Madre a gli antri in seno
L'aria s'addensi in onde,
Per far salir sù cime alpestri i fonti;
O che dal Mar, la cui superbia il freno
Soffre in humili sponde,
Salgano i Fiumi a dirupar dai Monti ;
Che val saper ; se pieno
D'insani flutti, e d'aer vano, intanto
Versar non sò pure vna stilla in pianto?

Oue

Oue a gli Adriaci, oue a gli Euboici liti,
Flussi, e riflussi alterni,
Regola senza error l'algosa Teti;
O dal Ciel Cintbi a carolar l'inuiti;
O con mantici interni
Spirto anelante il riposar le vieti;
Colà a gli affetti additi
Ragion le leggi, a secondar deuoti
Del Cielo i lumi, e de lo spirto i moti.

Dubbio è tracciar, come per l'aria a volo
Densa nube si stenda
Sublime, ad occupar gli aerei campi:
Come grauida d'acque irrighi il suolo,
E che in se steßa accenda
Fiamme di sdegno a le saette, ai lampi.
Mà non dubbio è, ch'al Polo
Vapor saglie da me, c'hà in sen coperto
Il castigo a le colpe, il premio al merto.

De

De le rote celesti i corsi opposti,
Che d' armonico suono
Si vantan norma, altri ingegnoso ammiri.
Chi rinuenir può i magisteri ascosti
Di quegli Orbi, a cui sono
Sì vari i centri, e sì contrari i giri?
Del Ciel gli arcani esposti
Per te scorgo, o mio Dio, che insegni al zelo
Non come và, come si vada al Cielo.

Col core al Ciel si và. D' Amor sù l' ale
N'erge, se a te disserra
Tutto se stesso il cor, sommo mio Bene.
Tutto il ricerchi. Ah, che salir non vale
Chi fraposta di terra
Parte alcuna al desir chiusa rattiene.
Al tuo gaudio immortale
L' affetto aspiri; e diuerran suoi sprezzi
De' tesori i fulgor, del senso i vezzi.

E ch'altro sono i pretiosi erari,
Che sepolcro de' cori,
Oue squalido l'or gli scrigni ingombra?
E ch'altro quegli, a gli occhi altrui sì cari,
Fugitiui splendori
D'effimera beltà, che fumo, ed ombra?
E qui'l mio interno impari,
Sciolto da vn falso ben, da veri inganni
Franchi a l'eternità voli a' suoi vanni.

Colà s'innalzi, a contemplar quel Dio,
Che volle viua, in fronte
A l'Alma mia, di se ritrar l'imago.
Ella a l'Autor, da le cui mani vscio,
Suo sembiante confronte,
Per riformarlo a quelle idee più vago;
E in feruido desio
Cerchi, amante, a quel bello, onde fù espressa
La sua beltà, tutta donar se stessa.

Se per tuo don, mio Creator, fù estratta
Tutta dal nulla l' Alma,
Giust'è, che tutta anch' essa a te si doni.
Giust'è, mio Redentor, s'Amor ti addatta
De' miei falli la salma,
Onde tutta per me l'anima esponi,
Ch'anche la mia, sottratta
Col sangue tuo da la Tartarea foce,
Tutta sen venga a le tue braccia in Croce.

Opra tù, mio Giesù, che non ingrati
A tuoi martir' io porga
Sagrifici d' Amor degni al tuo Nume.
Mia Mente da la Fè gli occhi bendati,
Fatta vittima, scorga
Come adorna di rai splenda al tuo lume;
E in incendij odorati
Arda per te, mentre tuo Nome inuoco,
Sù l'ara del mio Cor, l'Alma di foco.

NELL'

NELL'ASSVNTIONE DELLA GLORIOSISSIMA VERGINE MADRE DI DIO AL CIELO.

SI, sì, che a coronar trionfi al Cielo,
Donna, che sua Reina,
Scielta hà l'Empireo, al Ciel la Terra inuia;
Ne a l'Alma solo; anche al corporeo velo
De la Reggia Diuina
S'apre al soglio fiammante hoggi la via.
Mentre innalzan Maria
I Cherubini a gara, applausi intanto
D'Angelica armonia le alterna il canto.

Quinci s'vdia. Donde sì vaga Aurora,
Che de' gigli al candore
De le rose il purpureo industre aduna?
Donde sì gran beltà, per cui si honora
Del suo argenteo fulgore
Le glorie in paragon ceder la Luna?
E'l Sole stesso imbruna
Sua luce in apparir forme sì belle,
Come oscuran la lor per lui le Stelle?

Fra que' Beati Cori, indi ripiene,
Congiunte a music' arco
Sù cetre d'or, le voci altri ripiglia.
Sì; vera Aurora è questa; ella, ch'ottiene
Aprir dal grembo il varco
Al Sole eterno, e Genitrice, e Figlia.
Sì; candida, e vermiglia
Mirasi, oue hà feconda, e intatta addutto
Soura Virgineo fior Diuino il frutto.

Bella

Bella la Luna è sopra ogn'astro; e tale
Sopra ciascun, ch' adorno
Sia de' fauor Diuin, Maria risplende.
Sacrario è al Diuo Spirto; arca è vitale;
Onde a vestirla, intorno
Spiegato in aureo velo il Sol si stende.
E doue nol contende
Di creato metallo il sodo, impresso
Dio in lei si è tutto a effigiar se stesso!

Alzata homai de la magion stellante
Trà sì festiui accenti
Era ella giunta ai fortunati ingressi;
Quando ecco il Verbo, a lei Figlio festante
Scende, e in viui contenti
Reciprocan fra lor mutui gli amplessi.
O' quali affetti espressi
Gode il beato incontro, oue non lunge
Amante al Figlio Dio Maria pur giunge!

Quel corpo, ch'ella entro il Virgineo seno
Anche adorò rinchiuso,
A cui l'eßer già diè Madre felice; (no
Quello hor prostrata adora: hor, che già il pie.
In lui tutto trasfuso
De la Diuinità mirar le lice.
Quanto giubilo elice
Da quelle impresse in lui cinque, hor sì vaghe
Fonti d'eterni gaudi, anzi che piaghe!

Iui al soaue lor tutto addolcisce
Quanto amaro sofferse
Ne martori del Figlio amor Materno.
Iui smorza ogni affanno ella, e fruisce
Quel bello, in cui conuerse
Spandon' esse splendor beante, eterno:
E'l gaudio iui, ch' esterno
Inebbria i sensi, apre al gioir la calma
Ne l'essenza di Dio più lieta a l'Alma.

Qual

Qual poscia affetto filial si auuiua;
Non indegno d'vn Dio,
Ne l'accoglier la Madre al Verbo in volto?
Qual di tenero amor gioia festiua
Hà in sen, pago il desio,
Pegno sì amato in abbracciar raccolto?
Quindi a innalzarla è volto
Là've l'adori, ammirator giocondo,
Reina il Cielo, Imperatrice il Mondo.

Fra vn pelago di luce intanto giunta
De la Triade al Trono,
In lui troua al salir l'ingresso aperto:
Colà il posar, fra'l Padre, e'l Figlio, assunta
Che de la gratia è dono,
Premio altresì del ben'oprar l'è al merto.
Com'è; che in aureo serto
Suoi rai lo Spirto intessa, e a lei gl'inchine,
Sua Sposa eletta, a coronarle il crine.

Se di tue glorie i luminosi abissi
Quanto abbaglian la mente,
Tanto accender pon fiamme in seno ai cori,
Vergine pia, deh fà, che in te si affissi
L'Alma d'amore ardente
Sì, che proficui i tuoi soccorsi implori;
Che contriti dolori
Scala mi sien soura gli Empirei giri,
Dou'io tuo seruo i tuoi trionfi ammiri.

L'EC

L'ECCLESIASTICA
SALMODIA
Essere mezzo molto adattato, per farci giungere, ad amare, ed a conoscere
DIO.

SOspiro il Tempio, oue a superno lume
L'Alme, il guardo affinando,
Le bellezze di Dio godon suelate.
Intente sempre a l'adorato Nume,
Suoi giubili eternando,
D'applausi offrono a lui voci ben grate.
Che a le sedi beate
Aßunte, armonizzar conceßo è loro
De' Serafin, concordi accenti, al Coro.

Se di tue glorie i luminosi abissi,
Quanto abbaglian la mente,
Tanto accender pon fiamme in seno ai cori;
Vergine pia, deh fà, che in te si affissi
L'Alma d'amore ardente
Sì, che proficui i tuoi soccorsi implori:
Che contriti dolori
Scala mi sien soura gli Empirei giri,
Dov'io tuo servo i tuoi trionfi ammiri.

L'EC-

L'ECCLESIASTICA SALMODIA

Essere mezzo molto adattato, per farci giungere, ad amare, ed a conoscere

DIO.

SOspiro il Tempio, oue a superno lume
L'Alme, il guardo affinando,
Le bellezze di Dio godon svelate.
Intente sempre a l'adorato Nume,
Suoi giubili eternando,
D'applausi offrono a lui voci ben grate.
Che a le sedi beate
Assunte, armonizzar concesso è loro
De' Serafin, concordi accenti, al Coro.

Questo, ou'io seruo, è sacro sì; ma oscurò
Troppo, a innalzarsi al trono
Del Monarca Diuin, segna il sentiero:
Come a gli Empirei gaudi il cor sicuro
S'innoltrerà, se sono
Solo i sensi in oprar scorta al pensiero?
Come fia, che con vero
Concetto humana mente arriui, doue
Di corporee sembianze orma non troue?

Mà nò; che questi alberghi a le sue lode
L'eterno Facitore
In vàn non hà per santuario eletti.
Ah, benche immenso habbia il soggiorno, gode
Stringer le sue dimore
Pur quì fra noi, donde al suo amor ne alletti.
Pur quì fra Salmi aspetti
Gioie celesti vn cor, che dar feruente
Sà con amante ardor luce a la mente.

Salmi,

Salmi, per voi, dettati a Reggie Muse
Da Dio, salir concesso
E' a noi sù corde armoniose a l'etra:
Che inuisibili in Dio forme racchiuse,
Per voi, l'huom nel riflesso
D'opre create adorator penetra:
Che Dauidica cetra
Suo canto hebbe dal Cielo; onde a noi scopre
Del Ciel le vie, le merauiglie, e l'opre.

E qual'opra è, dal puro nulla vscita;
Che l'arpa Hebrea non mostri
Sacrar glorie al Fattor d'hinni festanti?
Co' rai di Stelle in Ciel musiche addita
Voci, che ai guardi nostri
Di notturne armonie dan legge ai canti:
Mostra il Sol, ch'aurei ammanti
Hà intesti a Dio; che a lodar lui distingue
Con l'Hore, ancelle sue, l'hore a le lingue.

Con l'aria, che addolcisce argute voci
Ne' volanti concerti,
Ad ossequio diuin desta gl'Ingegni.
Col tuon, ch'in lei di fulmini feroci
Scocca a' nostri demerti,
Forma del Rè de' Regi eco a gli sdegni.
E alzando in lei sostegni
Con le nubi a le piogge, ombreggia il canto,
Ch'arride in Ciel d'occhi contriti al pianto.

Passeggi il sacro plettro a' fiumi in riua;
Al lor' impeto lieta
La celeste Città resa si mira.
Del furente Ocean l'onde descriua;
Vedremo entro a qual meta
Obbediente il fren restringa a l'ira.
Se de la Terra ammira
L'Orbe ripien d'habitatori; ò come
Del Rè di gloria alza a gli applausi il nome!

Ne

Ne inuiti a contemplar Falangi Hebree;
Da l'Egittio seruaggio
Sciolte, il Regio Cantor con music'arco;
N'ecciti a rauuisar l'onde Eritree,
Che interrotte a vn viaggio
Ricco di merauiglie apriro il varco;
Oue a l'argenteo incarco
D'vn Mar, diuiso in due spalliere, vede
Suoi calli asciutti in fondi algosi il piede:

O i miracoli esalti, oue vna verga
Fà da macigno aperto
Sgorgar torrenti a sitibonde brame;
Oue l'Aurora a vn Popolo, ch' alberga
Immenso entro vn deserto,
Angeliche imbandisce esche a la fame:
O a' prodigi ne chiame
Di due colonne, in cui prestar sì fida,
E nube, e foco, in dubbie vie la guida:

Che tutte in lor le merauiglie, e tutto,
Humanato mio Dio,
Lo sforzo del tuo amor quel plettro esprime.
Che mentre a liberar l'huom t'hà condutto
Troppo amante desio,
Da le catene, onde Satan l'opprime,
Tù innesti al tuo sublime
Il nostro fral, col farti a l'Alma mia
Conuito suo, suo Redentor, sua via.

E bene, in te, de la Tartarea foce
Rotto il giogo, han pur rosso
L'Alme il passaggio, oue il tuo sangue inonda.
A redimer mie colpe, è la tua Croce
Verga, con cui percosso
Fia, ch'il duro mio cor fiumi profonda;
E di manna feconda
A lo spirto di vita, a me celesti
Col Diuin Corpo tuo le mense appresti.

Ah sì; se pellegrino in questa Terra,
Che deserta, infelice,
Sterile è d'ogni ben, meno i miei giorni;
Altra me ne prometti, oue disserra
Eternità felice
A vn beato gioir dolci soggiorni.
E perche non mi storni
Da' tuoi sentier, per guida insegni al petto
Nube farmi il timor, foco l'affetto.

Che d'offenderti al dubbio intento, proua
Nel suo lubrico vn seno
La tema a passi suoi colonna, e scorta.
Ch'vn saper vero in lei l'orto ritroua;
Onde d'vn bel sereno,
A regolar gli affetti, i raggi porta.
E qui resta ella absorta
Nel tuo amor, ch'è suo parto; onde la fiamma
Del tuo bello al desio la Speme infiamma.

Tue lodi da mie labbra espresse, informi
Viua a gli affetti interni
Per te, dolce Giesù, mente costante;
Ch'all'hor fia, che'l tuo lato aperto formi
Qui'n Terra ai gaudi eterni
Infallibile strada al core amante.
Se'l tuo Diuin sembiante
Qui scopri in ombra; ah fà, ch'in Cielo accolto
Io goda in salmeggiar chiaro il tuo volto.

IL TABORRE,

Alle consolationi del quale, come si accomoda a fermarsi l'Anima con Cristo, appropriandosi il *Bonum est nos hic esse* di San Pietro; così è facile a rinuntiare bruttamente alla prerogatiua d'essere seguace di sì Diuino Maestro, col *Non noui eum* del medesimo Pietro, nel sentirsi chiamata con le tribolationi alla salita del Caluario.

ANch'io salir bramo al Tabor, se intorno
Tutto il bello hà raccolto, (meggia.
Ch'a far gioire vn guardo, in Ciel fiam-
Poich', oue in faccia a Cristo il sol campeggia,
Oue vna veste hà tolto
A la neue il candor, caro è il soggiorno.
Caro, mentre che adorno
Rendonlo ancor con le lor glorie vnite
L'Hebreo Legislator, l'Heroe Tesbite.

Onde:

Onde pur'io, col Galileo per pietra
A fondar moli eletto,
Fermi habituri iui innalzar desio.
Ch'Amor gli ossequi imprime in chi di Dio
Giesù figlio diletto
Fra gli applausi acclamar sente da l'Etra;
Lucida nube impetra
Chiarezza ai cori in apparir qual velo
De' misteri di fè cortina al Cielo.

Tale à punto à seguir Cristo con Pietro,
Oue stabile albergo
Si assicuri al goder, pronto è il mio core;
Mà done del Caluario il mio Signore,
Di ferro onusto il tergo,
A gli stenti, al penar, segna il sentiero;
Spauentato il pensiero
Con Pier niega esser seco, empio, e si scopre
Che in linguaggio fedel perfide hà l'opre.

Spa-

Sparito il vago aspetto, ò qual s' apprende
Horrore, ou' ei si miri
Difforme, illiuidito ai colpi, al sangue!
Non più cinto di rai; ch'oppresso langue
Tra pungenti martiri
Di penetranti spine, il capo splende.
Non più suoi lumi accende
Febo in quel viso, in cui fra sputi incolta
La reggia de la luce in nausea è volta.

Il Caluario al Tabor successe; e'l pegno
De' godimenti eterni,
Che in maestà di gloria agli occhi apparue,
Qual lampo fuggitiuo in breue sparue,
Cui sottentrò di scherni,
E di morte strumento, infame vn legno.
Ne di gaudio è già segno
Hoggi il candor. Sol caro a Turbe ingrate
* *Fanlo schernita veste, ossa spolpate.*

* Lucas 22. Et illusit indutum veste alba &c.

Già frà l'vna eleuossi, e l'altra face
Del Profetico stuolo
Cristo; ed hor fra due ladri appeso è in Croce.
Già per figlio di Dio celeste voce
Mostrollo; ed hor dal Polo
Derelitto sù vn tronco a morte giace.
Già il Ciel nube di pace
Distese; ed hor con portentoso eclissi
Gramaglia di dolor trahe da gli abissi.

O' di lieto gioir tragico fine!
O' catastrofe amara,
Ch'ai contenti in terror cangi la scena!
Mà, ò troppo, oue il mio Amor per me si suena,
Troppo col Mondo impara
Timida l'Alma a pauentar ruine!
O' non mai dal confine
Suelto del senso, il cor sommerso oblia,
Ch'il sol Caluario ai veri gaudi è via!

Così

Così fù a Cristo stesso buopo supporsi
A obbrobri, a stratij, a morte,
* *Se a la gloria, già sua, giunger pur volle?*
E noi per calle di delitie molle
La pretiosa sorte
De' tesori del Ciel crediam raccorsi?
E lo schiauo preporsi
Al suo Signore? E fra dolcezze immersi
Le spine a lui, le rose a noi douersi?

* Luc. 24. Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?

Ah, che fra quest'inganni anche confuso
Crolla chi per sostegno
Giesù, sua Chiesa in fabricar si elesse.
Da idee di gloria a la sua mente impresse,
Da maestà di Regno
Del suo Signor, nel suo pensier deluso,
Con triplicato abuso
Spergiuro è a la sua fè, quando egli hà visto
La via, che per regnar, guida è di Cristo.

Ed io non trè, mà mille volte, e mille,
Il buon Giesù negai,
Quando a le croci egli si fè mia scorta.
Fuggì 'l seguirlo, in sen del senso absorta
L'Alma sì, ch'obliai
Qual sù gli astri al patir premio sfauille.
Mà Pietro a mie pupille,
Fatte fonti del cor, dal duolo infranto,
Se fù esempio al peccar, sia Mastro al pianto.

ALL'ANGELO
CVSTODE.

TRemò l' Empireo a l' horrido conflitto;
Onde il superbo Drago,
Che sù 'l trono di Dio salir fù vago
Con gli Empij suoi precipitò sconfitto.
All' hor fedele, inuitto,
Con degno ardire ogn' Angiol, che seguace
Fù di Michel, sì segnalò pugnace.

Rouinò il Folle; e ne l' esilio eterno,
Fatte del Ciel ribelle,
Seco rapì le più lucenti stelle,
Carboni oscuri a funestar l' Inferno.
Mà per l' astio, che interno
Gli serpe in sen, rinoua anche quì in Terra
Ne l' huom, del Cielo herede, al Ciel la guerra.

E ben

E ben troppo prou'io, quanto sien fieri
Que', che cangiati in mostri
Angeli iniqui, entro i Tartarei chiostri
A l'esterminio mio fansi guerrieri.
Velenati piaceri,
Grandezze ruinose, aurati inganni,
Seruono al pugnar lor d'armi a miei danni.

Ch'altri il ceffo infernal trasforma in viso,
In cui, mentre ristrette
Tutte le gioie ai sensi empio promette,
Carolar sembra infra le Gratie il Riso.
Ah, il mio cor mai conquiso
Non cada a larua tal, ch'empia pantera,
Quanto più vaga appar, tanto è più fiera.

Torpedine infingarda altri rassembra,
Ch'alito neghitoso,
Qual soaue quiete in mar spumoso,
De l'huom tramanda a stupidir le membra.
Ed alcun non rimembra,
Che d'vn pigro letargo al dolce, l'Alma
Vita a gli scogli, oue sognò la calma?

Donna pingue in aſpetto, acceſa in volto,
Figura altri, che mentre
M'alletta a far mio Dio vorace il ventre,
Eſca a gli Stigi ardori a darmi è volto.
Sì, che ſpirito ſepolto
Frà cibi, alzar non puoſſi, oue a vna vita
Beata in Ciel l'Eternità ne inuita.

Chi de l'Erebo oſcuro il fumo eſtolle,
Che ai riſleſſi apparenti
Dei deſiati honor rende le menti
Gonfie ai vaſti penſier più che ſatolle.
Mio cor, ſe non ſe' folle
Mira, che di fumoſe altezze è vanto
Dar le cadute al piede, a gli occhi il pianto.

Chi la face a la man, chi gli angui al crine
Toglie a l'atroce Aletto.
Di ſdegno ad arder l'vn ſoſpinge il petto,
L'altro a couare inuidioſe mine.
Così a l'Inſania affine
L'Ira ſi accende; e attrahe dentro al ſuo ſeno
Dal luſtro altrui l'Inuidia atro il veleno.

Don.

Donde, se non da l'Erebo profondo,
De' Vitij altrice infame,
Sorge de l'oro l'esecranda fame
A soggettar Tiranna auaro il Mondo?
Che se Dite fecondo
Si vanta d'or, là questi ai fonti amari,
Oue nacque bambin, guida i suoi cari.

Fra tai Nemici, e tanto scaltri, ah quale
Poss'io trouar lo schermo;
Se fassi l'ardir mio sempre più infermo,
E'l braccio hostil sempre più fiero assale?
E la Ragion che vale;
Se contra lei ribelli, in lega stretti
Co' mostri inferni, ogn'hor s'arman gli affetti?

Angelo, in te, che in questa valle infida
Del mio piè pellegrino
Ver la Patria celeste hebbi al camino
Da l'eterna Pietà Custode, e guida;
In te trouar confida,
Gran Ministro di Dio, l'Anima illesa
Fra Nemici sì rei scorta, e difesa.

Genufleßo a tuoi piè ricorro, ò forte
Campion del Rè de' Regi.
Fra l'altre impreſe tue ſien glorie, e pregi,
Il ritrar me da ſempiterna morte.
Pe'l tuo aiuto le porte
M'apra l'Empireo: E ben forza hà 'l tuo zelo,
Vinto Satan, di ricondurmi al Cielo.

Con l'Aquila di Patmo, ecco, il penſiero
Alzo [a], e del Sol più chiaro
Tuo volto ammiro, entro il cui lume imparo
Miei cicchi errori a illuminar col vero.
[b] L'Iri, ch'arco foriero
Di pace, il crin t'adorna, al penſier mio
Placarſi addita il giuſto ſdegno in Dio.

Apoc. 10. a Facies eius erat vt Sol. b Et Iris in capite eius.

Se colonne [a] hai per piante, in lor m'appreſta
Baſe per mio ſoſtegno,
[b] E ſe l'vn piè calca la Terra; e'l Regno,
Oue impera Nettun, l'altro calpeſta;
Premi pur' anche queſta
Terra, che mi tradiſce; e gl'inquieti
Flutti del gonfio cor, tuo cenno acqueti.

a Et pedes eius tanquam columnæ. b Poſuit pedem ſuum dextrum ſuper Mare, & ſiniſtrum ſuper Terram.

*Diuoro, * ecco, al tuo inuito il libro aperto,*
Che la tua man sostiene;
Libro pien d'vn sol Verbo, onde prouiene
L'amaro ai Vitij, e la dolcezza al merto.
Se in note oscure offerto
M'è da te il Verbo; opra sia tua, ch'espresso
Teco il goda anche in Ciel chiaro in se stesso.

* Accipe librum, & deuora illum, & faciet amaricari ventrem tuum; sed in ore tuo erit dulce tanquam mel.

LE

LE SPONSALITIE DI CRISTO CON LA CHIESA,

Alla contemplatione delle quali vengono inuitate le Anime de' Fedeli con le Parole della Cantica; *Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in Diademate, quo coronauit eum Mater sua in die desponsationis illius.*

VScite, o di Sion Figlie, e mirate
Di quali addobbi il vostro
Salomone Diuin sen vada adorno.
Con qual nobil corona al crine intorno
Risplenda, e accresca d'ostro
Al decoro real pompe adorate.
Studio materno il tutto oprò; che giorno
Hoggi è di nozze; onde anche vuol, che digno
Sia il talamo a l'Amor, lo Scettro al Regno.

O' a quale il Diuin Verbo amor ne alletta
Hoggi, che a lui, qual Madre
L'Humanità regij ſponſali appreſta!
C'hoggi con benda in sù l Caluario inteſta
Gli vniſce eterno il Padre
La Chieſa, tanto a lui Spoſa diletta.
Da face nuttial dunque rifletta
Feſtiuo raggio, onde da l'huom ben chiari
D'vn Dio gli arredi a contemplare impari.

Alme fedeli, ò voi, che Figlie hà il Cielo,
Non già de la caduca
Geruſalem, mà de l'eterna elette;
Vſcite, vſcite, ah sì, donde riſtrette
Vi chiude il ſenſo, e induca
A Criſto hor voi la pietà voſtra, e'l zelo.
Scorger potrallo il cor ſenza alcun velo
Maggior di Salomone in gloria a pieno
Sapienza del Padre, al Padre in ſeno.

Sapienza Diuina! In quel bel volto
Armonia non di parti
Mà d'idee creatrici i guardi appaga.
Quanto la fronte in quel diadema è vaga,
Che in giro a rai, cosparsi
D'independenza, Eternità le hà volto?
Sotto lo scettro onnipotente accolto
Stringe l'immenso; e con purpureo vanto
A lei la Carità fiammeggia in manto.

Per quai douitie il talamo le splende?
Se aßoluta in natura
Centro sù l'eßer suo ferma ai riposi?
Se in triplicato ardor gaudi amorosi
Al gioir si assicura,
Che a reciproca fiamma il sen l'e accende?
Benefica la man doue ella stende,
Doue prouidi i rai, là regna; e sono
Sua Giustitia, e Pietà colonne al Trono.

Tal se ne l' auge suo la mente ascesa
Di vero amor sù l'ale
In oscura quiete a Dio si porta;
Colà s'innalza, oue nel Verbo è scorta
A quel fonte vitale
Di viua luce, onde ogni vita è accesa.
Luce, che a trar noi da la morte intesa,
Di nostra carne in farsi Figlia, addita
Come trionfi, anche in morir, la Vita.

Ben mira ancor suoi prischi figli Roma:
Di gloria irsene gonfi
Per le corone al crin varie concesse.
Che del valore in premio ad altri elesse
Ne' purpurei trionfi
Di verde lauro inghirlandar la chioma;
A guidar cinto d'oro altri, di doma
Potenza hostil nel disertato orgoglio,
Lunghe pompe vittrici in Campidoglio.

Mà

Mà il fasto human di coronar sia vago,
E le vittorie, e i Regi
Col sacro honor de l'Apollinea fronda;
O dal Pattolo, oue sue ripe imbionda,
Merchi a le tempia i fregi,
O da le arene, ond'è sì ricco il Tago;
Ne splendor d'alcun manto il desio pago
Gli renda pria, che in sugger conche, d'ostri
Iterato bollir satio nol mostri.

Che al culto suo chi trionfò d'Auerno;
Chi salute è del Mondo,
Il Verbo in carne, altre finezze inuenta.
Ecco al suo Dio qual la Giudea s'auuenta,
A farne sotto il pondo
Di catena seruil barbaro scherno.
Ecco de le Coborti a chi superno
De' Cieli è Rè, qual l'empietà di spine
Forma corona, a trapanarlo, al crine.

Ecco il dolce Giesù, che in mar di sangue
Per se purpurea tinge
Lacera spoglia a le squarciate membra;
Che scettro graue vna vil canna sembra
A la sua man, cui stringe
Fune aspra sì, che intormentita langue;
Che confitto da chiodi in croce esangue
Sposa i Cieli al dolore; ond'è, che vuole
Nel comun lutto atra gramaglia il Sole.

E pur quelle catene, onde sì oppresso
Strascinato innocente
Bersaglio ei fù d'inuiperito oltraggio,
Forz' han di scior da l'infernal seruaggio
L'Alme, e chiaue possente
Farsi, del Cielo a spalancar l'ingresso.
** Anzi han vigor d'imprigionar lo stesso*
Dragon di Stige; e in tenebroso loco
Di rinserrarlo eterno pasto al foco.

* Apoc. 20. Habens catenam apprehendit draconem, & misit eum in abyssum, & clausit.

E quelle spine, in cui fu dato al suolo
Germinar maledetto
A sudato stentar pungente frutto,
Mentre in tessere a Dio corona, tutto
Con quel serto ristretto
Quanto di pena è in loro hanno in lui solo,
Pon, col sangue irrigate, imporre al duolo
D'human sudore il fine; e a l'huom mortale
Produr celeste pane, esca immortale.

Anche il sacro cruor de l'Agno sparso
A' trionfi beati
Le stole imbianca, e le corone smalta.
Anche tremola canna al Cielo esalta
Regij trofei, fondati
Doue appoggia Humiltà merto non scarso.
Anche quel legno, in cui pendente è apparso,
Con profusi tesor sacra lo Sposo
Per talamo a l'Amor, degno, e al riposo.

Hor quì, mio cor, volgi l'affetto, e mira
Qual vittrice la Croce
Ricca a gli affetti tuoi segni la meta.
Come armata vna man di canna acqueta
Gl'impeti, che feroce
Contro al tuo vacillar l'Erebo spira.
Ah sì, mio core, a concentrarti aspira
In quelle piaghe, oue ti è aperto vn sacro
Per le lordure tue fonte, e lauacro.

In que' vepri ti getta, in cui tutt'arde
Per tuo amore il tuo Dio,
Onde gelido il sen per lui si accenda.
Stringiti fra que'nodi, e auuinto apprenda
Libere il tuo disio,
Per vnirsi al tuo ben, mosse non tarde.
Feruido di pietà l'affetto hor guarde
Del Caluario i trionfi; onde si accerti
Gli eterni in Ciel di contemplare aperti.

PER

PER

La necessità di sottentrare di nuouo alla carica della GENERAL

PRESIDENZA

DELLA

CONGREGATIONE CASINENSE.

FRA cedri i più odorosi,
Che del Libano nò, mà del Casino
Tesson d'eternità serto a le cime,
E sia, che baldanzosi
Suoi bronchi ardisca alzar vile vno spino
Soura ogni pianta a presedei sublime?
Che stenda ombra ai riposi
Chi serpeggia sù'l suol nudo, sol quanto
Formangli horride punte hispido ammanto?

Tanti s'ammiran pure
Quasi viti fra noi di bel tesoro
Far ricca pompa a queste mura intorno.
Vue in liete verzure
Ridono in lor, che di piropi, e d'oro,
Han fra smeraldi ogni suo tralcio adorno.
Di vendemmie mature,
Ben grate esse potrian spremer col pondo
De le publiche cure, ambrosie al Mondo.

Quanti a queste pendici,
Più che sù' colli Achei, scorgonsi olivi
Vestir carchi di bacche aprico il dorso?
Sanno di pace amici
Gli odij fugar co' rami, onde si auuini
Al Regno, al Rè, sempre felice il corso.
San col sugo, felici,
Marginar piaghe, e tributar ne' lumi
Co' suoi pingui liquor gli ossequi ai Numi.

Rozzo tronco, aspre foglie,
Dimostra il fico sì; mà in ogni frutto
Racchiude il mele, in ogni ramo il latte:
Tale anche in noi fra spoglie
D'austerità ristretto auvien, ch'istrutto
A l'arti del gouerno altri sì adatte;
Poiche in frenar sue voglie
Rigido sol, discreto altrui poi molce
L'horrido col candor, l'aspro col dolce.

E pure ancor si vuole,
Ch'io co' sterili acumi accorra ardito
De' primi honori a sostener l'incarco;
Quasi in vigna, che suole
Fidar se stessa ai vepri, e in lor guernito
Contra ogn'insulto altrui fermare il varco.
Già che in quel, che del Sole
Al par Rouo in Oreb splendido ardea,
D'vn sacro Reggitor fioria l'idea.

Che se dee tutto spine
Eßer chi soura l'alme ottien l'impero,
Anco tutto esser dee foco, e splendore.
Oue scorga ruine
Intentarsi a le leggi, armi seuero
Co' pungoli sdegnati ire al rigore.
Faccia a fiamme Diuine
Rogo il suo core; e con heroici esempli
Nutra in corporee spoglie Angeli ai Templi.

Quanto all'hora si accese,
Che a vn rouo serbar fè mirò le fiamme,
Nel Condottiero Hebreo feruido zelo!
Quanto discrete apprese
Lacero fra vepra i leggi, onde infiamme
Il Casinense Heroe suoi figli al Cielo!
Guidar l'vn, l'altro, attese
L'Alme da seruil giogo al suol promesso;
Oue il vero gioir fermo hà il posseßo.

O', s'an-

O, s'anche in me viuace
Fra' pungoli, ond' ogn' hor l'animo langue;
Spirto, quale a Mosè, splendeße in seno;
S' haueßi anch' io, seguace
Del mio gran Padre, oue innaffiò col sangue
Spine a l'Amene, il cor di Dio ripieno;
Colonne haurei per face
* *Anco al mio piè; for' anco, in vn' istante*
Suelarmi a gli occhi vn Mondo, il Sol bastante.

* S. Greg. 2. ne' dialogi. Sub vno Solis radio totum Mundum collectum conspexit.

Mà folta alla mia mente
Troppo è la notte. E come a l'altrui piede
Fien le tenebre mie scorta felice?
Troppo il mio petto algente
E' al Diuin foco. E quale in me si chiede
Fiamma a lo spirito altrui feruida altrice?
Tù sol, tù sol possente
Se' d'insegnarmi a regger l'Alme, o mio
Coronato di spine, Amante, e Dio.

Quai

Quai da quelle, che in fronte
Ti miro acute punte, al core auuenti,
Crocifisso Amor mio, dardi infocati?
Quai dal capo, che, fonte
D'ogni saper Diuin, langue ai tormenti,
Vibri a l'ingegno mio raggi beati?
Offransi dunque pronte
Mie spine al peso; e di tua Croce il legno
Sia a la fiacchezza mia guida, e sostegno.

PER
S. GIOVANNI
BATTISTA.

CHiusa esultar ne l'vtero materno
Ripien di gaudio il Precursor si sente;
Ch'ambisce riuerir, qual può, presente,
Sceso a farsi mortal dal Ciel, l'Eterno.

Pria ne'risalti appar, com' ei si appresti
Voce del Verbo a palesarlo al Mondo,
Mentre dal Padre suo muto, e fecondo,
Apprende solo il fauellar co' gesti.

Mà se nascendo fia, che sciorsi ascolti
In profetar di Zaccaria la lingua;
Imparerà ben' ei, come distingua
Sensi d'ossequio al Redentor riuolti.

Quali offriran gli Amici astanti all'hora
Al nascente Bambin lieti stupori;
Ricercando fra lor quanti splendori
Serbi al meriggio vna sì bella Aurora!

Degno stupor l'eleggersi lo stesso,
Ne l'humanarsi Dio, Nuntio a Maria,
Che del Battista al Genitor s'inuia
Di lui nel Mondo a nuntiar l'ingresso.

Glorioso fauor, che non si tosto
L'humane spoglie innamorato prenda,
Che in claustro Verginal portato ascenda:
A l'occulta sua Voce il Verbo ascosto.

Mà qual fia ancor, che merauiglie accolga
Il Mondo in affissare intento i guardi,
Quando in riua al Giordan passi non tardi
Il Nazareno al Precursor riuolga?

Il Battesmo in quell' onde a lui richiede:
E fra quanti di Donna huomini egregi
Nacquer già mai, fà contemplar, che in pregi
Più che celesti il Gran Battista eccede.

De la Triade a lui l' alto Mistero,
Dianzi ignoto al Mortal, quei si compiacque
Nel sopporsi al lauacro entro quell'acque
Tra gli applausi del Ciel, scoprir primiero.

Che per figlio di Dio voce il palesa
Del Padre, cui ne l' Etra Eco rimbomba;
E'l Diuo Spirto in forma di colomba
Librato, hà soura lui sua fiamma accesa.

Tal de l' eterno Sol primo il Battista
I trè distinti rai scorger fù degno:
E primo anche insegnò de' Cieli il Regno
Farsi a contrito cor ricca conquista.

Quin-

Quindi auuien, che in veder sì fauorito
Giouanni da Giesù, penda altri incerto,
Qual sia di lor, per santità, per merto,
Il bramato Messia dal Cielo vscito.

Mà tronchi il dubbio, ò del celeste Sposo
Fido per le sue nozze Amico eletto.
Angel, ch' a lui foriero, il calle infetto
Da' Vitij, rendi a' petti humani esoso.

D'esser Messia tù nieghi; e senza velo,
Più che Profeta, homai ne additi in carne
L'Agno di Dio venuto in Terra a trarne,
Togliendo egli del Mondo i falli, al Cielo.

Se in Giudea già'l mostrasti; a la superna
Gierusalemme hor tù m' istrada, doue
Splendida più del Sol Lampa il ritroue
Luce de l'Alma mia, beante eterna.

LA STATVA,

AL MODELLO DELLA QVALE

Dee regolarſi la fabrica del noſtro interno.

C*Osì l'Aſſirio Rè cura i ſuoi ſogni?*
Ecco da vn ſaſſo ſcoſſo
Suanir d'immenſa mole in nulla il faſto.
E pur fra que' fantaſmi altro più vaſto
Pretioſo coloſſo
Fia che lungo l'Eufrate ergere agogni?
E quaſi che rampogni
De l'eſemplar le piante, il ſuo lauoro
Vorrà, che quanto egli è, tutto ſia d'oro?

Sì;

Sì; Pretiosa pure alzi, e sublime
L' Empio a' confin de gli astri
Sua statua ad vsurpar culto diuino.
Ch' infermo scudo anche il metal più fino
Fia contro a que' disastri,
Onde i Superbi il Ciel vindice opprime;
a Vedrà l'auguste cime
Del Regno suo disperse; e vil giumento
Se stesso a le rugiade esposto, e al vento.

a Daniel. Succidite arborem, & præcidite ramos eius, & dispergite fructus eius. Cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei &c.

Ma non ei solo: Altri pur' hoggi inteso
A simolacri, hà stolto
De' colossi il cader posto in oblio.
Quel sogno anche di noi parla, in cui Dio
De l' eterno suo volto,
Sole increato, hà l' aureo raggio acceso;
Quindi in bell' oro steso
Splende al capo l' Ingegno; ond' anch' ei suole
Del picciol Mondo nostro essere il Sole.

Ed obliar noi sì diuina imago
Potremo, il cui splendore
Del Ciel gli erari in noi tutti hà diffusi?
E in fargli Idoli suoi, ne l'arche chiusi
Da stenti auari, il core
Gli aurei rifiuti adorerà del Tago?
Quasi che render pago
Graue il possa vn metal, col cui tributo
Forman gli oscuri Abissi il Regno a Pluto.

Parla anche a noi quell'illibato lume;
Ond'hebbe vn braccio, vn petto,
Da vn'argenteo candor scudo, ed vsbergo.
Mostra al cor, che sia il sen sacrato albergo,
Doue innocente affetto,
Balsamo di Virtù, gli altari allume;
Doue intatto costume
Renda amena quell'erta, in cui dal zelo
Lattea s'apre a gli Heroi la scala al Cielo.

E pu-

Sì; Pretiosa pure alzi, e sublime
L'Empio a' confin de gli astri
Sua statua ad vsurpar culto diuino.
Ch'infermo scudo anche il metal più fino
Fia contro a que' disastri,
Onde i Superbi il Ciel vindice opprime;
a *Vedrà l'auguste cime*
Del Regno suo disperse; e vil giumento
Se stesso a le rugiade esposto, e al vento.

a Daniel. Succidite arborem, & præcidite ramos eius, & dispergite fructus eius. Cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei &c.

Ma non ei solo: Altri pur' hoggi inteso
A simolacri, hà stolto
De' colossi il cader posto in oblio.
Quel sogno anche di noi parla, in cui Dio
De l'eterno suo volto,
Sole increato, hà l'aureo raggio acceso;
Quindi in bell'oro steso
Splende al capo l'Ingegno; ond'anch'ei suole
Del picciol Mondo nostro essere il Sole.

Ed

Ed obliar noi sì diuina imago
Potremo, il cui splendore
Del Ciel gli erari in noi tutti hà diffusi?
E in fargli Idoli suoi, ne l'arche chiusi
Da stenti auari, il core
Gli aurei rifiuti adorerà del Tago?
Quasi che render pago
Graue il possa vn metal, col cui tributo
Forman gli oscuri Abissi il Regno a Pluto?

Parla anche a noi quell'illibato lume,
Ond'hebbe vn braccio, vn petto,
Da vn'argenteo candor scudo, ed vsbergo.
Mostra al cor, che sia il sen sacrato albergo,
Doue innocente affetto,
Balsamo di Virtù, gli altari allume;
Doue intatto costume
Renda amena quell'erta, in cui dal zelo
Lattea s'apre a gli Heroi la scala al Cielo.

E pu-

E pure, ò quanti al senso in preda, ò quanti,
Mentre fra ciechi errori
D'Innocenza i bei fregi hanno in deriso,
A vn crin mentito, a vn miniato viso.
Profani adoratori
Offrono in holocausto i cori amanti!
Mà fra sospiri, e pianti,
Prouan d'Amor la face, a loro scherno,
Tutta ne l'ardor suo, face d'Inferno.

Se colà tutto rame il ventre appare;
Perche ogni hostile insulto
Rintuzzar poßa, e maestoso, e forte;
Quì gli varia la Gola hoggi la sorte,
Mentre il trasporta al culto
Di Nume suo, fatta la mensa altare.
E in ministro a quell'are,
D'vn Dio sì ingordo ad impinguar la fame
Per vittime condir, cangiato è il rame.

De l'altre membra a sostenere il pondo
Nel sognato mistero
Nerborute le membra il ferro stenda;
Ch'altr'vso auuien,ch'a l'età nostra ei prenda,
Fatto strumento il fiero
Del braccio egli è, tutto di sangue immondo,
A deuastare il Mondo
Semina, intento, oue furore il porti,
Trofei di crudeltà, ruine, e morti.

Ah da noi lungi ogn'altra idea, che formi
A sue statue le piante,
Se non quai figurate il Ciel n'espreße.
L'Humiltà con la creta insegni impreße
Dal crocifißo Amante
Le vestigie calcar co'piè conformi.
Noi renda non difformi
Membra del Capo al pretioso acquisto
D'vnirci in croce, in conformarci a Cristo.

In te, dolce Giesù, trasfusa impari
L'Alma mia ne' tuoi chiodi
Ferreo sostegno al vacillante corpo.
L'auido ventre, ond'io languido torpo,
Astinente si assodi
Di tue labbra assetate ai sorsi amari.
Del tuo costato ai cari
Fonti si terga il petto sì, che'l pieno
D'innocente candor m'inondi il seno.

Del Diuino saper, che in te risiede,
Ai tesori ricorra,
Per se stessa arricchir saggia la mente.
Mà quei, che di terren fango lucente
Il Centro ammassa, abborra;
Già che in croce languir nudo ti vede.
Sù'l Caluario al mio piede
* *Sij quella pietra tù, ch' abbatte in polue*
Ogni colosso, ed in fauilla il solue.

* 1. Corint. Petra autem erat Christus.

Tù

Tù l'eßer mio percoti pure, ò viua,
[a] Senza mani dal monte
De la Diuinità, pietra recisa.
Tocco da te perda se steßo in guisa,
Ch'in te, lucido fonte
D'amante ardor, spiri qual fiamma estiua;[b]
E nel tuo amore ei viua
Sommerso sì, che in te, doue la culla
Hebbe ai natali suoi, torni al suo nulla.

a Daniel.2. Abscissus est lapis de Monte sine manibus, & percussit Statuam.
b Et redacta est quasi in fauillam æstiuæ areæ.

LA COMETA,

Osseruata sù'l principio di Decembre nella Spica della Vergine,

Ci porge motiuo di preparârci a celebrare diuotamente la nascita

DEL REDENTORE.

Qual gelido spauento a vn Mondo intiero,
In presagir disastri
Impiegando gl'Ingegni, i sensi opprime?
E culla baurà il terror là ve sublime
Noua stella fra gli astri
Segna in lungo confin vasto sentiero?
Là diuoto il pensiero
S'alzi; e vedrà, che le fortune affida
Essa al nostro gioir preuuntia, e guida.

L'in-

L'ingresso ecco a Decembre aprirsi, donde
A preuenir l'auuento
Del bramato Messia l'Alma si desti.
Quì ci rimembra in quai caduche vesti,
Nostro viuo alimento,
Da vna Vergine vscito vn Dio s'asconde:
Ne dispari hor trasfonde
La Cometa gli affetti in noi, se in Cielo
Co'rai ne insegna inferuorarci al zelo.

Nata ella a pena ossequiar si vede
Quella Virginea destra,
Cui fà ricco monil lucida Spica.
Così scorger potiam, c'hoggi a l'antica
De' Regi Eoi maestra,
Luminosa foriera, ella succede.
L'vna, e l'altra, oue siede
Vergin per cui mistico pan si addita,
L'Anime a gara adoratrici inuita.

E vn morso sol qual dal vietato legno
Schiantò verghe seruili
Crude ad Adamo, e di sua stirpe al tergo?
Da l'Horto esse il fugar, doue l'albergo
Godean perpetui Aprili;
Esse il varco serrar de' Cieli al Regno:
Onde a sedar lo sdegno
Del Padre suo, soffrì quanto d'acerbo
Stringon tutti i Martori, in carne il Verbo.

Ed io vil verme, in quanti modi, in quanti
Quel Dio, che pur mi trasse
Dal nulla, e mi sostenta, offendo ogn'hora?
Pentiti homai mio cor; piangi, & adora.
Da tue mani trapasse
* La mirra a gli occhi, a distillarsi in pianti.
Diuoto offrila intanto
Al pio Giesù. Vedrai ricco il perdono
Di gratia, e di pietà, cambio al tuo dono.

* Cantica 5. Manus tuæ distillauerunt Myrrham.

Soaue

Soaue amaro, in cui mie colpe immerse,
Pon far, perche sepolte,
A gli Empirei giardin fiorir mia speme.
Diletta speme, entro il cui verde il seme
Di beanti ricolte
Nutre la Fè, da' suoi fulgor cosperse.
Felice me se terse
L'opre mie sapran dare a' rai, ch' impressi
Ne l'Alma hà il Sole eterno, aurei riflessi.

Mostri a l'Alma la Fè con qual decoro
Dio pretiosi i fregi,
Nel formarla a sua idea, le imprime al seno.
Conosca ella se stessa; e vedrà a pieno
Quanto ne' veri pregi
Di luce, e di valor superi ogn'oro.
Qual più ricco tesoro?
Troua chi ne l'oprare heroico è auuezzo,
Ch'a la compra del Ciel la Fè gli è prezzo.

Sì; Pretiosa pure alzi, e sublime
L' Empio a' confin de gli astri
Sua statua ad vsurpar culto diuino.
Ch' infermo scudo anche il metal più fino
Fia contro a que' disastri,
Onde i Superbi il Ciel vindice opprime;
[a] *Vedrà l' auguste cime*
Del Regno suo disperse; e vil giumento
Se stesso a le rugiade esposto, e al vento.

a Daniel. Succidite arborem, & præcidite ramos eius, & dispergite fructus eius. Cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei &c.

Ma non ei solo: Altri pur' hoggi inteso
A simolacri, hà stolto
De' colossi il cader posto in oblio.
Quel sogno anche di noi parla, in cui Dio
De l' eterno suo volto,
Sole increato, hà l' aureo raggio acceso;
Quindi in bell' oro steso
Splende al capo l' Ingegno; ond' anch' ei suole
Del picciol Mondo nostro essere il Sole.

Ed

Ed obliar noi sì diuina imago
Potremo, il cui splendore
Del Ciel gli erari in noi tutti hà diffusi?
E in fargli Idoli suoi, ne l'arche chiusi
Da stenti auari, il core
Gli aurei rifiuti adorerà del Tago?
Quasi che render pago
Graue il possa vn metal, col cui tributo
Forman gli oscuri Abissi il Regno a Pluto.

Parla anche a noi quell'illibato lume;
Ond'hebbe vn braccio, vn petto,
Da vn'argenteo candor scudo, ed vsbergo.
Mostra al cor, che sia il sen sacrato albergo,
Doue innocente affetto,
Balsamo di Virtù, gli altari allume;
Doue intatto costume
Renda amena quell'erta, in cui dal zelo
Lattea s'apre a gli Heroi la scala al Cielo.

E pu-

E pure, ò quanti al ſenſo in preda, ò quanti
Mentre fra ciechi errori
D'Innocenza i bei fregi hanno in deriſo,
A vn crin mentito, a vn miniato viſo,
Profani adoratori
Offrono in holocauſto i cori amanti!
Mà fra ſoſpiri, e pianti,
Prouan d'Amor la face, a loro ſcherno,
Tutta ne l'ardor ſuo, face d'Inferno.

Se colà tutto rame il ventre appare;
Perche ogni hoſtile inſulto
Rintuzzar poßa, e maeſtoſo, e forte;
Quì gli varia la Gola hoggi la ſorte,
Mentre il traſporta al culto
Di Nume ſuo, fatta la menſa altare.
E in miniſtro a quell'are,
D'vn Dio sì ingordo ad impinguar la fame,
Per vittime condir, cangiato è il rame.

Di

De l'altre membra a sostenere il pondo
Nel sognato mistero
Nerborute le membra il ferro stenda;
Ch'altr'vso auuien, ch'a l'età nostra ei prenda;
Fatto strumento il fiero
Del braccio egli è, tutto di sangue immondo,
A deuastare il Mondo
Semina, intento, oue furore il porti,
Trofei di crudeltà, ruine, e morti.

Ah da noi lungi ogn'altra idea, che formi
A sue statue le piante,
Se non quai figurate il Ciel n'espresse.
L'Humiltà con la creta insegni impresse
Dal crocifisso Amante
Le vestigie calcar co'piè conformi.
Noi renda non difformi
Membra del Capo al pretioso acquisto
D'vnirci in croce, in conformarci a Cristo.

In te, dolce Giesù, trasfusa impari
L'Alma mia ne' tuoi chiodi
Ferreo sostegno al vacillante corpo.
L'auido ventre, ond'io languido torpo,
Astinente si assodi
Di tue labbra assetate ai sorsi amari.
Del tuo costato ai cari
Fonti si terga il petto sì, che'l pieno
D'innocente candor m'inondi il seno.

Del Diuino saper, che in te risiede,
Ai tesori ricorra,
Per se stessa arricchir saggia la mente.
Mà quei, che di terren fango lucente
Il Centro ammassa, abborra;
Già che in croce languir nudo ti vede.
Sù'l Caluario al mio piede
** Sù quella pietra tù, ch'abbatte in polue*
Ogni colosso, ed in fauilla il solue.

* 1. Corint. Petra autem erat Christus.

Tù l'eßer mio percoti pure, ò viua,
[a] Senza mani dal monte
De la Diuinità, pietra recisa.
Tocco da te perda se steßo in guisa,
Ch'in te, lucido fonte
D'amante ardor, spiri qual fiamma estiua;
E nel tuo amore ei viua
Sommerso sì, che in te, doue la culla
Hebbe ai natali suoi, torni al suo nulla.

a Daniel. 2. Abscissus est lapis de Monte sine manibus, & percussit Statuam.
b Et redacta est quasi in fauillam æstiuæ areæ.

LA COMETA,

Osseruata sù'l principio di Decembre nella Spica della Vergine,

Ci porge motiuo di preparârci a celebrare diuotamente la nascita

DEL REDENTORE.

Qual gelido spauento a vn Mondo intiero,
In presagir disastri
Impiegando gl'Ingegni, i sensi opprime?
E culla hauràil terror là ve sublime
Noua stella fra gli astri
Segna in lungo confin vasto sentiero?
Là diuoto il pensiero
S'alzi; e vedrà, che le fortune affida
Essa al nostro gioir preuuntia, e guida.

L'ingressa ecco a Decembre aprirsi, donde
A preuenir l'auuento
Del bramato Messia l'Alma si desti.
Quì ci rimembra in quai caduche vesti,
Nostro viuo alimento,
Da vna Vergine vscito vn Dio s'asconde.
Ne dispari hor trasfonde
La Cometa gli affetti in noi, se in Cielo
Cozai ne insegna inferuorarci al zelo.

Nata ella a pena ossequiar si vede
Quella Virginea destra,
Cui fà ricco monil lucida Spica.
Così scorger potiam, c'hoggi a l'antica
De' Regi Eoi maestra,
Luminosa foriera, ella succede.
L'vna, e l'altra, oue siede
Vergin per cui mistico pan si addita,
L'Anime a gara adoratrici inuita.

Betlem di pane è albergo. A lui riuolto,
Per vetusti misteri,
Per noui raggi, il cor d'amor si accenda.
Del Ciel la Spica anche a quel grano stenda
Feruidi i miei pensieri,
Che fra le paglie entro vn presepio è auuolto.
Grano, ch'oue sepolto
Fia, di Cultor Diuin seme fecondo;
Frutti d'eternità propaga al Mondo.

Hora, ò mio cor, troppo dal sonno oppresso,
Scorgi con quai presagi
Ti chiami a risuegliarti amica Stella.
Ecco splendor, che a riuerir t'appella
Quel che in Betlemme ai Magi,
Verbo Diuin, fù d'adorar concesso.
Degni doni a l'accesso
Mirra daran mortificati i sensi,
Oro la Fè, viuo il tuo amore incensi.

Quì

Quì l' Alma a Dio dal suo peccar conuerta
Per te il suo interno ; e mite
Farsi l'ira del Ciel supplice aspetti .
Vedrai cangiarsi, atte a purgar gl' affetti ,
L' amarezze contrite
In Mirra, al Dio Bambin gradita offerta.
Gradita sì , che accerta
D'vnirla a merti suoi, per cui ne apporte
Vita col nascer suo , con la sua morte .

Di tanti eccessi tuoi memore , affretta ;
Fatto mirra il tuo duolo ,
Sacrarti al pio Giesù tutto compunto .
Sai pur qual di giustitia in trono assunto
Contro a vn delitto solo
Il Diuino furor s' armi a vendetta .
Da vn sol peccato infetta
Parte de gli Astri, ah , come egli in eterno,
Suelta dal Ciel, precipitò a l' Inferno !

E vn morso sol qual dal vietato legno
Schiantò verghe seruili
Crude ad Adamo, e di sua stirpe al tergo?
Da l'Horto esse il fugar, doue l'albergo
Godean perpetui Aprili;
Esse il varco serrar de' Cieli al Regno:
Onde a sedar lo sdegno
Del Padre suo, soffrì quanto d'acerbo
Stringon tutti i Martori, in carne il Verbo.

Ed io vil verme, in quanti modi, in quanti,
Quel Dio, che pur mi trasse
Dal nulla, e mi sostenta, offendo ogn'hora?
Pentiti homai mio cor; piangi, & adora,
Da tue mani trapasse
* *La mirra a gli occhi, a distillarsi in pianti.*
Diuoto offrila intanto
Al pio Giesù. Vedrai ricco il perdono
Di gratia, e di pietà, cambio al tuo dono.

* Cantica 5. Manus tuæ distillauerunt Myrrham.

Soaue amaro, in cui mie colpe immerse,
Pon far, perche sepolte,
A gli Empirei giardin fiorir mia speme.
Diletta speme, entro il cui verde il seme
Di beanti ricolte
Nutre la Fè, da' suoi fulgor cosperse.
Felice me se terse
L'opre mie sapran dare a' rai, ch' impressi
Ne l'Alma hà il Sole eterno, aurei riflessi.

Mostri a l'Alma la Fè con qual decoro
Dio pretiosi i fregi,
Nel formarla a sua idea, le imprime al seno.
Conosca ella se stessa; e vedrà a pieno
Quanto ne' veri pregi
Di luce, e di valor superi ogn'oro.
Qual più ricco tesoro?
Troua chi ne l'oprare heroico è auuezzo,
Ch'a la compra del Ciel la Fè gli è prezzo.

Quì l'Alma, a sì bei lumi intenta, aspiri
Tutta vnirsi al suo Dio,
Del cui sembiante ella si scorge imago.
Per sì sublime oggetto, e per sì vago,
Tutto incendio il cor mio
Holocausto d'amor sacri i desiri.
Ch'oue sciolto in sospiri
S'alzi l'affetto, inuidiar non dee
Di Pancaia a gli altar nubi Sabee.

E la Speme, e la Fè congiunte, e Amore,
A la Vergine, al Figlio,
Sien miei, co' Magi Rè, doni graditi.
Puro il mio interno, e illuminato inciti
Nel tempestoso esilio
Verso Betlemme a tranquillarsi il core.
Colà mostra il fulgore
Di noua Stella aprirsi al mio conforto
De la Stella del Mare in braccio, il porto.

LE

LE PAROLE DI DIO
AD ABRAMO

Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui,

Douerci seruire d'impulso all'abbandonamento della propria volontà, per rassegnarla tutta nella volontà di

D I O.

CHI da la Terra sua, da' suoi Congiunti,
Da l'albergo paterno, *(ce?*
Seguace hoggi d'Abramo, a vscir s'indu.
Terra infelice! ah in te sol fia, che spunti
Messe, ch'al nostro interno
Nutrice di martir spine produce:
Terra in cui s'introduce
Serpe, che morti è sol d'imprimer pago
De le frutte, e de' fiori al dolce, al vago.

Quì l'Alma, a sì bei lumi intenta, aspiri
Tutta vnirsi al suo Dio,
Del cui sembiante ella si scorge imago.
Per sì sublime oggetto, e per sì vago,
Tutto incendio il cor mio
Holocausto d'amor sacri i desiri.
Ch' oue sciolto in sospiri
S'alzi l'affetto, inuidiar non dee
Di Pancaia a gli altar nubi Sabee.

E la Speme, e la Fè congiunte, e Amore,
A la Vergine, al Figlio,
Sien miei, co' Magi Rè, doni graditi.
Puro il mio interno, e illuminato inciti
Nel tempestoso esilio
Verso Betlemme a tranquillarsi il core.
Colà mostra il fulgore
Di noua Stella aprirsi al mio conforto
De la Stella del Mare in braccio, il porto.

LE PAROLE DI DIO AD ABRAMO

Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui,

Douerci seruire d'impulso all'abbandonamento della propria volontà, per rassegnarla tutta nella volontà di

DIO.

CHI da la Terra sua, da' suoi Congiunti,
Da l'albergo paterno, (ce?
Seguace hoggi d'Abramo, a vscir s'indu-
Terra infelice! ah in te sol sia, che spunti
Messe, ch'al nostro interno
Nutrice di martir spine produce:
Terra in cui s'introduce
Serpe, che morti è sol d'imprimer pago
De le frutte, e de' fiori al dolce, al vago.

Congiunti infidi! A' voſtri impulſi, ah, proua,
Dal regio trono ſcoſſa,
L'Alma tradita il ſuo valore infermo.
Contro a l'Ira, e al Amor, ſpeſſo lo ſchermo
Che, a ſoccorrerla moſſa,
Le miniſtra Ragion, frale ritroua.
Dunque, oue a lei non gioua
Contra gl' interni agguati armarſi in campo,
Fermi vn ſaggio partir certo lo ſcampo.

Dal paterno retaggio e qual felice,
S'egli berſaglio a l' ira
N'alza d'offeſo Ciel, vita ſi attende?
Del primo Padre pure a noi ſi ſtende
La colpa, e a noi ſi adira
Del Miniſtro diuin la Spada vltrice.
Dannata la radice
Ne la voglia d'Adam, ſorgere è aſtretta
D'ogn' huom, germe di lui, la voglia infetta

Lungi dunque da noi cure terrene;
Lungi sfrenati istinti;
Di corrotto voler lungi gl'inganni.
De' suoi desir fermi l'Arbitrio i vanni
Co' diuieti, che cinti
Dolce hà il cenno di Dio d'auree catene.
Strozzare in noi conuiene
Volontà, cui d'vn pomo al morso, in seno
Parto del prisco error, striscia il veleno.

Poiche in lei quel velen, che da Cocito
Nel terren Paradiso
L'Angue antico istillò, tutto è ristretto.
Ne di vipere tante vnquanco Aletto,
Rigettate dal viso
Sù'l tergo, il capo suo vantò crinito,
Per quanti inuelenito
Vitij l'animo è all'hor, che sciolto il morso
Lascia al proprio voler l'arbitrio al corso.

Que-

Questo ouunque s' innoltra, ouunque spiega
Suoi pestiferi giri
In mostri inferni ogni Virtù conuerte.
Che de l'Herebo ei solo è il fabbro, e aperte
Da lui son de' martiri
Le sedi, oue al penar l'anime lega.
S'ei non fosse, che impiega
L'atro Nocchier, sempre vedrassi scarca
Del guado Acheronteo posar la barca.

Sù dunque vsciam da la magione auita,
Che mortifera accoglie
Ne' suoi contagi hereditario il tutto.
Dal cor si suella il voler nostro, e tutto
Di Dio viuo a le voglie,
Da lui, morto a se stesso, habbia sua vita.
Quiui a pieno arricchita
Dal Dator d'ogni ben, godrassi l'Alma,
Fatto il grembo di lui porto, la calma.

chi

Chi vittima l' Arbitrio, amata prole
Del suo interno, a gli altari
Del supremo Signor sacra suenata,
Del sagrificio, in cui l' hostia apprestata
D' Abram fù il figlio, al pari
Da lo sguardo Diuin gradir si suole.
Che colui, che non vuole
Se non quel che'l suo Dio vuole, egli dentro
Le viscere di lui gode il suo centro.

Se col pronto assentire al Ciel, si rese
Maria degna al mistero
D' eßer del Verbo, e genitrice, e sposa;
Quell'Alma, che del Mondo ai gaudi ascosa,
Entro il soaue impero
Del Padre eterno hà le sue brame accese,
Con forme non intese
Da l'humanato Dio pur' eßa aperto
** D'esser Madre di lui chiamata è al merto.*

* S. Matt. 12. Quicunque fecerit voluntatem Patris mei, ipse meus frater, soror, & mater est.

E col

E col voler paterno il tuo pur reggi
Mio Giesù; ch' oue il senso
T' offre pien d' agonie calice atroce,
De l'Alme amante a le ignominie in croce
Esporti, e a stratio immenso,
Del Padre ai cenni vbbidiente eleggi.
E co' martor pateggi
A prò de l' huom, che'l tuo morire apporte
Per finezza d'amor, morte a la Morte.

Figlio se' pur di Dio; ne vscir disdegni
Per noi da gli splendori,
Sede natia di tua grandezza eterna.
La tua, propinqua a te, Corte superna
De gli Angelici Cori
Teco condur nel tuo partir non degni;
Mà dal soglio, oue regni
Al Padre eguale, a noi scendi; e sol chiede
Dal mio core il tuo affetto amore, e fede.

Ed io, vil fango, unqua non fia, che tenti
Dal suolo alzarmi; e i nodi
Romper, ch'a' miei desir tessono i sensi?
Ah sì; Volgi Alma mia, tuoi guardi accensi
D'amanti fiamme, e godi
Nel diuino voler fissargli intenti.
Fra le beate Menti
Godrai de l'amor tuo premio, e del zelo,
Figlia, herede di Dio, per Patria il Cielo.

L'HO-

L'HORIVOLO

Nel misurare con varì artificì il breue corso del nostro viuere,

Ci somministra impulsi ad innoltrarci per le vie, purgatiua, illuminatiua, ed vnitiua, a stabilire la nostra fermezza nella mistica vnione con DIO.

OVe l'humano ingegno (da
Fra industri ordigni a contemplar si assi-
Del tempo edace i fuggitiui istanti;
Là sù l'orme volanti
Di sì lubriche vie fondar si affida
Ferma a l'Eternità base, e sostegno.
Che fra i giri volanti
Di chi ne fura i dì, saggio, ne addita
Interminata assicurar la vita.

Con-

Contempliam pur fra' vetri
Ondoso prigionier chi i marmi augusti
Con cozzi adamantini vrtando atterra.
S'ai Secoli dißerra
Vaste le porte, a pena in fori angusti
Fia qui, ch'a le sue stille il varco impetri.
E scorgiam, che non serra
Altri che noi quel vetro; e fila intanto
Nostro stame vital, la Parca in pianto.

Se quel fragil sereno
Forma due lucid' vrne; a l'Arte insegna
Impennar l'ale in poche arene a l'Hore.
Rompe le sue dimore
Di quel cenere ogn' atomo, e s'impegna
Ne' precipitij al suo sepolcro in seno.
Tal, benche splenda fuore,
E' fango il viuer nostro; e si dissolue
Con continuo cader ver l'vrna in polue.

Ben

Ben vegg' io, che qual' onda
Labile a' moti suoi l' anima scorre
Di colpa in colpa entro il mio frale inuolta,
E non s' accorge stolta,
Ch' ella ad vn Mar precipitosa corre,
Oue stige implauda, Erebo inonda?
E non fia mai, che sciolta impaluda
In lagrime si terga; e torni al vago
Suo sembiante primier, sua bella imago?

E tù qual polue al vento
Ti dispergi, o mio Core, oue il tuo affetto
Fra terreni pensier fermezza attende;
Mà doue a vn tronco pende
Per me il mio Dio confitto, in seno al petto
Fatto macigno a vn tanto amor ti sento;
Ne fra contrite emende
Sai stritolarti; e trapaßare amante
Nel fianco aperto suo polue costante?

Ecco

Ecco dentate rote,
Ch' emule de le sfere, a gli anni, ai lustri;
Seruono ancelle a misurar momenti.
Dietro a gli astri lucenti
De' trionfi Febei seguaci industri
Nel lor piccol confin giransi ignote.
Suoi passi vbbidienti
Fan del Sole a le leggi; e'l corso eguale
Vanta il lor breue piè, del Tempo a l'ale.

Tal miro pur ristretta
L'Alma in vn sen, cui fra contrarie tempre
Numero armonioso accorda i moti.
Anch' essa i guardi immoti
Figga nel Cielo; e in ogni punto sempre
De la norma prescritta a' rai rifletta.
Secondati i suoi voti
Godrà mirare; e d' aurea luce adorni
Dal Sol Diuin, trar regolati i giorni.

Hor

Hor doue angusto adombra,
Del Mondo in collocar centro il suo acume,
Stabile stil di poche linee i segni,
S'ammiri, come insegni
Vn punto in Ciel le vie; qual sia del lume
Ne' viaggi del sol maestra vn' ombra;
Che vn' apice dissegni (stro,
Dou' Eto al Gange, al Tago, al Borea, al' Au-
Costante in variar trasporti il plaustro.

O' mille volte, e mille, (teso
Felice mè, se a vn punto, e a vn' ombra, in-
L'hore del viuer mio segnare imparo!
Offrir, tributo amaro,
Mostrommi vn vetro al mio Signore offeso
Contrite polui, e dolorose stille.
Rote ingegnose alzaro
L'Animo al primo Sole, oue sicura
Prescritta è a' passi miei luce, e misura.

a *L'apice hor de la Mente*
b *Si concentri al suo nulla, e nel suo fondo*
Perda i voleri miei, perda me stesso.
c *Fra caligini espresso*
Linee a l'eterno Sol segni; e del Mondo
L'imagini al pensier non più rammente.
d *Mà con estasi impresso*
D'amanti gioie, entro a un beante oblio
S'alzi il mio Nulla, e si sommerga in Dio.

L'Abbate Blosio de Institutione Spirituali.
a Pauci apicem mentis, atque occultum animæ fundum norunt.
b Abyssum sui nihili attendens, & in eam se demergens, propriæ voluntati, propriæque quæsitioni prorsus renuntiet.
c Perdit se in vastissima Diuinitatis caligine, imagines, considerationesque ammittens.
d Anima in Deum immersa, atque absorpta, defluit amans, deficitque a se ipsa; & velut ad nihilum redacta in abyssum æterni amoris collabitur, vbi sibi mortua viuit Deo, nihil sciens, nihil sentiens, præter amorem, quem gustat.

SI DETESTA L'AMOR PROPRIO, RICOPERTO Con le apparenze di Spiritualità.

Quel generoso Heroe, che al curuo porto
Di sua Niliaca Reggia
Marmorea fè piantar guida fiammante,
Che con lingua di luce al pin, ch'errante
Fra flutti ambiguo ondeggia,
Insegni il calle, ou'ei non resti absorto;
Spogliato, ò quanto a torto,
D'applausi il merto suo contempla! ò come
Sepolto in cieco oblio piange il suo nome!

Vano il mirar fù in pretiosa crosta,
Dolce inganno de gli occhi,
Splender de la gran torre ascosi i marmi,
Oue di chi fondolla in aurei carmi
Tutta gloria trabocchi
A gli applausi volgar la fama esposta.
* Suanì con la sorposta
Corteccia il regio nome; e aprì l' interno
Marmo del Fabbro ingrato il nome eterno.

* Luciano de conscribendis hist.

Così vn seruile Ingegno, oue più ostenta
Al suo Signor la fede,
Tesse frodi pompose a' fini occulti.
E così vn' Alma ancor sembra, ch' esulti
Per Dio tutta, e si vede
Aerea gloria a procacciarsi intenta.
E a le apparenze attenta,
Con manto di pietà filosofo, l'opre,
Figlie d' insan desio, finta ricopre.

O tù qualunque se', che mentre beui
De l' Amor proprio al fonte,
I più vitali humor cangi in veleno;
Che nel culto di Dio feruido il seno
Mostri, e in rigida fronte
Composto al zelo il sopraciglio aggreui;
Mira, ch'oue sollieui
Fumosi honor da vn' ostentato zelo,
Coui saette, a fulminarti, al Cielo.

E tù, che in atto humile, oue più folta
Corona a' sacri Templi
Fà il Mondo, iui al Fattor tue preci esponi;
Ch'a' tuoi digiuni il voler tuo proponi
Per legge, e in lor gli esempli
Fingi d'vn' Alma al Ciel tutta riuolta;
Scorgi, che Dio sì stolta
Astinenza detesta; e in van diuoti
Vantare a gli occhi altrui studi que' voti.

Ca-

Cadranno a Terra i pinti inganni; e aperto
Faranno i vostri petti
Quanto han da l'esser lor vari i sembianti.
E pure, ò Voi, di voi medesmi amanti,
Stabil sopra i difetti
Sognate il trono erger sublime al merto.
Sì ottuso a lo sconcerto
De' vitij il senso è in voi, ch'ardite, espressi
Specchi d'ogni Virtù farui a voi stessi?

Forsennati Narcisi, ò come presi
Di voi, troppo inuaghiti
Siete a vn'Amor, cui l'Alterigia è altrice!
Falso Amor, che tradisce, ed empio elice
D'Acheronte sù i liti
Degni del vostro ardor riflessi accesi.
Per gli amplessi pretesi
Qual di steril desio follia v'ingombra?
Perder voi stessi idolatrando vn'ombra?

Ah non sia mai, di tai follie seguace
Ch'io sognando trionfi,
Fasti orgogliosi a le mie glorie intessa.
Non mai col Fariseo sia l'Alma impreßa
Da superbia, che gonfi
Vago il pensier d'intumidir mendace.
Come? ogn'vn sia rapace,
Io solo il giusto? Io del celeste Regno
Douuto herede, ogn'altro escluso, indegno?

E che? forse al tuo Dio lontano eleggi,
Mio cor, farti idolatra
De'propri vanti, oue il tuo affetto impieghi?
Forse del primo Sol volgerti nieghi
A lo splendor, che l'atra
Caligine disperga, oue vaneggi?
Tanta impietà correggi.
Pensa, che tù dal nulla esci, e che tutto
Quant'opri tù, del puro nulla è frutto.

Corri

Corri a Dio puro fonte, oue riluce
Ogni bontà, da cui
De l' opre in noi vera bontà deriua.
Scolpita sù'l tuo duro il nome auuiua
Di sì gran Rè, che a nui
Per questo infido Mare al porto è Duce.
Mira qual viua luce
Fiammeggi sù'l Caluario. Essa a lo sbarco
Per la Reggia del Ciel n' insegna il varco.

ESSERE

NELLA VIA DELLO SPIRITO

Nostra parte l'operare per l'acquisto delle Virtù; e puro effetto della Diuina liberalità il dono dell'interna mistica quiete.

MIO Dio, che sommo, incommutabil bene,
Se' quell' vnico oggetto,
In cui l'Alma appagar sol può i desiri;
Di tua gratia al fauor voglie terrene
Sradica dal mio affetto.
Onde a te, tutto amor, feruido aspiri.
Sempre ver te si aggiri
Fatto Clitia il mio cor, ch'amante immoto,
Ne' tuoi voler fermi il suo centro al moto.

O se

O' se da colpe immaculato, ai raggi
Del tuo bello arricchito,
Prono a gli amplessi tuoi grato il mio seno;
Qual fia, ch'ancora in questo esilio assaggi
Per arra, in te rapito,
D'vn beato gioir, chiaro il sereno?
Sperereò, di te pieno
Fra gli abissi di luce immensi ascoso;
Ombre d'alta quiete al mio riposo.

Cara quiete, oue in silentio interno;
D'ogn' imagine ignuda,
Tutta se stessa oblia l'Anima absorta.
Tramonta ogni discorso iui, ch'eterno
Lume a la mente ignuda
Quanto di vero il Diuin Sole apporta.
A suoi diletti morta
Gode solo in amar, ch'vn nulla, espressa
La gloria del suo Dio, formi in se stessa.

Mà doue, ò cor, t'innalzi? Icarij i vanni
Tessi al tergo; e le mete
De l'Aquile a tuoi voli emulo imprendi?
O' come aprir l'otio in profondi inganni
Con larua di Quiete
Sà' precipitij, oue sostegno attendi!
Sù, sù, tuoi sforzi intendi
A' cenni del tuo Dio. Pianti gioiosi,
Ou' ei ti voglia, al par, stenti, e riposi.

Ben fortunata è vn'Alma all'hor, che in vita
Fra superni contenti
Dal suo celeste Sposo in braccio è accolta;
Mà più felice, oue il suo Amor l'inuita
A penosi cimenti,
Che tutta affetto a ricercargli è volta.
Sforzata indi è tal volta
A desiar fra la beata sorte
De le sue gioie, o patimenti, o morte.

Mà

Mà pure, e quai sien l'Alme, a cui perfetti
Gaudi d'interna pace,
Chiuse in carcer terreno il Ciel conceda?
Quèl cor sol con l'amaro il dolce aspetti;
Ed a vn gioir verace
Per la via del patire humil proceda.
Dio da Mosè si veda
Là ne l'Oreb; mà ricoperto il troui
Vestir di fiamme, e riposar fra roui.

Ei pur, mentre in se stesso auuien, che accampi
Sue Virtù, qual Guerriero,
Coraggiose al pugnare, al soffrir pronte,
De le trombe al fragor, de' tuoni ai lampi,
Calca l'erto sentiero
Del Sina; e d'ogni bene alzasi al fonte,
Ch'ogn'altro a piè del monte
Posa otioso; e solo, oue sublime
Il chiama Dio, Mosè poggia a le cime.

Ben là, ve i Serui suoi, che fidi in Terra
Fur ministri, al posseßo
Del Regno in Cielo il Rè de' Regi adduce,
Ricchi d'Eternità gaudi dißerra,
Ou'è a ciascun concesso
Bearsi il guardo a la Diuina luce.
Là a' suoi conuiti induce
A inebriarsi ogn'Alma; onde feruente
Ama, e in grembo al gioir posa ogni mente.

Ma in noi, che doue in vasi frali hà inchiusi
Il superno Monarca
I suoi tesor, n'hà per custodi eletti,
Alcun sarà, che, non chiamato, ai chiusi
Eterni erari in arca
Cinta di rai, di penetrare affetti?
Mio cor, quì non ti alletti
Fra splendidi pensier quiete infida,
Ch'a falsi appoggi il tuo caduco affida.

* *Se' chiamato a seruire. E tù le sedi*
Co' pensier troppo gonfi
Ne la mensa del Rè cerchi al tuo merto?
Se' col Nemico a fronte: Ed hor richiedi
Coronati trionfi,
Mentre in campo il pugnar pur ferue incerto?
Si vinca. E d'aureo serto
Splenderan mie vittorie. Amisi. E Dio
Del seruir sarà premio a l'amor mio.

* L'Abbate Blosio. In conclaui Animæ c. 11. §. 2.
Quemadmodum foret absurdum, si is, cui Rex demandasset officium standi ante mensam suam, & seruiendi, iniussus mensæ Regis impudenter accumberet; ita improbe facit, qui se totum dare vult otio contemplationis, cum tamen ad illud euidenter non vocetur a Deo.

DALLE CREATVRE, ANCHE INSENSATE, Douer l'Huomo imparare a conoscere, ed a glorificare il CREATORE.

SE gli Hemi ombrosi, o i Caucasi gelati,
Non han tronco sì rozzo, o alpestre cote,
Che di lucidi incendi in fibre ignote
Non fomenti viuace i semi innati;

Ne meno Alma sì ignara, o cor sì ottuso;
A le membra dà moto, al sen respiri,
Ch'ad amar non s'infiammi, ouunque ammiri
Nel Bel creato il Creator trasfuso.

Ch'al Patagon seluaggio, al Sero molle,
Al Garamante adusto, al freddo Scita,
Anche fra l'ombre lor, la via si addita,
Ch'a rinuenir nostro Fattor n'estolle.

E ben può ai sensi ogni creato oggetto
Con sincera energia mostrar facondo,
Esser per mano onnipotente il Mondo
D'eterne idee marauiglioso effetto.

O' come, ò quai, panegerista ogn'opra,
Cui fuor del Nulla il Diuin Verbo espresse,
Con linguaggi ingegnosi encomi intesse,
Onde ben grata al suo Signor si scopra!

Dolce è indagar, come, a lodarlo intenti,
Periodi sonori offrangli i Cieli;
Come gli elogi a lui tessan fedeli
Con lumi figurati Astri eloquenti.

Vago è il mirar, che in viue lingue steso
Verso l'Eteree luci il foco ascenda;
Quasi ch'ai sensi ancor spiegar pretenda,
Ch'arde holocausto a chi lo fece, acceso.

Soaue è in aria vdir volanti Cori,
Ch'a palesare vn riuerente interno,
Sacrar godono a gara al Sole eterno
Con gorghe concertate hinni canori.

La guizzante famiglia vsa, anche muta
Fluide limpidezze, oue discorre;
Onde può l'occhio ammirator raccorre,
Quali ella al Facitor lodi tributa.

Offre, madre de' fiori, i suoi concetti
Con fiorite vinezze a lui, la Terra;
Mentre dal sen diuoto i suoi disserra,
D'odori aspersi, ossequiosi affetti.

Sì il suo douer con tributaria laude
La Creatura al Creator palesa:
E con fauella in tutti climi intesa
Ogni Elemento, ed ogni Ciel gli applaude.

E la

E la mia Terra in me resa infeconda
Dourà sol germogliar triboli, e spine?
E con tai frutti, ingrata, a le Diuine
Rugiade, l'Alma mia sia, che risponda?

E come pur, mentre, mio Dio, mi apporti
Limpidi humor da viua fonte eterna,
Cercar poss'io per la mia sete interna
Da vn'acqua limacciosa, arso, i conforti?

D'aeree vanità come io ripieno
A nubilosi affetti hò il campo aperto?
Come con tempestoso atro sconcerto
Folgori tempro, ad assordarmi, in seno?

Se a l'Alme il Diuo Amor fiamma ben pura
Spira, onde il volo a lui spieghino amanti,
Perche il mio core, oue han lor centro i pianti,
Co' folli ardori suoi scender procura?

E 'l Ciel contemplo? e a que' be' rai m'auuezzo?
E mentre il suon di quelle sfere intendo,
E mentre il guardo a que' zaffiri estendo,
Gl' inuiti lor, la lor beltà disprezzo?

Ahi, doue sono? Ahi così dunque inuoli,
Ingrata Anima mia, gli homaggi a Dio?
Così, l' eterno Ben dato a l' oblio,
Per meta sempre fral perdi i tuoi voli?

Sì, sì, mio Dio, mio solo Ben, riuolto
A tua pietà, tutti i tuoi sforzi imploro.
Mie colpe a' piedi tuoi pentito ploro;
Tuo Verbo, che creommi, intento ascolto.

Tù, che ne l'opre tue splendi, e che fai
Far tuoi lumi traccìar nel lor riflesso;
Reggimi in esse tù sì, che in te stesso
Giunga a bearmi il guardo a tuoi be' rai.

NEL

NEL DI' NATALITIO PER L'ANNO *SETTANTESIMO QVINTO* DELLA MIA ETA'.

E Questo è pur quel giorno
Nel corso mio vital, ch'apre le porte
Già di quindici lustri a l'anno estremo.
E quì lieto il soggiorno
Anche mi fingo? e il faettar di Morte
Non contemplo vicin, folle, e nol temo?
Hor s'al sepolcro intorno
Già calco l'orlo; e come à mensa assiso
Al Genio il dì natal consacro, e al Riso?

Lungi

Lungi riti profani
Con più degni misteri hoggi il mio core
Al Dator de la vita erga gli altari.
Gli anni in trascorsi insani
Pianga consunti; e di quest' vltim' hore
Gli auanzi almen di stabilirgli impari.
E già che non lontani
Scorge i confin, tutto in contrito amplesso
Quel Dio, che lo creò, stringa a se stesso.

Mio Dio, quanto mi amasti!
Che più far puote il tuo sapere immenso,
Che tutto in me non lo profonda amante?
Godi dai campi vasti
Trarmi del Nulla; e del tuo raggio accenso
Stampar nel volto mio viuo il sembiante.
E di là 've sourasti
Signor del Tutto, in seruil forma ascoso,
Ti doni a l'Alma mia tesoro, e Sposo.

O pro-

O' prodigi inauditi
D' vn amor troppo acceſo! In Terra a farti
Mia guida al Ciel, dal Ciel ſcendi, ò mio Dio.
Co' tuoi raggi auuiliti
Entro il mio fral, d'aureo ſplendor coſparti
Teſi giorni immortali al viuer mio.
E dai primi vagiti
Al penoſo morir fai sì, ch' ogn' opra
Tue eccesſiue in amarmi arti diſcopra.

Se 'l preſepio, oue ſpiri
Bambin fra due giumenti aure gelate,
M' additi del tuo ardor feruido ſegno;
Se 'l tronco, oue ai martiri
Pendon fra due Ladron le tue ſquarciate
Membra, m' offri al cader fermo ſoſtegno;
Sonmi impulſi, ond' io aſpiri
Solo al tuo amor, mio Ben, che ſolo impetra
Teco il regnar co' Cherubin sù l' Etra.

E'l mio cor non sen viene
Tutto disciolto in suiscerato affetto
A te, che'l chiami a braccia aperte in croce?
Di tue lacere vene
Cieco a gl' inuiti, e del trafitto petto,
Oue parla il tuo cor, sordo è a la voce?
E pur sol da tue pene
Hà vita; e sol trouar può l'Alma mia
Nel sen tuo spalancato al Ciel la via.

Piaghe voi pretiose,
Voi fiammanti rubin, carbonchi accesi,
Siate a gli erari miei ricchi fulgori.
Volino api ingegnose
I miei desiri, a dolci furti intesi,
In voi, saggi, a libar vermigli fiori.
Per voi porte amorose,
Che'l Diuin lato aprite, anche qui in Terra
L' Empireo i suoi tesor tutti disserra.

Quel-

Quelle viue ſorgenti
Che ſgorgano da voi d'acqua, e di ſangue,
Son pur de l'Alma mia lauacro, e prezzo:
Che de' primi Parenti
Le macchie tergo, e del peſtifer' Angue
L'orgoglio in loro, e le catene ſpezzo.
In voi, dolci alimenti
Mi porge vn Dio, che con virtù ammiranda
Tutto ſi dona a me cibo, e beuanda.

O', in que' ritiri interni
De l'aperto coſtato, a quai diletti
In queſto eſilio ancor l'Anima s'erge,
Se da gli oggetti eſterni
Chiuſa nel fondo ſuo, doue riſtretti
Gli ſplendor tutti hà Dio, nuda s' immerge!
Poiche in que' raggi eterni
Senza mezzo trasfuſa, al bello intenta,
Ch' adora nel ſuo Caro, arde contenta.

Mà la mia troppo lunge
Dal Principio, onde vscì, viue; e sepolta
Nel lubrico suo fango erra, e si perde:
Ch'a le paterne aggiunge
Le proprie colpe; e quel tesor, che sciolta
L'hà dal giogo infernal, folle, disperde.
Ne mai si ricongiunge
A chi l'esser le diè; ne la finezza
D'vn Dio, che per lei muore, ingrata apprezza.

Mio Dio, cara mia speme,
Del trauiato cor rifugio, e guida;
E de' naufragi miei porto, e ristoro;
Tù quest'Alma, che spreme
Tutta se stessa in duol, mira; e l'affida
Con tua Pietà, che supplicante imploro.
Tù in queste, almen, ch'estreme
Hore la pon seguir, mestrale, vnita
Teco in croce, il morir dolce a la Vita.

A' tuoi piè crocifissi
I miei voleri appendo, e genuflessi
Hostia offerta al tuo amor gli sacro, e svenoֹ.
Immobilmente affissi
A tue piaghe i miei dì con dolci amplessi
De l'aperto cor tuo stringansi al seno.
Beato me se fissi
Gli anni co'chiodi tuoi, m'apran quell'hora,
Che in te a l'Eternità l'orto ne indora.

IL FINE.

Facciata.	*Linea.*	*Errori*	*Correttioni.*
43	11	ſicuro porto	ſicuro vn porto
113	9	inuolata	inuolati
152	6	muouonſi	mouonſi
153	8	Fà	Fè
166	15	Con	Col
174	5	ſol	Sol
178	14	qui	quai
184	17	ſupplicho	ſupplico
ibi.	24	baccio	bacio
265	17	pendente	perdente